



**CLUB ALPINO ITALIANO**  
**RIVISTA MENSILE**

Volume LXXVIII . N. 1-2

TORINO 1959



**le migliori piccozze  
e i migliori ramponi**

sono costruiti con



**acciai speciali  
resistenti anche  
a bassissima  
temperatura**

**COGNE**

**"COGNE" SOCIETÀ NAZIONALE PER AZIONI - TORINO, VIA S. QUINTINO 28. TEL. 50.405**





CLUB ALPINO ITALIANO

# RIVISTA MENSILE

VOL. LXXVIII

GENNAIO 1959 FEBBRAIO

N. 1-2

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3 - Tel. 48.488

COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis, Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Orтели, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1 - MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Camillo Berti, Venezia;

Dott. Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo 3 - Tel. 80.25.54

## SOMMARIO

<i>Lorenzo Marimonti e Romano Merendi</i>	Ruwenzori, Kenya e Kilimanjaro	Pag. 13
<i>Carlo Chersi</i>	Giulio Kugy (nel centenario della nascita)	» 24
<i>Folco Doro Altán</i>	Il Cerro Torre	» 32
<i>Leo Ravelli</i>	Teleferica per soccorso alpino	» 40
<i>Renato Spaniol</i>	Il problema economico del Soccor- so alpino	» 43
<i>Carlo Finocchiaro</i>	Luci nella Grotta Gigante	» 45
*	Le comunicazioni radiotelefoniche nei rifugi	» 47

## Tavole fuori testo

*Ruwenzori: Cime Savoia, Alessandra e Margherita - Batián e Nelion - M. Kenya - Ruwenzori: Cima Margherita (fotografie di G. Gualco) - Cerro Torre - Cerro Rincon (foto spedizione italiana al Cerro Torre).*

**In copertina:** *Kilimanjaro: nel cratere del Kibo, la Punta del Leopardo (foto G. Gualco).*

## Notiziario

Comunicati della Sede Centrale: verbali del Consiglio (pag. 4) - Soccorso Alpino (pag. 10) - Rifugi e opere alpine (pag. 10) - Ricerca e pubblicazioni alpinistiche (pag. 10) - Spedizioni extraeuropee (pag. 48) - Nuove ascensioni (pag. 50) - Cinema e Montagna: critica cinematografica (pag. 52) - Film della Commissione Cinematografica (pag. 53) - Concorsi e Mostre (pag. 55) - Bibliografia (pag. 58).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100  
Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50  
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV



## **PUBBLICAZIONI DISPONIBILI**

Sono in vendita ai Soci, presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide:

### **Collana « MONTI D' ITALIA »**

A. NERLI - A. SABBADINI - ALPI APUANE - pp. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni . . . . .	L.	2.100
S. SAGLIO - VENOSTE, PASSIRIE, BREONIE - pp. 795 e 10 cartine a colori . . . . .	L.	1.500
A. TANESINI - SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR - pp. 503 e 9 cartine a colori . . . . .	L.	1.200
S. SAGLIO - G. LAENG - ADAMELLO - pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta . . . . .	L.	2.500
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Ristampa aggiornata con appendice - pp. 816 15 cartine a colori e 1 carta . . . . .	L.	2.500
E. CASTIGLIONI - ALPI CARNICHE - pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta . . . . .	L.	2.200
C. LANDI VITTORI - APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - pp. 519, 12 cart. a colori	L.	2.000
S. SAGLIO - A. CORTI - B. CREDARO - ALPI OROBIE - pp. 591, 11 cartine ed 1 carta . . . . .	L.	2.500

### **Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »**

S. SAGLIO - ALPI LIGURI E MARITTIME - pp. 426, 14 cartine, 110 disegni . . . . .	L.	2.800
S. SAGLIO - ALPI GRAIE - pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori . . . . .	L.	2.000
S. SAGLIO - ALPI PENNINE - pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori . . . . .	L.	1.500
S. SAGLIO - ALPI LEPONTINE - pp. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	L.	2.000
S. SAGLIO - PREALPI LOMBARDE - pp. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni . . . . .	L.	2.000
S. SAGLIO - ALPI RETICHE OCCIDENTALI - pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta . . . . .	L.	1.600
S. SAGLIO - ALPI RETICHE MERIDIONALI - pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta . . . . .	L.	1.700
S. SAGLIO - DOLOMITI OCCIDENTALI - pp. 270, 5 cartine a colori e 1 carta . . . . .	L.	1.000
S. SAGLIO - DOLOMITI ORIENTALI - pp. 300, 10 cartine e 1 carta a colori . . . . .	L.	1.700

### **ALTRE PUBBLICAZIONI:**

I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. SAGLIO - pp. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto . . . . .	L.	1.500
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del Gen. PAOLO MICHELETTI pp. 690 . . . . . (più L. 280 spese postali)	L.	3.000
ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - pp. 363, 60 illustraz. f. t. e 27 cartine, rilegato in tela	L.	2.500
F. BOFFA - VADEMECUM DELL'ALPINISTA - pp. 127, 99 illustrazioni, cartine e disegni . . . . .	L.	500

I prezzi sopra indicati si intendono per le Sezioni ed i Soci del C.A.I. Non Soci il doppio. Per i singoli che richiedono direttamente, aggiungere lire 80 per le spese postali.

*Chianti*  
**I.L. RUFFINO**

*Dontassieve (Firenze)*





ZEISS IKON A. G. STUTTGART

**CONTINA III**

*Con esposimetro e valori di luce  
ottica scomponibile*

**CONTINA II**

*Con esposimetro e valori di luce*

**CONTINA I**

*Con valori di luce*



**CONTINA III**

*Richiedete l'opuscolo F 282 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia:*

**OPTAR**

s. r. l. - MILANO - Piazza Borromeo 14 - Tel. 803.422 e 877.427

Il miele è l'energetico ideale per gli sportivi, «VITAFLOR» è il miglior miele nella confezione più pratica.

*Un tubo di «VITAFLOR» nel sacco da montagna è un'assicurazione contro le crisi da stanchezza.*

**APPROFITTA TE DI QUESTA OFFERTA SPECIALE  
DI PROPAGANDA AI SOCI DEL C. A. I.**



BUONO per l'acquisto a prezzo speciale di

Una confezione da 12 tubi di «VITAFLOR» al prezzo di L. 2870 (pagamento contro assegno)

oppure di

Un tubo di prova di «VITAFLOR», al prezzo di L. 200 (da allegare in francobolli)

Cognome e nome .....

Via e N. ....

Città .....

Ritagliare, completare e spedire a

**APICOLTURA PIANA, Rep. C - Castel S. Pietro (Bologna)**



## COMUNICATI SEDE CENTRALE

### SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE

Milano: 30 marzo 1958

#### Presenti:

Il Presidente Generale: Ardenti Morini.  
I Vice Presid. Generale: Bozzoli, Chabod.  
Il Segretario Generale: Saglio.  
Il Vice Segretario Generale: Cescotti.  
I Consiglieri Centrali: Antoniotti, Apollonio, Bertarelli, Bertoglio, Bortolotti, Buscaglione, Cecioni, Chersi, Datti, Fossati Bellani, Galanti, Lagostina, Mezzatesta, Negri, Ortelli, Pagani, Rota, Rovella, Tanesini, Toniolo, Valdo, Vallepiana.  
I Revisori dei Conti: Azzini, Bianchet, Materazzo, Penzo.  
Il Tesoriere: Bello.  
Ufficiale di Collegamento: Colonnello Bellomo.

#### Invitati:

Il Presidente della Sezione di Milano che è rappresentato dal sig. Dauro Contini.  
Il Dr. R. L. Biamino, Presidente del C.A.I. Alto Adige.  
Il sig. Omero Pierotti, della Sezione di Lucca.

#### Assenti:

Costa, Bertinelli, Boni, Credaro, Ferreri, Tissi, Vandelli, Saviotti.  
1) È stato approvato il verbale della riunione del Consiglio Centrale del 18-1-1958 in Bologna;  
2) sono stati approvati i verbali del Comitato di Presidenza del 19 e 25 febbraio e del 5-12-26 marzo;  
3) è stato rivolto dal Presidente Generale un affettuoso augurio ai componenti la Spedizione al Gasherbrum IV, presenti in sala, la cui partenza per Karachi avverrà il giorno 30 aprile;  
4) per quanto riguarda le spedizioni di privati e di Sezioni all'estero è stato deliberato: «di concedere eventuali appoggi o sussidi soltanto quando il progetto di ciascuna spedizione venga sottopo-

sto preventivamente all'approvazione della Commissione Centrale Spedizioni Extra-Europee e siano analiticamente indicati gli obiettivi da raggiungere, dimostrata la sufficienza dei mezzi e le capacità tecniche del Capo e dei partecipanti, sia data la garanzia di adempimento dell'impegno di riferire adeguatamente e sollecitamente: di portare questo ordine del giorno alla prossima Assemblea dei Delegati»;

- 5) il Consiglio ha preso atto che in occasione del 70° Congresso Nazionale che si svolgerà a Lucca sarà trattato il tema « come si costruisce e come non si deve costruire in montagna », e che su questo argomento saranno relatori ufficiali il dott. Silvio Saglio e l'ing. Giulio Apollonio;
  - 6) il Consiglio, considerata la situazione in Alto Adige, ha deliberato di sottoporre all'approvazione della prossima Assemblea dei Delegati l'aggiunta del seguente capoverso all'art. 43 dello Statuto: « un ordinamento unitario analogo a quello della S.A.T. potrà essere adottato per le Sezioni della provincia di Bolzano »;
  - 7) il Presidente Generale ha riferito sulla preparazione della Spedizione al Gasherbrum IV ed in particolare ha ricordato quanto si è fatto per ottenere il permesso da parte delle Autorità Pakistane; ha portato a conoscenza del Consiglio le condizioni poste alla Spedizione dal Governo del Pakistan ed ha fatto il punto sulla organizzazione riferendo sui patti di disciplina firmati dai componenti, sulla parte assicurativa, sui rapporti con agenzie giornalistiche e sulla preparazione dei materiali; su questo argomento ha preso la parola anche il Vice Presidente Chabod, che ha illustrato l'importanza alpinistica dell'impresa ed ha esposto i criteri tecnici con i quali sono stati scelti gli uomini della spedizione. Dopo di che il Consiglio (con la sola astensione del Consigliere Bertarelli), che in precedenza aveva già approvato una spesa di 5 milioni, ha autorizzato un'ulteriore spesa di L. 35 milioni a favore della Spedizione;
  - 8) è stato approvato all'unanimità il bilancio consuntivo 1957;
  - 9) è stato approvato un contributo di L. 50.000 alla Sezione di Vittorio Veneto per manutenzione rifugi ed altro contributo di L. 10.000 alla Sezione di Perugia per sistemazione biblioteca.  
La seduta è stata tolta alle ore 18,30
- Il Segretario Generale del C.A.I.  
(dr. Silvio Saglio)

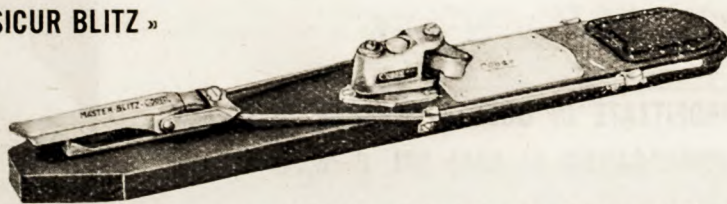
Il Presidente Generale del C.A.I.  
(dr. Giovanni Ardenti Morini)

La Ditta **COBER** di Milano ricorda alla affezionata clientela gli

● Attacchi di sicurezza « SICUR BLITZ »

(e trazioni MASTER)

● Bastoncini DURFLEX



usati dalle vittoriose Spedizioni Italiane

al Gasherbrum IV (Karakorum) e alla Cordillera dell'Apolobamba (Ande Peruviane)

# COBER

FABBRICA  
ATTACCHI  
BASTONCINI  
PATTINI A ROTELLE

MILANO



# Il Delfion sulle Ande Peruviane

I valorosi scalatori comaschi e milanesi componenti le due spedizioni italiane che hanno piantato il tricolore su trenta vette inviolate, hanno dichiarato che tale impresa è stata loro notevolmente agevolata dalle eccezionali qualità dell'equipaggiamento in Delfion di cui disponevano.



Club Alpino Italiano  
SEZIONI DI MILANO



C. A. I. Sez. COMO

Milano, 24 novembre 1958

Spett. BOMBARDINI PARODI DELFINO S.p.A.  
Via del Corso 267 - ROMA

Di ritorno dalle Ande Peruviane è per noi gradito e doveroso esprimerVi, insieme al più cordiale ringraziamento per l'assistenza data alle nostre Spedizioni, il riconoscimento circa le ottime prestazioni del materiale alpinistico in DELFION da Voi fornitoci (corde, sacchi da bivacco, tute controvento, sopraguanti e giubbotti d'alta quota).

In particolare desideriamo sottolineare le qualità termiche, di leggerezza, di resistenza e di impermeabilità, ed assicurarVi che sia l'equipaggiamento, confezionato con il Vs. DELFION dalla Ditta STTORE MORETTI, fornitrice anche delle tende alle Spedizioni, che le corde, pure in DELFION, hanno risposto nel modo migliore alle esigenze dell'alta montagna.

Distinti saluti.

C. A. I. MILANO

Giancarlo Frigeri C. Sped.  
Romano Merendi  
Andrea Oggioni  
Gianluigi Sterna  
Camillo Zamboni  
S.te. Medico Umberto Mellano  
Prof. Alberto Parodi  
Pietro Magni

*Caro Signor...*

C. A. I. COMO

Luigi Binaghi C. Sped.  
Vittorio Meroni  
Pier Luigi Bernasconi  
Mario Bignami  
Mario Fantin

*Luigi Binaghi*

per corde da montagna, sopraguanti  
giubbe da alta quota, tute antineve,  
sacchi da bivacco, ecc.

**Delfion**  
il filato di qualità







## Un nuovo prodotto risolve un vecchio problema

Nella primavera dell'anno 1957 la Sezione C.A.I. di Auronzo decise di interpellare una nota Società milanese di prodotti chimici allo scopo di proteggere nel modo più efficace e duraturo le pareti esterne del ricostruito «Rifugio Auronzo» situato a quota 2400 m ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo, particolarmente esposte all'azione alterna delle intemperie.

Tale richiesta era motivata dal fatto che si voleva evitare al nuovo rifugio in muratura un rapido deterioramento dell'intonacatura esterna causato dalla pioggia e dall'azione del gelo (deterioramento a cui sono inevitabilmente soggette tutte le costruzioni d'alta montagna) e, possibilmente, proteggere l'interno dello stesso dall'umidità.

A seguito di tale richiesta la Società interpellata, di buon grado, metteva a disposizione della Sezione Auronzo un prodotto denominato «Silirain». Il Silirain è un silicone che conferisce alle superfici murarie una particolare caratteristica di idrorepellenza ed antiadesività impedendo all'acqua ed all'umidità in genere di penetrare in profondità, con conseguente possibile formazione di screpolature dovute all'azione

disgregatrice della pioggia e del ghiaccio che porta al degradamento progressivo della superficie murale.

Il prodotto, applicato con i comuni sistemi d'uso, è perfettamente trasparente e, pur essendo repellente all'acqua, assicura una normale traspirazione del muro siliconato.

L'applicazione del Silirain sulle pareti del Rifugio Auronzo venne eseguita nell'Autunno del 1957 ed oggi, dopo più di un anno, la presidenza del C.A.I. di Auronzo ha confermato la piena riuscita del trattamento, sottolineando in modo particolare l'assoluta assenza di umidità sui muri interni del rifugio e ciò in virtù della perfetta protezione dall'acqua data dal Silirain esternamente.

Possiamo pertanto ritenere che il vecchio problema della protezione dei rifugi e delle costruzioni alpine in genere, può essere risolto brillantemente ed economicamente con l'uso di questo prodotto: ci permettiamo pertanto sottoporlo all'attenzione di tutte le Sezioni del Club Alpino Italiano ed ai gerenti delle costruzioni site in località alpine.



# SILIRAIN

La protezione invisibile a base di silicone che dura nel tempo per ogni genere di muratura:

- è di facile applicazione
- è idrorepellente
- è antiadesivo
- non determina cambiamenti di colore
- riduce l'usura superficiale
- impedisce le macchie
- evita l'efflorescenza
- dura nel tempo
- è particolarmente indicato in climi alpini

viene presentato nei due tipi:

**SILIRAIN 50** (in soluzione di solvente)

**SILIRAIN ACQUA** (in soluzione acquosa)



Società Commerciale Prodotti Chimici SAINT - GOBAIN

Via Mosè Loria, 50 - MILANO - Tel. 479.783 - 479.624







# 35° CAMPEGGIO NAZIONALE

## *Cai Uget* "Monte Bianco,,



*Campeggio Nazionale C.A.I. - U.G.E.T.  
M. Bianco - Val Veny (Courmayeur) m. 1700*

### ORGANIZZAZIONE:

**Cai - Uget**  
GALLERIA SUBALPINA  
**Torino**

### DIREZIONE:

*Guida Alpina*  
Geom. **ANDREOTTI ANGELO**

...è il campeggio che da anni detiene il primato delle presenze: unica organizzazione del genere in Europa.

**TURNI** di una o più settimane : dal **5 LUGLIO** al **30 AGOSTO**

**QUOTA INDICATIVA: L. 11.000/12.000.** - Facilitazioni per il 1° e l'8° turno - Collaborazione alle Sezioni C.A.I. per organizzazione vacanze sociali - Assicurazione infortuni e « ferie pioggia » - Sono graditi i tagliandi « Cassa Vacanze del Touring Club ».

**Prenotatevi in tempo** richiedendo l'opuscolo illustrato e domanda a:

**Sezione CAI-UGET - Gall. Subalpina - TORINO - Tel. 44611**

**ATTREZZATURA:** Tende ampie con palchetto, microchalet e camerette a 2 posti - Lettini con materassi, coperte, lenzuola - Camera pranzo in veranda belvedere - Doppi impianti servizi igienici (docce, lavapiedi, lavabi) - Tutti i locali e tende illuminati elettricamente - Bar - Radiofono - Proiettore cinematografico, ecc.

**TRATTAMENTO:** Trasporto gratuito bagagli - Viaggio gratuito in corriera (4 corse al giorno) da Courmayeur a Pian Ponquet (in 20' al campeggio) - Alloggio con assegnazione del posto secondo le preferenze - Vitto con antipasto e dolce 2 volte per settimana - Pranzi al sacco per le gite - Riduzioni-Facilitazioni: funivie, schilift, scuola sci estiva, pullman CAI-UGET da Torino, Milano, Genova.

**GITE:** Partecipazione alle gite collettive organizzate con cura particolare dalla Direzione (in media 2-3 per turno), e tra le quali la classica traversata del Ghiacciaio del Gigante, Mer de Glace, Chamonix e ritorno dall'Aiguille du Midi per il ghiacciaio della Vallée Blanche, salite al M. Bianco, Gr. Jorasses, Dente del Gigante ecc. - Collaborazione delle GUIDE di Courmayeur per le salite più impegnative.

**LOCALITA'** stupenda, **AMBIENTE** cordialmente familiare, **ORGANIZZAZIONE** perfetta al limite del possibile: tutto per rendere felici le vostre vacanze estive 1959.



1897

**la Dolomite**

**la Dolomite** 1897



CLASSE ED ESPERIENZA FATTE PERFEZIONE

*Gartner*

NUOVO MODELLO ZIEL 59 A RIGIDITÀ LATERALE

**CALZATURIFICIO G. GARBUIO**

**MONTEBELLUNA**



## SOCCORSO ALPINO

La XIII Delegazione (Torino) ha pubblicato la relazione per il 1958. Da essa si rileva che in tale anno sono stati operati 14 interventi, per un totale di 59 giornate, di cui 5 in alta montagna per il recupero di 4 morti, oltre gli interventi nella stagione invernale delle stazioni di Sestriere e Bardonecchia. È stato costituito presso la Stazione di Torino un gruppo di teleferisti, a disposizione anche delle stazioni viciniori che ne siano sprovviste.

È stata assegnata alla zona della Sede Centrale una coppia di apparecchi radio-portatili riceventi-trasmittenti.

La Delegazione ha inoltre organizzato il 2° Corso Nazionale Istruttori del Corpo Soccorso Alpino, svoltosi al Col d'Olen dal 15 al 22 giugno, con 56 partecipanti, e di cui è stato pubblicato il resoconto. Una squadra della Delegazione ha preso parte al Concorso Internazionale di soccorso su neve svoltosi a Davos nel mese di aprile, conseguendo il premio di una medaglia d'oro.

Sono state istituite due nuove stazioni: E-xilles e Beaulard-Oulx; in totale le stazioni ammontano a 13 ed i volontari a 187.

Oltre gli aiuti offerti dalle Sezioni di Torino e della UGET (i cui soci sono quotati per L. 100 a testa), ditte ed Enti hanno provveduto in modo vario, ma spesso generoso, alle svariate necessità delle Delegazioni.

## RIFUGI ED OPERE ALPINE

### Vie ferrate

Il 28 luglio u.s. aveva luogo l'inaugurazione della via ferrata del Sass Rigais, nel Gruppo delle Odle, via dedicata alla memoria del compianto Presidente del C.A.I. Bolzano Mario Martinelli, in ricordo del quale veniva murata nella roccia una targa commemorativa. Alla cerimonia parteciparono numerosi soci della Sezione di Bolzano, e un folto gruppo di soci della S.A.T. di Cavalese.

Oltre questa via ferrata attrezzata ex novo, venivano nel 1958 ripristinate e rimesse in piena efficienza le vie ferrate del Monte Roen e quella del Passo Santner.

Già da un anno funziona la nuova via ferrata sulla I Torre del Cir, molto frequentata.

Tutti i lavori furono eseguiti dalle guide del nostro Consorzio. Quelli della via al Monte Roen furono opera dei soci della Sottosezione Oltradige.

Una targa a ricordo dell'alpinista geologo Giacomo di Brazzà è stata scoperta il 12 ottobre u.s. presso la Selletta del Bila Pec (M. Catin), ai piedi della parete, dove nel 1881 lo

## BIFETTA

la speciale  
fetta biscottata  
doppiamente  
nutritiva



Bifetta è l'unica  
fetta biscottata  
in commercio  
che contiene Plasmon  
puro, quindi alimento  
ricco di proteine,  
molto gustoso,  
e di facile digeribilità  
anche per gli organismi  
più delicati.

**Per la prima  
colazione e per la  
merenda, Bifetta  
è deliziosa.**

Preferitela; è un  
prodotto al Plasmon.



3/P  
alimenti al  
**PLASMON**



5

**Ettore Moretti**  
 MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

**Tende**

per alta

**Montagna**



scienziato costruì e donò il primo rifugio alla Società Alpina Friulana, oggi Sezione di Udine del C.A.I., e che era stato poi intitolato al suo nome, rifugio poi andato distrutto.

**RICERCA PUBBLICAZIONI ALPINISTICHE**

*Iniziamo con questo numero la pubblicazione sulla Rivista Mensile della rubrica « Richiesta pubblicazioni alpinistiche ».*

*Le Sezioni ed i Signori Soci che desiderassero completare le loro biblioteche o comunque acquistare pubblicazioni alpinistiche antiche e moderne, potranno rivolgersi alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano - Via Ugo Foscolo 3 - Milano, indicando titolo, autore ed editore della pubblicazione ricercata, nonché il proprio indirizzo.*

Publicazioni richieste	Nominativo indirizzo richiedente
Rivista Mensile annate 1882 1883 1884	Sede Centrale C.A.I. Milano Via Ugo Foscolo 3

*Le Sezioni ed i Signori Soci interessati alla vendita delle pubblicazioni richieste in questa rubrica faranno cosa gradita mettendosi direttamente in rapporto con gli interessati all'acquisto.*

*produzione propria  
 invecchiamento naturale  
 annate garantite*

**Brolio  
 CHIANTI**

Casa Vinicola  
 BARONE RICA/SOLI  
 Firenze



# SNIA VISCOSA

La spedizione del  
Club Alpino Italiano  
guidata da  
Riccardo Cassin  
ha conquistato  
la vetta della  
Parete di Luce  
(Gasherbrum IV)  
m. 8000 circa

corde,  
impermeabili  
ed equipaggiamento

per la spedizione,  
sono stati realizzati  
con filati

*lilion*



*Riban*





## SUI MONTI D'AFRICA

# RUWENZORI, KENYA, KILIMANJARO (\*)

di Lorenzo Marimonti e Romano Merendi

Prima di iniziare la narrazione delle nostre avventure in terra d'Africa è interessante accennare alle precedenti esperienze e scoperte compiute da intrepidi esploratori ed alpinisti su queste montagne che sino a cento anni fa erano totalmente sconosciute e di cui in Europa non si sospettava nemmeno la esistenza. Bisogna riportarsi con la fantasia al periodo eroico dell'esplorazione africana, quando uomini di audacia ed intrepidezza inenarrabili iniziarono le esplorazioni all'interno del misterioso « continente nero ».

Chi fu l'europeo che avvistò per primo le vette del Ruwenzori? Recenti studi pare che stabiliscano questo primato all'esploratore milanese Gaetano Casati.

Siamo nel 1885, sulle rive del Lago Alberto, in Uganda. Al di là della grande distesa d'acqua, tra giganteschi cumuli di nubi, l'esploratore italiano vede spuntare le vette di alcune montagne nevose. Che siano le misteriose montagne d'argento di cui parla Aristotele? I mitici monti della luna di Tolomeo? « L'Egitto è nutrito dalle nevi » dice un personaggio di una tragedia di Eschilo. Casati scrive della grandiosa visione ad Emin Pascià che è a Wadelai, dopo la tragica rotta di Karthum. Ma l'esploratore italiano non ha tempo di avvicinarsi alle lontane montagne. Inseguito dalle tribù selvagge del re dell'Unyoro deve riparare in fretta sulla costa orientale dell'Africa.

Bisogna poi giungere sino al 1889 per avere altre notizie sul Ruwenzori. Henry M. Stanley giunge nella valle del fiume Semliki dopo una marcia lunghissima e massacrante attraverso il Congo. Si ferma due mesi nella valle per riorganizzare la spedizione essendo i suoi uomini decimati dalle fatiche e dalle malattie. Sulle colline circostanti ricoperte di fitta foresta aleggiano in continuità ammassi di nuvolaglie. Un giorno le nebbie si squarciano e... « un ragazzo mi indicò una

montagna che diceva coperta di sale. Io scorsi allora una nuvola di forma strana e bellissima la quale, guardandola meglio, prendeva le proporzioni e l'apparenza di una grande montagna coperta di neve. Seguendone il profilo con lo sguardo... io mi resi conto che avevo davanti a me non già l'immagine, l'apparenza di un grande massiccio montano, ma la realtà di esso e la sua vetta bianca di neve... ».

— Come si chiama quella montagna? — chiede Stanley.

— Ruwenyara, il luogo da cui proviene la pioggia — gli rispondono.

Chi è stato alle montagne della luna conosce bene il valore di questa risposta.

Gli anni passano, giungono le prime spedizioni alpinistiche che tentano la scalata al Ruwenzori. Ma nessuna consegue un tangibile successo sino a quella del 1906, guidata ed organizzata da S.A.R. Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, che con numerosi compagni, guide alpine e studiosi, sferra un attacco in grande stile alla montagna.

In un paio di mesi vengono salite per la prima volta tutte le vette principali. Il Duca battezza i cinque gruppi in cui si divide il massiccio con i nomi di illustri esploratori africani: Stanley, Speke, Baker, Emin e Gessi e le singole vette con nomi di regnanti: Margherita, Alexandra, Vittorio Emanuele, Edward. Il successo di questa magnifica impresa ha risonanza mondiale.

Dopo quella del Duca degli Abruzzi altre spedizioni si avvicendano su queste grandiose montagne. Xavier de Grunne compie importanti ascensioni dal versante del Congo, il Dr. Humpreys da quello dell'Uganda. Nel 1932 poi i famosi alpinisti Shipton e Tilmann compiono molte ascensioni; altre notevoli imprese vengono effettuate dalle spedizioni tedesche, polacche, francesi, inglesi ed italiane che completano l'esplorazione pressoché totale della catena.

\* Ascensioni ai più importanti massicci del Continente africano compiute dai membri della Spedizione milanese ai Monti del Centro Africa, 1957-58.



\* \* \*

Il monte Kenya invece fu avvistato per la prima volta nel lontano 1849 da J.L. Krapff da circa 150 chilometri di distanza. Nel 1887 il conte Teleky compie il primo tentativo di ascensione. Con fatica raggiunge i 4.600 metri alla testata della valle che ora porta il suo nome. Chiede ai propri portatori come essi chiamino la montagna. — Kere Nyaga, la montagna dei misteri — rispondono con voce bassa. Quando io chiesi ai nostri portatori cosa pensassero del monte, il loro capo mi rispose — Ngai iko jù. Lassù c'è Dio. — I Masai invece chiamano il Monte Kenia Ol-Donyo-Eldor, la montagna bianca, per i ghiacciai che l'ammantano, mentre i Meru, altra popolazione che vive ai piedi della montagna, la chiamano semplicemente Kenya: bianchezza.

Ma continuiamo con la storia alpinistica. Solo il 1899 è l'anno della conquista della più bella e più difficile montagna d'Africa. L'inglese Mackinder con una imponente carovana (170 portatori!) inizia la marcia d'approccio. Aprono il cammino nella foresta due guide valdostane, César Ollier e Joseph Brocherel. Dopo molti tentativi, superando difficoltà estreme per quei tempi, le due guide e l'intrepido inglese giungono sulla vetta culminante. Viene battezzata Batian, in ricordo di un famoso capo della popolazione Masai, mentre l'altra vetta, di pochi metri più bassa, viene chiamata Nelion, il fratello del primo.

Il Monte Kenya è vinto ma per molti anni la fama di difficoltà che lo circonda, respinge ogni attacco. Solo nel 1929 viene effettuata la seconda salita del Batian e la prima del Nelion ad opera di Shipton e Tilmann (i due inseparabili), che l'anno seguente salgono ancora il Batian per la magnifica, lunga e difficile cresta Ovest.

L'alpinista italiano Piero Ghiglione compie anche lui l'ascensione del Batian, mentre Arthur Firmin, certamente il migliore conoscitore del Monte Kenya, perito durante una spedizione all'Himalaya, apre le belle vie della parete Nord-Est e della cresta Sud-Ovest.

La spedizione francese del 1952 inizia la fase delle grandi difficoltà: parete Nord, Martin e Rangaux, V e VI grado.

\* \* \*

Il Kilimanjaro, la più alta montagna di

Africa è un enorme vulcano ammantato da ghiacci e nevi eterne. È per questo che le popolazioni che vivono ai suoi piedi lo chiamano così: la montagna splendente. I Masai invece lo conoscono come Ngaje Ngai, la Casa di Dio. Quando si raggiungono le cattedrali di ghiaccio così imponenti del cratere centrale non si può non pensare a questa denominazione. Sotto il cielo di cobalto, tra le fantastiche torri glaciali, immani e maestose, sembrano naturali e verosimili le leggende che si narrano su questa montagna. Quella di Menelik, re d'Etiopia, che ritornando da una impresa di guerra, passa ai piedi della montagna, stanco e ferito. Chiede ai propri soldati che lo portino a morire lassù e che lo seppelliscano sulla vetta con tutti i suoi tesori.

Un'altra leggenda non meno celebre è quella del leopardo che si troverebbe imprigionato nel ghiaccio a quasi 6.000 metri di altezza. Nessuno ha mai saputo dire cosa facesse l'animale a quella altitudine. Perché pare che ci sia veramente. Noi però non lo abbiamo visto.

Il Kilimanjaro fu visto per la prima volta dal missionario tedesco Johannes Rebmann il quale riferì alla Società Geografica che nel 1848 aveva visto da molto lontano una grande montagna ricoperta di neve. Gli autorevoli membri della Società risero di gusto: neve all'equatore! Ma un altro tedesco, Hans Mayer, nel 1889 riesce a raggiungere il culmine della montagna. Non è sale o marmo, è veramente ghiaccio, antichissimo, preistorico.

Forse sulla vetta della « montagna splendente » vivono veramente gli Dei.

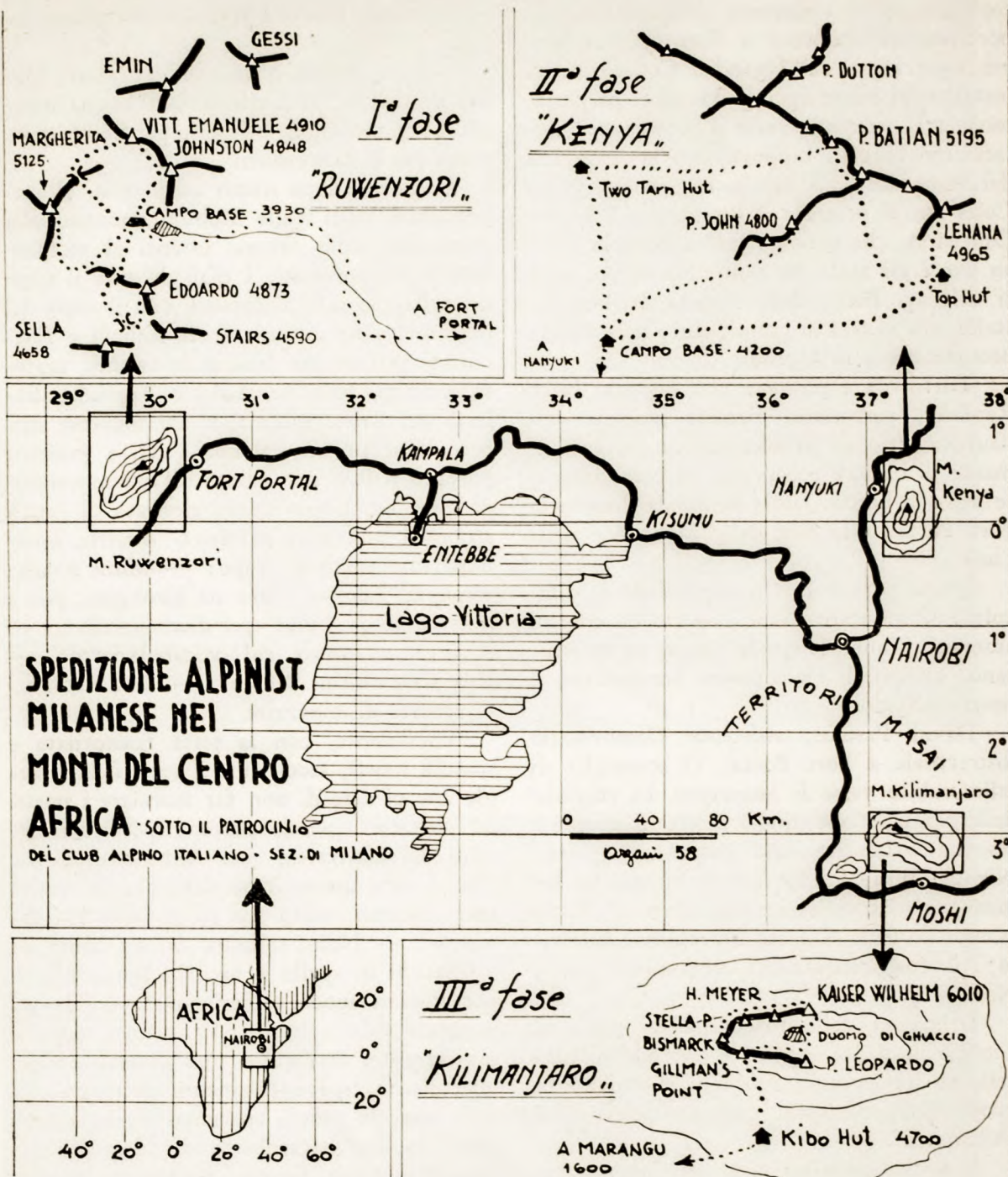
\* \* \*

« Chi ha bevuto una volta l'acqua del Nilo, ritorna » dice un antico proverbio dei Basuto. Il nostro amico Giorgio Gualco è stato in Africa due anni fa con la spedizione Ghiglione al Ruwenzori e di acqua non ne ha bevuta affatto, dice: solo whisky e birra.

Ma il desiderio di tornare laggiù è rimasto forte in lui. È venuto con gli altri amici di Milano nell'Hoggar l'anno scorso ed ora ha voluto organizzare una spedizione alle grandi montagne dell'Africa centrale.

Mesi di preparazione, corrispondenza con le autorità locali, richieste dei permessi speciali per l'accesso al monte Kenya, ancora





« zona di emergenza » per i moti Mau-Mau. L'infaticabile Carlo Arzani ci prepara le carte topografiche necessarie traendole dallo scarso materiale esistente e ci aiuta validamente per tutta la complessa organizzazione del materiale e dell'equipaggiamento. La ricerca del terzo membro della spedizione è affannosa: Romano Merendi è libero da impegni? Può o non può venire? Finalmente giunge la risposta affermativa. Tutto ora è pronto: tre posti sul Britannia della BOAC in partenza da Roma il 26 Novembre 1957

ci attendono. Il grande sogno si sta tramutando in realtà. La notte prima della partenza non chiudo occhio.

I motori a turbina del gigantesco aereo fischiano sulla pista dell'aeroporto di Ciampino Est. Una velocissima corsa e siamo in aria.

È finito lo scorrere pacifico della vita cittadina; ora ogni giorno davanti a noi rappresenterà un'avventura, un ricordo indimenticabile. La notte sull'aereo passa in fantasticherie e sogni. All'alba atterriamo a En-



tebbe, a pochi chilometri dall'equatore. Ci portiamo rapidamente a Kampala, capitale amministrativa dell'Uganda. Comodamente installati al Silver Springs Hotel ci prepariamo per la partenza verso il Ruwenzori. Alacciamo cordiali rapporti con la segretaria del Mountain Club locale, la gentile Signora Coles che ci presenta il Presidente, il Signor Osmaston, che conosce molto bene la catena ove è già stato tre volte. Siamo poi ospiti dell'ing. Betti, della Società Stirling Astaldi, che ci sarà di grande aiuto nelle nostre peregrinazioni in Uganda.

Tutto ora è pronto: una lussuosa Nash Rambler, carrozzata Farina, guidata dall'autista africano Kibuka, carica spaventosamente di bagagli e con noi tre comodamente assisi a bordo, lascia Kampala con meta Fort Portal, alla base delle Montagne della Luna.

Qui a Fort Portal incominciano le difficoltà: le montagne sono coperte da enormi ammassi di nubi, le strade ridotte ad un pantano. Temporali violentissimi tormentano il nostro viaggio.

David Pasteur, assistente Commissario distrettuale a Fort Portal, ci sconsiglia di salire subito verso le montagne. La stagione delle piogge quest'anno è molto in ritardo e bisogna attendere una decina di giorni. Niente paura: nel frattempo faremo un bel giro turistico e cinematografico al Parco Nazionale delle Cascate Murchison, sul Nilo Alberto, cinquecento chilometri più a Nord.

Il mirino della macchina da presa di Giorgio inquadra elefanti e coccodrilli, gazzelle ed ippopotami, babbuini e struzzi. Le ruote dell'automobile coprono migliaia di chilometri.

E se facessimo un salto nel Congo a vedere i pigmei? Detto fatto, dopo quindici ore di macchina siamo al confine. Non abbiamo i visti, non possiamo entrare. Pazienza, andremo a vedere i bufali nel Parco Nazionale Queen Elisabeth. Ne vediamo tantissimi, a branchi enormi. Gli elefanti ormai non hanno più interesse per noi. Uffa, un altro branco di elefanti in mezzo alla strada, che noia!

Sulle piste d'Uganda bisogna lasciare la precedenza ai bestioni proboscidiati. Elephants have right of way, dicono ben visibili cartelli stradali. Nessuna disposizione del

Codice della strada è stata da noi più osservata.

A Fort Portal, dove siamo ritornati, David Pasteur ci dà finalmente la buona notizia. Le grandi piogge stanno per finire: partenza per il Ruwenzori!

Il giorno dopo siamo ad Ibanda, all'imboccatura della valle Mobuku, accesso alla parte alta della catena, intenti al reclutamento dei portatori. I dialoghi con il capo del villaggio e le discussioni con il capo dei portatori sono estremamente difficili e faticosi. Si intrecciano frasi in ki-swahili, inglese, indiano, francese, dialetto Baganda, dialetto del Toro, intercalate da vigorose imprecazioni in meneghino. Tutti i presenti portano il loro contributo all'incomprensione generale. Dopo mezza giornata di fatica siamo al punto di partenza. Avanti, incominciamo tutto da capo: — Mimi nataka wagapazi kumi na tatu na kirongozi, porca miseria, come si dice «per dieci giorni»...? — Ricerca affannosa sul vocabolario: — Kwa siku ishirini. Allora... — Mimi nataka... Ci sembra di impazzire.

Finalmente, con la testa frastornata e stanchi morti, ascoltiamo il capo del villaggio che ci dice di non far marciare i nostri 21 portatori quando piove, rispettare i termini del contratto, ecc. Almeno crediamo che ci dica queste cose dato che in verità non capiamo molto. Ce la caviamo rapidamente: — Ndio, muzuri. Sì, va bene. —

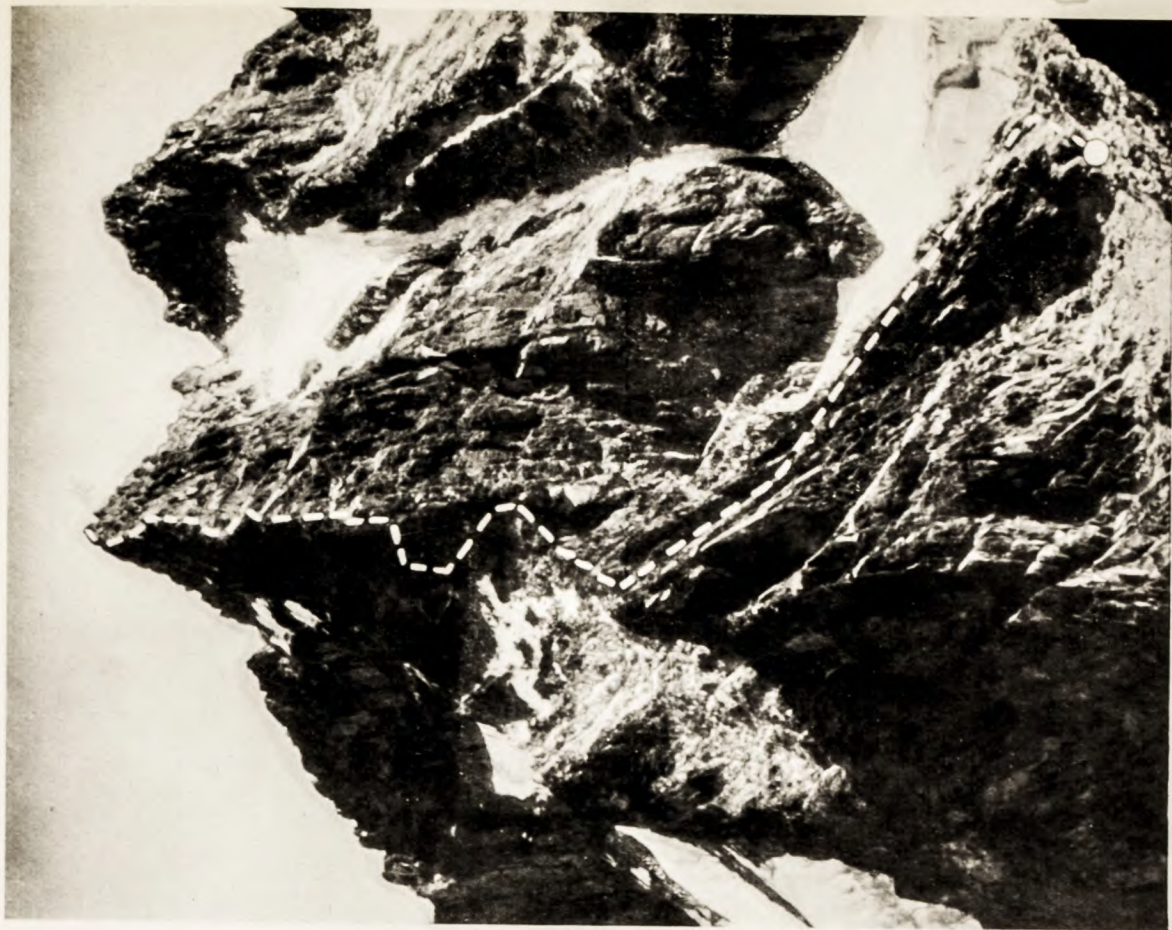
Sacchi in spalla e via. La lunga fila di portatori si snoda sull'esile pista tra la gigantesca erba elefante. La prima tappa è massacrante, attraverso una foresta umida, gocciolante, spaventosamente intricata. La sera, stracchi morti, troviamo riposo e conforto in una baracchetta di alluminio del Mountain Club. Giorgio ha dovuto correre avanti e indietro per le sue riprese cinematografiche, ma ha potuto documentare brillantemente la prima nostra marcia nella giungla.

Il giorno dopo il torrente Mobuku in piena ci respinge. Legato in vita con una corda di nylon tento di passare. Impossibile. Ogni tentativo viene respinto dalla corrente violentissima. Se stanotte non piove troppo, forse ce la faremo. Scrutiamo il cielo con apprensione. Quando la sera la pioggia incomincia a picchiare sul tetto di lamiera, la disperazione ci prende. Sogno fiumi in pie-





Ruwenzori: Cima Savoia, e le vette massime, Alessandra e Margherita (m 5119), sovrastanti il Plateau Stanley, dal Ghiacciaio Edoardo del M. Baker. (neg. G. Gualco)



Batian e Nelion da Sud (telefoto). — — — nuova via sullo spigolo Sud del Batian (neg. G. Gualco)





Veduta generale del Kenya da Est:  
 da sin. Punta John (m 4930),  
 Batian (m 5195), Nelion. In basso  
 il Ghiacciaio di Lewis.  
 ..... via normale; - - - - -  
 Spigolo S E Punta John (nuova via)  
 - - - - - Spigolo S del Batian  
 (nuova via).



←  
 Ruwenzori: il muro di ghiaccio e  
 le cornici che difendono la vetta  
 della Cima Margherita.



na e piogge infinite. Fortunatamente però il livello delle acque nel torrente il giorno seguente è diminuito e, con un po' di fatica, passiamo!

Un'altra tappa nell'intricatissima foresta ci porta alla caverna di Niamaleju, 3300 m. Si comincia a sentire l'altezza. La sera tutti i ventuno portatori vengono in fila da noi. Nataka dawa, voglio la medicina. Un'aspirina a testa. Solo il capo Bwuambale non chiede niente: lui è superiore a queste miserie umane.

Il quarto giorno ci porta in un paese di sogno. Tra le nebbie vaganti spuntano i primi seneci e le prime lobelie, queste stranissime piante caratteristiche delle alte quote africane. Peccato che affondino le loro radici in un mare di melma e di fango putrido nel quale dobbiamo sguazzare per avanzare faticosamente. Alla sera siamo al campo base alla testata della valle Bujuku ed i portatori ridiscendono a valle. Il tempo è incerto, nebbia e nubi. Ma al tramonto una visione improvvisa: le nevi del Monte Speke: nostra meta di domani.

Sino al limite delle nevi la marcia di approccio è sempre la stessa: fango, acqua, tappeti di muschio imbevuti di umidità. Poi, finalmente un bel pendio glaciale, grandi seracchi, crepacci ampi e profondi. Un ripido pendio terminale ci porta in vetta alla Vittoria Emanuele, cima culminante del gruppo Speke: 4901 m. Il monte Bianco, anche se di pochissimo, è sotto di noi!

Due giorni passano per riposarci, riorganizzarci, preparare l'attacco alla vetta massima, la Margherita, gruppo Stanley, 5119 m. Sulle roccie che fronteggiano il ghiacciaio Stanley orientale c'è una sorta di rudimentale bivacco di alluminio. Passiamo benissimo la notte a circa 4500 m. di quota ed all'alba iniziamo la salita del ghiacciaio.

Il Plateau Stanley è coperto da fitta nebbia ma i primi raggi del sole la dissolvono ed appaiono di fronte a noi le vette massime, Alessandra e Margherita, torri di ghiaccio ornate da fantastiche cornici, splendenti nel sole. L'Uganda ed il Congo sono ricoperti da un mare di nubi. Il pendio finale è ripidissimo, ma la neve è ottima, siamo quasi in vetta. Ma la cima è ancora ben difesa da una gigantesca cornice a cavolfiore. Impossibile superarla direttamente, unica possibilità è attraversare sulla parete Nord, passando pro-

prio sotto al cornicione. Non osiamo parlare forte: le stalattiti di ghiaccio e l'enorme massa che ci sovrasta sono paurose. Poi un canalino ed un vento freddo sul viso. C'è tanto azzurro intorno a noi. Giorgio è felice: è la seconda volta che tocca la vetta della Margherita. Era già salito con l'ing. Ghiglione e la guida Ernesto Frachey per una nuova via arditissima per la parete Ovest, dal Congo. Siamo tutti e tre emozionati. Alcune bandierine sventolano. Guardiamo con affetto quei lembi di stoffa: il minuscolo tricolore, la fiamma azzurra del Club Alpino, la bandierina della SUCAI. Il Continente africano è ai nostri piedi, la prima meta della spedizione è raggiunta.

Poi dal campo base al Lago Bujuku ci portiamo alla valle di Kitandara, attraverso il colle Scott-Eliot. La vegetazione d'alta quota è qui particolarmente lussureggiante. I fantastici muschi colorati, i bassi cespugli di elicrisi, le lobelie, i seneci si abbarbicano sui fianchi delle montagne, salgono perfino sulla gigantesca parete Nord Ovest del Monte Baker. Il 26 dicembre saliamo la vetta massima del Baker, la punta Edward, facile salita, ma in ambiente meraviglioso. Poi, rientrati al Bujuku, saliamo ancora lo Speke per altra via dalla punta Johnston; facciamo un tentativo alla lontana e misteriosa punta Ensonga, ma la mancanza assoluta di visibilità, il maltempo, le neviccate ci respingono.

Risalgono i portatori da Ibanda, iniziamo la marcia di due giorni che ci riporta a valle. Il caldo della pianura ci afferra di colpo dopo la rapida discesa.

Ancora Fort Portal, Kampala, Entebbe. Un volo sul lago Vittoria e sull'altopiano del Kenya, e poi Nairobi.

Di qui si parte per il Monte Kenya.

\* \* \*

Nairobi, città a traffico intenso, ampi viali lungo i quali si accavallano costruzioni di ogni stile, moschee mussulmane, templi indù, chiese, autorimesse, mercati, bazar. Gli indiani sono numerosissimi e danno la sensazione di essere più in India che in Africa.

Ma pochi chilometri fuori dalla città il traffico diminuisce, la pista di terra rossa subentra all'asfalto. La nostra Land Rover, che abbiamo noleggiato a Nairobi, è in marcia verso il Monte Kenya.



Sosta a Naro Moru, ai piedi del monte che è avvolto da una spessa nuvolaglia. C'è una spedizione scientifica inglese per l'anno geofisico sulla montagna. Sono riforniti sino ad un certo punto da un possente autocarro Unimog e poi da muli. Di questi ultimi però per noi non ce ne sono: sono tutti impegnati. Ma il baldo guidatore dell'autocarro, l'italiano Umberto Raffaelli, carica noi e il nostro materiale e via tra sobbalzi paurosi per la foresta. Il potente mezzo si inerpica valorosamente attraverso una sorta di pista ripidissima e fangosa. Quando la pendenza è troppo forte e le ruote slittano nel fango, un lungo cavo di acciaio viene agganciato a qualche albero ed il verricello fissato sulla parte anteriore del camion lo fa salire lentamente. Poi altro albero, altro trascinamento del pesantissimo cavo, altro breve tratto di pista. Poi l'Unimog non ce la fa proprio più. Umberto scarica il materiale e scende a cercare dei portatori. Questi arrivano dopo due giorni. Sono tutti della tribù dei kikuyu, tutti ex Mau-Mau pertanto, ma le autorità ci hanno assicurato che questi... sono meno Mau-Mau degli altri! Speriamo bene. Ad ogni buon conto la sera ritiriamo le piccozze e le scuri sotto la nostra tenda. *Honny soit qui mal y pense...* ma la prudenza non è mai troppa.

Dopo marce faticosissime e penosi trasporti di materiale finalmente il giorno 12 gennaio 1958 installiamo il campo base alla testata della Teleky Valley. Le torri granitiche del Monte Kenya, il Batian ed il Nelion, sono ora alte ed imponenti di fronte a noi.

Prima meta: il Batian, punta massima m. 5195, per la via originaria di Mackinder. Penosamente trasportiamo il materiale necessario al campo alto nei pressi della Top Hut, a quota 4800. La sera, sotto la tenda sbattuta dal vento, penso all'ascensione di domani, alle difficoltà che incontreremo, a tante, tante cose.

All'alba siamo all'attacco. La giornata è purissima, ma il freddo pungente. Si inizia con un tratto di media difficoltà: III grado. Gli inglesi lo chiamano « Donkey Walk », la passeggiata dell'asino. Poi, per evitare il Camino Mackinder, che si percorre in discesa a corde doppie, si supera un passaggio difficile, IV grado, il « Rabbit Wall », il muro del coniglio. Ma che razza di nomi!

Poi con difficoltà sempre continue si

giunge al termine della bastionata della parete Sud Est, alta circa 500 metri e si entra nel circo sotto la vetta del Nelion. Delle roccette facili ma friabili ci portano sul bordo del Diamond Glacier. È un ghiacciaio sospeso, molto ripido ed il ghiaccio è qui veramente duro come diamante. Romano taglia gradini e sbuffa, ansima e taglia gradini, tira moccoli e taglia gradini. Giorgio documenta cinematograficamente la difficile traversata. Tutte le salite da noi compiute (meno il Batian da Sud) sono state filmate a colori da Giorgio che ha potuto così creare un film di notevole interesse alpinistico. Dopo il Diamond Glacier un tratto roccioso eretto e « très penible » ci porta in vetta al Batian. In una scatola metallica da sigarette pochi biglietti, ma nomi illustri: Shipton, Tilman, Firmin. Uniamo con commozione i nostri. Siamo veramente felici. A notte fonda, dopo una faticosa discesa (otto corde doppie) siamo al campo alto.

Gli inglesi sono gentili con noi: ci offrono prugne scioppate con latte in scatola e gin, poi biscotti e brandy, per finire tè e whisky. Quello che ci voleva, ragazzi!

Il giorno dopo lasciamo la Top Hut. Un ultimo sguardo alla Cima Lenana che Giorgio aveva salito da solo due giorni prima. Il nome di questa montagna deve essere caro al ricordo di tutti gli italiani perché sulla sua vetta sventolò il tricolore che Benuzzi ed i suoi due amici vi issarono, fuggiti dal campo di concentramento di Nanyuky, durante una avventura memorabile di cui si parla ancora molto in tutta l'Est Africa.

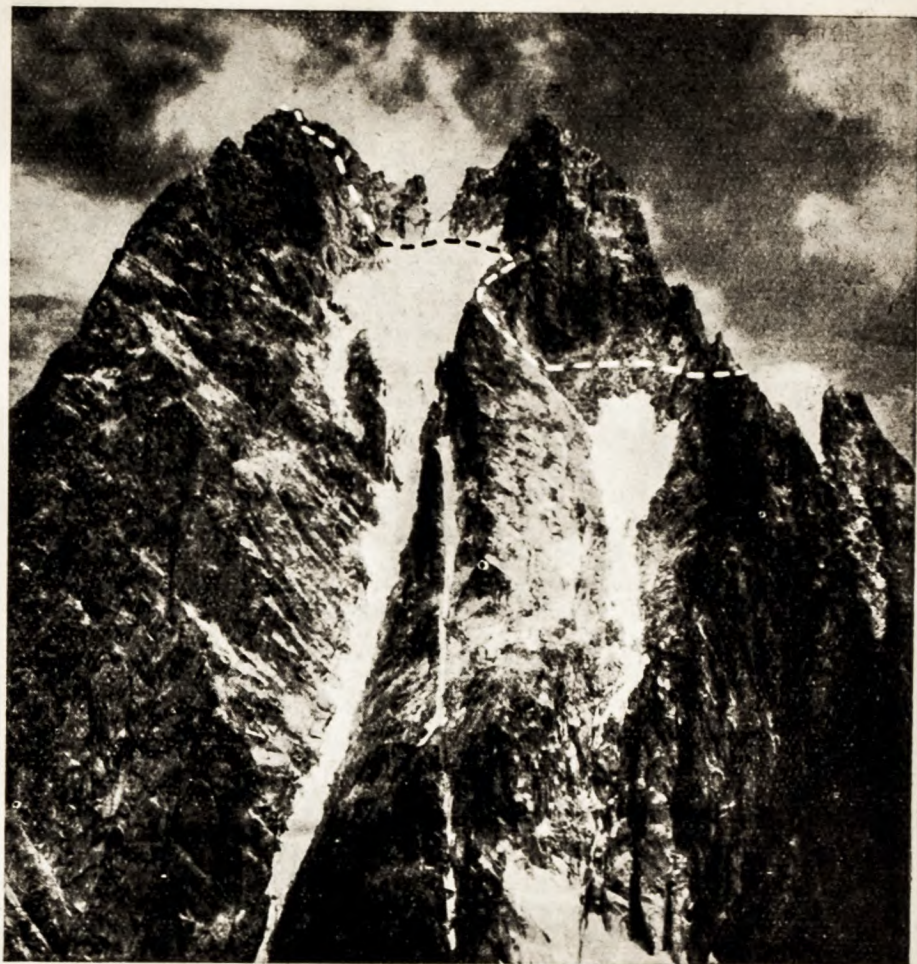
Dopo un giorno di riposo inizia la fase « vie nuove ». L'elegantissimo e vergine spigolo Sud Est della Punta John (4930 m) cade per primo. È una arrampicata magnifica, su ottimo granito. Il superamento della seconda torre in modo particolare ci impegna. In complesso una via di III e IV grado molto elegante per circa 350 metri di dislivello.

Dalla vetta della Punta John lo spigolo Sud del Batian ci attira. Dopodomani lo tenteremo. Dopo una notte tranquilla alla baracchetta del Two Tarn Col partiamo sotto le stelle. La Croce del Sud brilla alta sopra la muraglia nera del Batian. L'attacco è facile, si sale lentamente ma bene. Poi ad un colletto afferriamo la base dello spigolo. Qui le cose cambiano: tetti paurosi incombono sopra di noi. Una possibilità è forse data da



Kenya: Batian (a sin.) e Nelion, con il ghiacciaio del Diamante, dalla Punta John. ----- parte superiore della via normale Mackinder.

(neg. G. Gualco)



una serie di diedri. Il primo però è bloccato a metà da un bello strapiombo. Romano attacca, dopo sei metri ha già piantato quattro chiodi. — Tira la vecchia, molla la nuova! — Lentamente ci innalziamo. Poi l'ultimo diedro finisce contro uno strapiombo di roccia friabile. Tentiamo di traversare sulla destra. Una espostissima traversata in libera di più di 30 metri, di V grado, ci porta alla radice di un altro diedro. Siamo molto in alto ora, proprio sul filo del grandioso spigolo. Il diedro si presenta bene: difficile e verticale, ma il granito è ottimo. Lo superiamo lentamente ma con sicurezza e con gioia. Il mio sacco pesante (dolori del secondo di cordata) mi fa ansimare. Arrampicare sul V grado in libera ad oltre 5.000 metri con un maledetto fardello sulla schiena è faticoso, posso assicurarlo.

Poi le difficoltà scemano. Dolcemente si passa dal V al IV, dal IV al III. Raggiungiamo nei pressi della vetta la via di Firmin che sale dal versante Sud Ovest. Poco dopo sia-

mo in cima. Ancora la scatola da sigarette, ancora i nostri nomi.

Sono orgoglioso quando di ritorno al campo base il forte alpinista inglese Bob Menzies ci viene incontro dicendo: Sono lieto di essere il primo a stringere la mano a quelli che hanno aperto la via più difficile e più bella sul Monte Kenya e specialmente « by fair means », con pochi chiodi ma con molto coraggio.

Maledizione! perché la provvista di whisky è già finita?

\* \* \*

Kilimanjaro: la montagna splendente. Sopra le schiene grigie degli elefanti al pascolo, sopra la acacie verdastre che sorgono qua e là sulla piana di Amboseli, si eleva per un dislivello di quasi 5.000 metri la più alta montagna d'Africa.

Immobili nella nostra Land Rover guardiamo affascinati il grandioso scenario. Gli elefanti si spostano lentamente, enormi, impassibili. Di tanto in tanto ci degnano di





Kenya: Batian (a sin.),  
Nelion e Punta John, dal  
campo base nella Valle  
Teleki.

(neg. G. Gualco)

uno sguardo altero ed indifferente da re. Un falco vola altissimo nel cielo. Il sole scivola verso il tramonto. La cupola bianca di neve splende nel cielo purissimo.

La salita del Kilimanjaro è comoda in confronto alle nostre precedenti esperienze; l'unica difficoltà è data dall'altezza (quasi 6.000 metri) e dalla conseguente maggiore fatica per giungere al punto culminante del cratere.

La marcia d'approccio, dal villaggio di Marangu alla Kibo Hut, è comoda: mille metri di dislivello e circa 15 chilometri al giorno. In tre giorni si giunge così all'ultimo rifugetto, la Kibo Hut, ai piedi del cono terminale. Non c'è più acqua qui, non c'è più vegetazione. È un mondo di pietre e di ghiaccio, arido e triste. Il giorno seguente rimontiamo il penoso e lungo pendio terminale di fastidiosissimi sfasciumi e neve, poi, percorrendo l'ampio bordo del cratere, raggiungiamo la vetta, Whitem Kaiser Spitze, 6010 o 5980 secondo le varie misurazioni. Dato che il giorno seguente intendiamo effettuare una

ampia esplorazione nell'interno del cratere, tre portatori ci hanno aiutato ad installare un campo d'alta quota a circa 5700 m sul bordo del cratere. Passiamo una notte tranquilla. Sperimentiamo il menu d'alta quota: pane e salame, vitello tonnato, tè. Non siamo mai stati meglio anche se nella notte il termometro scende a 15 gradi sotto lo zero.

Il giorno dopo visita del cratere: il maestoso duomo di ghiaccio, il conetto eruttivo dove a fianco di gigantesche torri glaciali il terreno scotta e fuma. Raccogliamo zolfo purissimo e vari campioni interessanti di minerali. Anche qui Giorgio si dedica alle riprese cinematografiche, di altissimo interesse.

Poi la discesa alla Kibo Hut ed il giorno dopo il ritorno al villaggio di partenza, Marangu. In 24 ore ci sorbiamo 3.100 metri di dislivello per 45 chilometri di percorso.

Poi i villaggi Masai e Wa-Chagga, la sperduta località di Laitokitok dove abbiamo una «panne» sulla pista, le savane, ancora elefanti, ancora rinoceronti.

In fine un campo d'aviazione, di notte.



La Punta John dal Two Tarn Col. Lo spigolo SE della nuova via ..... a destra.

(neg. G. Gualco)



L'ultimo whisky, le ultime parole di ki-swahili, l'ultimo incanto dell'Africa.

Domani lo stesso sole che brucia queste terre di sogno ci riscaldierà mentre saliremo lentamente le bianche gradinate di S. Trinità dei Monti.

**Lorenzo Marimonti**  
(C.A.I. Sez. di Milano)

#### RELAZIONE TECNICA

La Spedizione milanese ai Monti dell'Africa Centrale era composta da Giorgio Gualco, capo ed organizzatore della stessa, Lorenzo Marimonti, e Romano Merendi del C.A.A.I. ed era sotto il patrocinio della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano. Per l'organizzazione generale e per la parte cartografica la spedizione ha fruito del valido aiuto di Carlo Arzani.

In Africa la spedizione è stata validamente aiutata dai locali Mountain Clubs nelle persone della Signora Coles e del Signor Osmaston in Uganda e del Signor Peter Cambell in Kenya, che furono prodighi di aiuti, consigli, informazioni. La spedizione ebbe grande appoggio dal personale della Società Stirling Astaldi in Uganda e dal direttore della stessa, ing. Betti.

Il materiale alpinistico e da campeggio usato è stato quello normale per le Alpi (eccetto che per le tende d'alta quota) con particolare riguardo ai fattori am-

bientali (grande piovosità ed umidità per la marcia di approccio al Ruwenzori, sbalzi di temperatura tra il giorno e la notte al Kilimanjaro).

Il periodo invernale prescelto (fine Novembre 1957 - metà Febbraio 1958) è quello che maggiormente si presta per le ascensioni in Africa Centrale corrispondendo alla stagione «secca». Passiamo ora a qualche nota sulle caratteristiche delle montagne da noi visitate.

Il Ruwenzori è un massiccio montano situato sul confine tra l'Uganda ed il Congo Belga, immediatamente a Nord del Lago Edward. Si compone di cinque gruppi distinti, separati fra loro da valli con relativi passi. Partendo da Sud incontriamo il Gruppo Baker (cima culminante Punta Edward m 4875), poi a Nord Ovest lo Stanley (Punta Margherita m 5119), indi a NE dello Stanley c'è il Gruppo Speke (Punta Vittorio Emanuele m 4901). Tutte queste vette sono state salite dalla spedizione.

A Nord Nord Est dello Speke vi sono due gruppi minori, l'Emin ed il Gessi; un altro di minore importanza, il Luigi di Savoia, si trova a Sud del Baker. Questi monti sono ammantati da ampi ghiacciai e, all'epoca della nostra visita, anche le principali creste e pareti rocciose erano coperte di ghiaccio impedendo in tal modo la possibilità di percorrere nuove vie o di effettuare interessanti ripetizioni. Le difficoltà glaciali da noi incontrate, pur non essendo mai estreme, non sono da sottovalutarsi, specie sul pendio finale della Margherita.





Romano Merendi in un passaggio sullo spigolo SE della Punta John (metri 4930).

(neg. G. Gualco)

\* \* \*

Il Monte Kenya si trova esattamente sull'equatore essendo la sua vetta massima a  $0^{\circ} 10'$  di latitudine Sud. Antico vulcano isolato, si presenta attualmente come gigantesca torre di granito o meglio di trachidolerite. Esistono ancora tracce del materiale che componeva i bordi dell'antico vulcano (Cime Tereri e Sendeyo) picchi secondari composti di rocce basaltiche (kenite). Le vette massime sono i cosiddetti «twin peaks» o gemelli, il Nelion 5165 m ed il Batian m 5195, difesi da ogni lato da imponenti pareti e ripide creste e spigoli. I picchi minori che fanno corona a quelli principali sono verso Sud e sono la Punta Lenana (m 4970), la Punta John (m 4930), la Punta Pigot (m 4985) e la punta Midget (m 4850).

La roccia è in complesso ottima e sicura, salvo che in brevissimi tratti. La via normale presenta difficoltà di III e IV grado e non è salita da prendersi alla leggera. Il numero di cordate giunte in vetta al Batian dal 1899 ad oggi è estremamente esiguo.

Le vie nuove da noi aperte hanno notevole interesse. Lo spigolo Sud-Est della Punta John è arrampicata divertente di III con un tratto di IV per un dislivello complessivo di circa 350 metri. Roccia ottima e solidissima. Discesa a corde doppie per la via normale (via Shipton-Tilmann).

Lo spigolo Sud del Batian è via di notevole impegno svolgendosi per un dislivello di 600 m con difficoltà che arrivano al V grado di arrampicata «in libera» per lunghi tratti ed al grado A 1 di arrampicata artificiale per due lunghezze di corda.

È la via ideale e direttissima alla vetta massima da Sud.

\* \* \*

La salita alla Whitem Kaiser Spitze al cratere del Kibo al Kilimanjaro non presenta difficoltà alpinistiche di sorta e si è anche molto facilitati per l'organizzazione dei portatori dai proprietari degli alberghi di Marangu ai piedi della montagna. Le vicine vette del Mawenzi non furono da noi visitate per mancanza di tempo e per sopravvenuto maltempo.

\* \* \*

In complesso le montagne del Centro Africa sono di grande interesse per l'alpinista ed offrono ancora la possibilità di aprire nuove vie o quanto meno di effettuare delle ripetizioni di notevole importanza. Quanto alle condizioni da noi trovate sulla montagna, sarebbe bene non recarsi al Ruwenzori prima di Natale, cosa che non ci era permessa dalla vastità del nostro programma.

Elenchiamo ora le Ditte che hanno validamente contribuito al successo della nostra spedizione fornendo gratuitamente i loro prodotti che sono sempre stati all'altezza della situazione.

*Settore vettovagliamento:* Soc. del Plasmon, Milano; Mellin d'Italia, Milano; Soc. Perugina, Perugia; Ditta Liebig, Milano; Ditta Monda Knorr, Milano; Ditta Bruegg, Milano; Ditta Wander, Milano; Ditta Ligure Lombarda, Genova; Ditta Gillette, Milano; Ditta Adria, Trieste; Ditta Lazzaroni, Saronno; Ditta Zuegg, Lana; Ditta Ambrosoli, Ronago; Ditta Perni-



gotti, Novi Ligure; Ditta Motta, Milano; Ditta Rufo Alberti - Lame Bolzano, Bolzano; Ditta La Prealpina, Milano; Ditta Bonomelli, Milano.

**Settore medicinali:** Agenzia Generale Farmaceutica; Ditta Lepetit, Milano; Ditta Ciba, Milano; Ditta Laboratori Cosmochimici, Milano; Ditta Amuchina, Genova; Ditta Amido Glucosio Destrina, Milano; Ditta Carlo Erba, Milano; Ditta Prister, Milano; Ditta Crippa e Berger, Milano; Ditta Geygy; Ditta Maestretti, Milano; Ditta Zambelletti, Milano; Ditta Cutolo Calosi, Milano; Ditta Larderello, Firenze; Ditta F.lli Branca, Milano.

**Settore equipaggiamento:** Ditta Ceylon, Milano; Ditta Alfo, Milano; Ditta Bellora, Milano; Ditta Belfe, Milano; Maglificio Bergamasco Oscar Corradi; Ditta Celli, Milano; Ditta Pino Minguzzi, Milano; Ditta Pirelli, Milano; Ditta Gottifredi e Maffioli, Novara; Ditta Cassin, Lecco; Cotonificio Legler, Ponte S. Pietro (Bergamo); Calzaturificio Garbuio, Montebelluna (Treviso); Ditta Sicea, Genova; Ditta Superpila, Firenze; Calzaturificio di Cornuda; Lanificio Rossi, Milano; Ditta Borletti, Milano; Ditta Zanni, Milano; Ditta Olivetti, Ivrea; Ditta Saffa, Milano; Ditta Rinaldo Cogolo, Udine; Ditta Pigomma, Milano; Ditta Zangelmi, Torino; Ditta Rolex, Ginevra; Ditta Lomanvilpa, Torino; Ditta Baruffaldi, Milano; Ditta Mario Colombo, Monza; Ditta Moretti, Milano; Ditta Vitale Bramani, Milano.

**Romano Merendi**

(C.A.A.I. - Fior di Rocca - Milano)

## BIBLIOGRAFIA

- BALLETTO G., *Un'ascensione solitaria al Kilimanjaro*, Rivista Mensile 1951, pag. 155.
- BENUZZI F., *Fuga sul Kenia* - Milano, L'Eroica, 1947.  
— *Il Monte Kenia*, Rivista Mensile, 1947, pag. 295.  
— *Monte Kenia*, Zürich, Berge der Welt, 1952.
- BERE A., *A Polish ascent of the East Face of Mount Stanley*, *Ruwenzori*, Alpine Journal, vol. 54, pag. 275, ill.  
— *The Exploration of Ruwenzori*, Alpine Journal, vol. 58, pag. 483.  
— *Ruwenzori: Mounts Stanley and Speke*, Alpine Journal, vol. 55, pag. 257.  
— *Ruwenzori: Portal Peaks*, Alpine Journal, vol. 55, pag. 259, ill.
- BIANCARDI A., *Fuga al Kenia*, *Revue Alpine*, n. 360 2° trimestre 1949.
- BUSK D.L., *Elisabeth Peak*, *Ruwenzori*, Alpine Journal, vol. 59, pag. 268, ill.  
— *Further notes on Ruwenzori*, Alpine Journal, vol. 60, pag. 105, ill.  
— *Kilimanjaro*, Alpine Journal, vol. 60, pag. 105, ill.
- COMICI E., *Guide italiane sui Monti d'Africa*, in «Alpinismo Italiano nel Mondo», Milano, C.A.I., 1953, pag. 231 (con bibliografia).
- DE FILIPPI F., *Il Ruwenzori* (resoconto della spedizione del Duca degli Abruzzi) - Milano, U. Hoepli, 1908.
- DE GRUNNE X., *Vers les glaciers de l'Equateur. Le Ruwenzori*.
- DUTTON E. A. T., *Kenya Mountain* - London, Jonathan Cape, 1933, 2nd Ed.
- FIRMIN A.H., *The first ascent of the South Face of M. Kenya*, *Alpine Journal*, vol. 55, pag. 400, ill. e trac.
- GABRIOLI O., *Italiani sulla vetta del Kenia*, Milano, Le Vie del Mondo, 1953.
- GARNER B., *Ruwenzori*, *American Alpine Journal*, 1952.
- GHIGLIONE P., *Le mie scalate nei cinque continenti* - Milano, U. Hoepli, 1942.  
— *Kilimanjaro, Mawenzi, Kenia* - Rivista Mensile, Febbraio 1938.  
— *Ruwenzori (Hoggar, Ande)*, Rivista Mensile 1951, pag. 151.
- GUALCO G. - GHIGLIONE P., *Alla punta Margherita dalla par. O* - Rivista Mensile 1956, pag. 205.
- HARRIS WYN, *Mount Kenya*, *Alpine Journal*, vol. 41, pagg. 220 e 362.
- HICKS P.H., *Mount Kenya. First ascent of the North Face*, *Alpine Journal*, vol. 55, pag. 76, ill. e trac.  
— *Ruwenzori. Mount Gessi revisited*, *Alpine Journal*, vol. 56, pag. 17, ill.
- HODGKIN R.A., *Kenya and Ruwenzori*, *Alpine Journal*, vol. 53, pag. 309, ill. e trac.  
— *The ascent of Mount Kenya*, *Alpine Journal*, vol. 20, pag. 102, ill.
- HOWARD J.W., *Mount Kenya*, Zürich, Les Alpes, 1947  
— *A few days on Mount Kenya*, *Alpine Journal*, vol. 55, pag. 284 segg.  
— *Mount Kenya. 1939-1952*, *Alpine Journal*, vol. 60, pag. 270, ill. trac.
- HUMPHREYS G.N., *Ruwenzori*, *Alpine Journal*, vol. 39, pag. 99, ill.
- JEANNEL R., *Hautes montagnes d'Afrique* - Paris, Ed. du Museum, 1950.
- LONGSTAFF T.G., *Douglas Freshfield*, in «Les Alpinistes célèbres», Paris, Mazenod, 1956, pag. 167.
- MACKINDER H., *A Journey to the summit of Mount Kenya* - *Geographical Journal*, vol. 15, 1900.  
— *The Ascent Mount Kenya*, *Alpine Journal*, vol. 20, pag. 102.  
— *Mount Kenya in 1899*, *Geogr. Journal*, vol. 76, pag. 529.
- MEYER H., *Der Kilimanjaro* - Berlin, D. Reimer, 1900.
- SHIPTON E., *Mount Kenya District*, *Alpine Journal*, vol. 42, pag. 117.  
— *The first traverse of the Twin Peaks of Mount Kenya*, *Alpine Journal*, vol. 43, pag. 138.  
— *Mountains of the Moon*, *Alpine Journal*, vol. 44, pag. 88, ill.  
— *Upon that mountain* - London, Hodden & Atoughton, 1943.
- SYNGE PATRICK M., *Mountains of the Moon* - London, 1937.
- TILMANN H.W., *Snow on the equator* - London, G. Bell, 1937.
- TRUFFAUT R., *Du Kenya au Kilimanjaro* - Paris, Julliard, 1953.
- WIEN K., *Der Mount Kenya* - Wien, Der Bergsteiger, 1935-36.
- WYSS-DUNANT E., *Mes ascensions en Afrique* - Paris, Payot, 1938.  
— *La cime lointaine. Ascension du Kenya* - Zürich, Die Alpen, 1938.  
— *Kilimanjaro et Mawenzi*, Zürich, Die Alpen, 1937, pag. 223.



# GIULIO KUGY

(NEL CENTENARIO DELLA NASCITA)

di Carlo Chersi

Giulio Kugy nacque il 19 luglio 1858 a Gorizia, dove sua madre si era trasferita temporaneamente da Trieste. Ma poco dopo venne portato a Trieste, ove trascorse tutta la sua vita.

Suo padre, retto e probo commerciante tedesco, proveniva da Lind, un villaggio della Carinzia presso Arnoldstein, sotto l'Alpe di Villaco; e si era trasferito ancor giovane a Trieste dove conobbe e sposò la figlia del consigliere di finanza Giovanni Vessel, poeta sloveno il cui nome letterario era Koseski. Da quel matrimonio nacquero due figli, Paolo e Giulio Kugy, e quattro figlie.

La famiglia Kugy abitò per lunghi anni in una solida, antica casa in via San Anastasio, dietro la quale v'era — come in molte case triestine di allora — un giardino con grandi piante, pergole, un orto, con aiuole ben curate e molti fiori. Dalla parte più alta del giardino si vedeva il mare. Giulio Kugy ne ha lasciato nel suo secondo libro una descrizione minuta, e ne ha ricordato la gran luce solare, e il caldo tono e l'azzurro del cielo e del mare.

In quel piccolo regno accogliente e tranquillo Giulio Kugy passò l'infanzia e l'adolescenza.

L'azienda commerciale creata dal padre di Giulio Kugy divenne una delle maggiori della piazza di Trieste.

Oggetto del commercio era l'importazione di caffè ed olio da oltremare e la loro fornitura ai negozianti austriaci, svizzeri, germanici, polacchi, russi e balcanici; un lavoro poderoso, inquadrato nell'attività commerciale, allora febbrile, della città.

Giulio Kugy e suo fratello Paolo erano destinati a continuare l'azienda. Ma Giulio Kugy venne mandato all'Università di Vienna a studiarvi diritto, per potere con cognizione di causa affrontare le difficoltà che poteva presentare il commercio.

Dopo un primo semestre di scarsa ap-

plicazione, dovuto all'intensità della vita studentesca, Giulio Kugy commosso da un richiamo affettuoso del padre, si dedicò tanto profondamente allo studio che nel 1882 conseguì a pieni voti la laurea in giurisprudenza. Ma, nella sua schietta sincerità, egli scrive a questo proposito testualmente: «Però non c'è stato mai dubbio che io non ero nato né per diventare un giurista, né per fare il commerciante. Le mie disposizioni naturali mi avrebbero evidentemente avviato a tutt'altro... Oggi credo di sapere esattamente quale sarebbe stata la mia vocazione: in base a studi di scienze naturali o di medicina io avrei dovuto diventare un esploratore».

L'attività di Giulio Kugy nel campo giuridico non fu veramente notevole. Dopo un anno di pratica al Tribunale di Trieste, egli si dedicò all'azienda paterna.

Se più tardi venne chiamato a fungere da giudice nel Tribunale arbitrale della Borsa di Trieste, ciò avvenne quando ambidue i contendenti abbisognavano di un giudice assolutamente imparziale.

\* \* \*

Fin dall'infanzia Giulio Kugy, come tutti i triestini, divenne un frequentatore del Carso. Suo padre, nato fra i monti della Carinzia, gli parlava sempre dei monti, e lui stesso, nelle gite sul Carso, quando si estasiava di fronte alla flora alpina sulle roccie di Contovello, o sulle pareti della Draga di Orlek, o nelle forre di San Canziano, «sentiva che quei fiori gli parlavano come messaggeri inviati dalla montagna». Nelle lastronate del Carso lavorate per millenni dalle acque (oggi scomparse nel sottosuolo) egli «presentava gli elevati circhi rocciosi, lontani dal mondo, delle Alpi Giulie».

E dal Carso vedeva «i nevai serenamente splendenti del Canin, la cuspide del Monte Nero, la reale corona del Tricorno».



Sul Carso Giulio Kugy è divenuto un appassionato botanico, anzi un riconosciuto specialista della flora carsica. « Ebbi — scrive — la mia modesta, piccola celebrità ».

La sua prima salita fu quella all'Alpe di Villaco, e di quella conservò sempre un preciso ricordo perché dal vertice vide, al tramonto, le Alpi Giulie nel loro pieno fasto, e in tutto il loro splendore; e nel mattino seguente le rivide all'alba, quando le prime luci giocavano sulle pareti maestose. « Era — dice Kugy — l'aurora del mezzo secolo di salite che le montagne mi hanno poi concesso ».

Nel 1875 egli compì la sua prima ascensione in montagna, salendo il Tricorno, che allora — scrive — « non era ancora un gigante incatenato come è oggi ».

Nello stesso anno Giulio Kugy, che aveva appena 17 anni tenne, nella sede della sezione dell'Alpenverein, una conferenza sulle Alpi Giulie, e pubblicò in un giornale botanico di Vienna il suo primo studio sulla flora delle Alpi Giulie.

Nella vita di Giulio Kugy ha avuto un grande posto la musica. Fin dalla sua adolescenza si dedicò al pianoforte sotto la guida di affezionati maestri. Più tardi imparò a suonare l'organo. Ma egli afferma che forse appena dalla sua passione per i monti è sorta in lui la vera comprensione per la musica.

Nel 1877 Giulio Kugy diciannovenne fu chiamato da Muzio de Tommasini, ormai anziano, grande scienziato e podestà di Trieste, il quale gli domandò se si sentiva di cercare una pianta misteriosa: la « Scabiosa Trenta », che secondo alcuni autori doveva crescere nelle montagne della Val Trenta (Alpi Giulie Orientali). Il capitolo del primo libro di Kugy nel quale è narrato l'incontro è pieno di spirituale misticismo. La risposta affermativa, entusiastica, di Giulio Kugy ha avuto per conseguenza l'inizio della sua attività alpinistica esplorativa nelle Alpi Giulie.

Per lungo tempo Kugy percorse le Alpi Giulie Orientali cercando la pianta misteriosa senza poterla mai trovare, perché — come scoprese poi — la pianta proveniva dal Carso Triestino, e per mero caso aveva allignato in qualche remoto angolo delle Giulie. Ma le sue peregrinazioni per i monti e per le valli gli procurarono una conoscenza stupenda di quella regione alpina, e lo invogli-



Giulio Kugy a vent'anni

rono ad estendere poi la sua esplorazione alle Alpi Giulie occidentali. Gli fu compagno impareggiabile in questa attività alpinistica nelle Giulie l'avv. Graziadio Bolaffio, uno dei migliori alpinisti triestini, il quale fu poi anche prezioso aiuto e appoggio a Giulio Kugy in tutta la successiva sua attività in montagna, e conforto e sostegno nel periodo sfortunato della sua vita.

L'esplorazione di Giulio Kugy nelle Alpi Giulie non ebbe termine che colla fine della sua attività in montagna. Ad una ad una, tutte le vette non ancora raggiunte, vennero superate; poi cominciò l'esplorazione delle nuove vie.

Quanto più procedeva l'esplorazione, tanto più Kugy prendeva interesse al suo studio. Solamente coloro che conoscono le Alpi Giulie possono comprendere questa passione. Le Alpi Giulie, le cui vette non superano i 3000 metri, hanno caratteristiche particolari: l'enorme dislivello fra le vette e il fondo valle; le bellissime forme delle montagne; l'estensione delle ricche foreste fino a quote elevate; il livello bassissimo al quale arrivano i suoi ghiacciai; i suoi celebri laghi alpini; la vasta presenza dei fenomeni carsici.





Il Jôf Fuart da Valbruna

(Foto Brisighelli)

Ma a questa caratteristica esteriore si aggiunge il cumulo delle leggende, e della storia di queste montagne, delle vie, dei fiumi.

È impossibile ricordare qui le innumerevoli prime salite di Kugy nelle Alpi Giulie. Ma non si può fare a meno di rammentare che per alcun montagne egli è stato un vero e proprio esploratore: così per il Jôf Fuart, dove ha individuato e percorso dieci vie, costituendo una rete completa che circonda da ogni lato quella meravigliosa montagna.

\* \* \*

Ma un avvenimento improvviso mise fine alla sua spensierata vita. Il padre suo repentinamente soccombeva ad un attacco cardiaco. Giulio Kugy era costretto a dedicare assieme al fratello Paolo ogni cura alla azienda paterna. Per parecchi mesi dovette rinunciare alla montagna. « Ma poi — egli scrive — mi accorsi che non potevo vivere senza i monti. Si sarebbe fatto troppo vuoto attorno a me. E perciò appena trovai conciliabile la mia passione coi miei doveri, ritornai ai monti ».

Le Alpi Giulie rimasero sempre in primo piano. Ma fu in quell'epoca che egli fece le sue poche salite nelle Dolomiti. Nel febbraio 1885 ebbe a Trieste la visita a lui gra-

ditissima dei fratelli Otto ed Emil Zsigmondy, coi quali aveva stretto amicizia a Vienna durante i suoi studi all'Università.

Tanto più dolorosamente lo colpì la notizia della caduta mortale di Emil Zsigmondy sulla Meije, avvenuta nell'agosto 1885.

Nel 1886 Giulio Kugy realizzava un progetto da lungo preparato: la traversata del Monte Rosa da Macugnaga per la Dufour a Zermatt, risalendo quella che egli chiamava la Ostwand del Monte Rosa.

Lo aveva infiammato la classica descrizione di quella traversata in una relazione di Otto Zsigmondy.

Era accompagnato dalla guida Luigi Bonetti, col quale subito dopo sali il Cervino. Del Cervino Kugy dice: Compimmo quell'ascensione pieni di riverenza, avendo ben presenti i grandi avvenimenti che si erano svolti su quella montagna ».

Scrivendo Giulio Kugy: « La Ostwand ed il Cervino hanno avuto importanza capitale per lo sviluppo della mia carriera alpina... Tutto il tempo destinato alla montagna lo ripartii da allora in poi fra le care Alpi Giulie del mio cuore e il grande ghiaccio delle Alpi Occidentali. Ma per vent'anni la Ostwand mi tenne in suo potere ».

E nello scrivere quelle righe Kugy usa



l'espressione: il divino sorriso (das göttliche Lächeln) del Monte Rosa, espressione che poi divenne il titolo di un suo libro.

Ma dopo la salita della Ostwand nel 1886 Zermatt e Courmayeur divennero il suo stabile quartiere estivo. E fu in quel periodo che egli conobbe le grandi guide dell'epoca aurea dell'alpinismo: Burgener, Knubel, Supersax, Kalbermatten, Perren, Gentinetta, il vecchio Taugwalder, gli Zurbriggen, Almer, Carrel, Joseph Croux.

\* \* \*

Giulio Kugy ha al suo attivo una immensa serie di salite.

Dopo la sua prima traversata del Monte Bianco, effettuata con una comitiva il cui ultimo di cordata era il grande Emilio Rey, egli volse i suoi passi al Grande Paradiso e al Monviso. Sul Velan portò Otto Zsigmondy, sempre affranto per la perdita del fratello Emil.

Ma presto ritornò al gruppo del Bianco del quale attraversò per la seconda volta la vetta; sali poi il Mont Dolent, l'Aig. du Midi, le Grandes Jorasses, dove la caduta di un seracco, che provocò una grande valanga, fece per alcuni istanti ritenere a lui e a tutta la cordata « che tutto fosse perduto ».

Dopo una serie di meravigliose giornate trascorse sul Disgrazia e sul Bernina, Kugy si dedicò alle Alpi Bernesi: al Finsteraarhorn, alla Jungfrau da dove discese per la Berglihütte. Sotto la quale, per pochi metri, sfuggì da una spaventosa valanga, descritta poi da lui con straordinaria efficacia. Fece indi un tentativo allo Schreckhorn, stroncato dal maltempo, ritornando a Grindelwald che proprio in quel giorno era preda del grande incendio; compì poi l'ascensione dello Schreckhorn, e subito dopo quella del Wetterhorn e del Lauteraarhorn. Una campagna di molti giorni sul Monte Rosa con la salita di tutte le vette gli permise uno studio accurato del terreno, che gli fu poi prezioso per le sue pubblicazioni. Successivamente effettuò le ascensioni del Weisshorn, della Dent Blanche, dell'Obergabelhorn, del Dom.

Celebre è l'umorismo di Kugy nelle pagine in cui riferisce la sua salita alla Grande Lys, scambiata dalla sua guida Daniel Maquignaz per il Col d'Argentière.

Con grande preparazione sali al Col d'Argentière e all'Aiguille. Passò poi nel



Giulio Kugy a trent'anni

gruppo Collon di Arolla, del quale visitò la maggior parte delle cime. Più giorni dedicò alla salita delle vette principali del Gruppo Weissmies-Fletschhorn.

Piena di colore è la sua descrizione della sosta sul Col de Pierre Joseph, fra le valanghe di sassi, e le cadute di blocchi, — sosta forzata durata l'intera giornata, dalla mattina al tramonto.

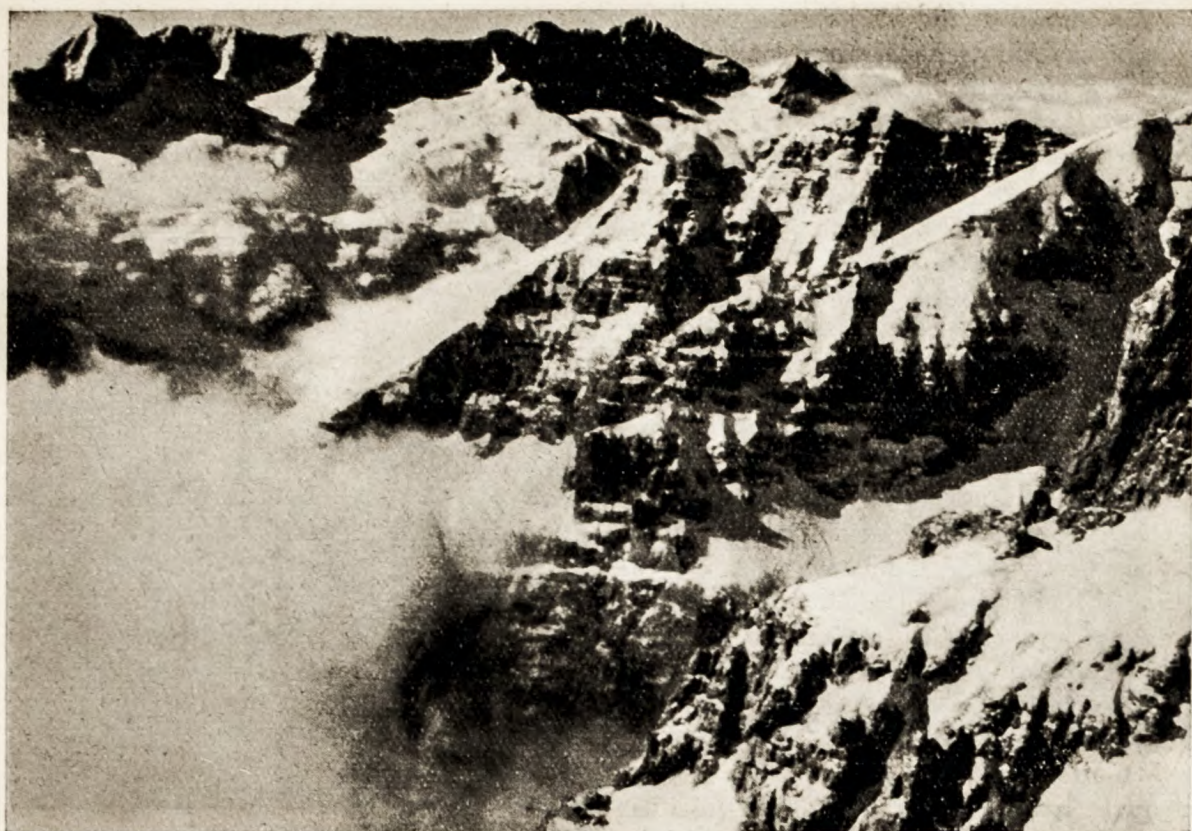
Infine, nel 1900 gli riuscì, dopo molti tentativi annullati dal maltempo, l'Aiguille Verte. Pure in quell'epoca è la sua terza traversata del Bianco, per il Col du Midi, il Tacul, e il Maudit, — colle ormai famose pere da lui largite quale ricostituente a un compagno occasionale affranto dalla fatica.

Un bivacco al Jardin fu la base per la salita alle Droites; e da quello stesso bivacco intraprese poi altre salite alle Courtes e alle Droites, con relativo accompagnamento indesiderato di cadute di pietre, sempre però scansate.

Non meno memorando è stato l'assedio subito sulla Noire de Peutérey da Kugy e dai due Maquignaz, da parte di un branco di camosci che per quattro giorni colla caduta delle pietre impedì la discesa.

Kugy, qualche giorno dopo quel tragico-





Il Canin dal Jôf Fuart

(Foto Brunner)

mico assedio, salì la Grivola per la cresta Nord. Nella sua relazione fa notare il contrasto fra le due ascensioni; quella della Noire fra roccie e camini scuri, fra torrioni e crestoni immanenti; la seconda, quella della Grivola, per aerei spigoli di ghiaccio, sopra splendenti pareti.

Ed è su quelle creste della Grivola che Kugy ebbe la rivelazione del Delfinato.

Infine riuscì a Kugy il Monte Bianco dalla Brenva, dopo una lunga attesa per il maltempo; l'ascensione meravigliosa che Kugy qualifica tra le più grandi delle Alpi. Era accompagnato dai due Maquignaz e il successo è dovuto al bivacco nell'abbandonata Cabane des Rochers, mentre si scatenava un uragano. L'assideramento parziale dei piedi dei due Maquignaz non impedì il glorioso esito.

Fu in quell'epoca che Kugy cominciò ad interessarsi di due dei più duri « cols » del Bianco: il Col des G.des Jorasses e il Col du Mont Dolent, problemi che gli riuscì di sciogliere grazie alla bravura delle sue meravigliose guide: Croux, Savoye e Aimé Maquignaz.

In una salita al Grand Combin da By per il Col d'Amianthe Kugy fu un precursore: adottò per la prima volta il bivacco in una buca scavata nel ghiacciaio.

Successivamente si presentò il problema della salita del Monte Dolent dal ghiacciaio d'Argentière, risolto colla cooperazione di Croux.

Effettuata la traversata dei grandi « Cols » fra Courmayeur e Chamonix, Kugy passò alla traversata delle grandi vette nella stessa regione (Rochefort, Mallet); poi alla traversata dalla Triolet per l'Aig. de Talèfre al Montanvert; e alla traversata delle vette del Dôme de Miage.

\* \* \*

Ma se il Bianco fu per Kugy il suo « playground » preferito, egli stesso riconosce che il Delfinato gli ha procurato le emozioni più grandi. Kugy si recò tardi nel Delfinato. Lo trattenne per lunghi anni un turbamento morale e fisico che gli proveniva dalla memoria del suo grande amico Emil Zsigmondy perito sulla Meije.

Kugy dedicò nel suo primo libro un in-



tero capitolo alle montagne del Delfinato. Egli vi è arrivato appena nel 1901, quando era ormai avanti cogli anni.

Anche in quelle montagne ebbe compagno Bolaffio; anzi è stato questi a predisporre il progetto della prima loro campagna nel Delfinato.

In una settimana fortunata essi hanno attraversato il Pelvoux (per il Glacier des Violettes), la Barre des Ecrins e la Meije. Nell'anno seguente salirono i Pics d'Olan, il Col du Says, la Grande Ruine per il crinale S.O.

Nel terzo anno Kugy fece un tentativo all'Ailefroide, non riuscito per la lunghezza della salita. Kugy se ne ricordava sempre con la frase tipica: « É un monte molto lungo ».

Il Pic des Agneaux, salito per svista per una via non normale, e preso alla leggera, presentò loro difficoltà inattese.

Finalmente dopo due anni gli riuscì la salita dell'Ailefroide con un bivacco a nord del Glacier du Sélé durante il quale un improvviso temporale coprì e riempì di neve le montagne. Fu una delle poche volte che Kugy, adoratore dei bivacchi, riuscì a convincere Bolaffio della necessità di un bivacco. Bolaffio, che era un alpinista velocissimo, evitava i bivacchi.

Seguirono i Bans, la traversata del Pic Coolidge, e infine le Aig. d'Arves, dalle quali Kugy riportò una profonda impressione.

Nel 1911 Kugy partì con Bolaffio per il Pic Gaspard. Ma, sempre per la divergenza di vedute sui bivacchi, solo Bolaffio raggiunse la vetta. Nel 1912 Kugy raggiunse la vetta con Croux, però la trovò in condizioni molto difficili. Fu l'ultima sua salita nel Delfinato.

Delle montagne del Delfinato Kugy diceva di conservare un ricordo come di un altro mondo. « Il Delfinato non si può immaginare, diceva, bisogna averlo visto. Ma quando lo si è visto vi si ritorna, perché il suo fascino è irresistibile ».

\* \* \*

Se le sue ascensioni nelle Alpi occidentali e centrali hanno collocato Giulio Kugy fra i maggiori alpinisti, — certo è che la gloria gli è venuta dalla sua attività nelle Alpi Giulie.

Tutte le vette delle Giulie sono state da

lui raggiunte, e per la maggior parte sono stati da lui percorsi tutti gli itinerari. La sua conoscenza delle Alpi Giulie è dovuta ad oltre 40 anni di vita intensa, continuata, su quelle montagne. Intensa e continuata, perché Kugy ha avuto la fortuna di potere dedicare tutto il suo tempo a queste Alpi, quando vi regnava la pace più assoluta, e quando ben pochi erano gli alpinisti che le percorrevano.

Kugy ha avuto perciò la possibilità di studiare montagne quasi sconosciute, e di tracciarvi con mano maestra i suoi itinerari. E gli itinerari di Kugy sono vere e proprie creazioni, eseguite con un senso di grande rispetto per la montagna, dopo un profondo studio della morfologia. Le vie tracciate nelle Giulie da Kugy non sono improvvisazioni. Nelle montagne delle Giulie egli accertava anzitutto le caratteristiche dei vari versanti, poi l'individualità prevalente delle singole vette. Solo dopo un'accurata osservazione della montagna egli passava allo studio delle vie possibili. E le sue vie seguivano — adattandovisi — le linee della montagna, sempre rispettandone con la massima cura l'estetica e l'armonia. Quando poi passava allo studio dei dettagli aveva una eccezionale abilità nel fissarli. Ma non sempre di questa sua eccezionale qualità si fidava: ricorreva invece bene spesso allo studio del passaggio dei camosci. Suo assioma era che le vie più dirette sono quelle che da tempo immemorabile percorrono i camosci. Perciò, quando non aveva in programma salite, si appostava sulle alture di fronte alla « sua » montagna, per il suo consueto bivacco; e per ore ed ore sembrava rimanere in contemplazione. In realtà, invece, sorvegliava tutti i movimenti, anche i più difficilmente percettibili, ed era per lui la più grande gioia se riusciva a individuare i percorsi dei camosci.

Questa creazione di itinerari è stata compiuta da Kugy in modo particolare sul Jôf Fuart, dove egli ha trovato dieci vie, sul Tricornio, sulla Scarlattiza e sul Montasio. Le vie trovate da Kugy sono talmente aderenti alla montagna, che sembrano itinerari preesistenti.

Senonché nelle Alpi Giulie Kugy non si è limitato alla ricerca degli itinerari alle vette. Egli ha vissuto la vita delle malghe, dei fondi valle; nei suoi bivacchi ha ascoltato le voci dei fiumi e dei torrenti lontani, il pas-



saggio del vento sulle creste delle montagne, lo stormire dei vertici degli abeti. Ma — ciò che più importa — ha vissuto la vita degli alpigiani, ne è diventato l'amico, il confidente. Se Kugy ha potuto rendere, nelle pagine del suo primo libro, in modo tanto naturale il carattere degli alpigiani delle Giulie, ciò è dovuto a quella intimità di pensiero che si stabilisce solamente in un bivacco fra chi sale dalla città, e chi abita in montagna. Komac, Oitzinger, Pesamosca, più che guide delle Giulie, furono i compagni di salita di Kugy.

E in ciò sta la ragione del successo esplorativo di Kugy, della sua « Erschliessung » delle Alpi Giulie.

Ed è perciò che sarebbe inutile enumerare, elencare l'attività alpinistica spiegata da Kugy nelle Giulie. Questo compito è stato del resto assolto dalle accurate guide pubblicate sulle Alpi Giulie.

\* \* \*

La produzione letteraria di Giulio Kugy è stata cospicua. Scriveva facilmente, e con una giusta dose di umorismo. Fin da giovanissimo pubblicò in molte riviste alpine suoi articoli, molto pregiati e molto letti.

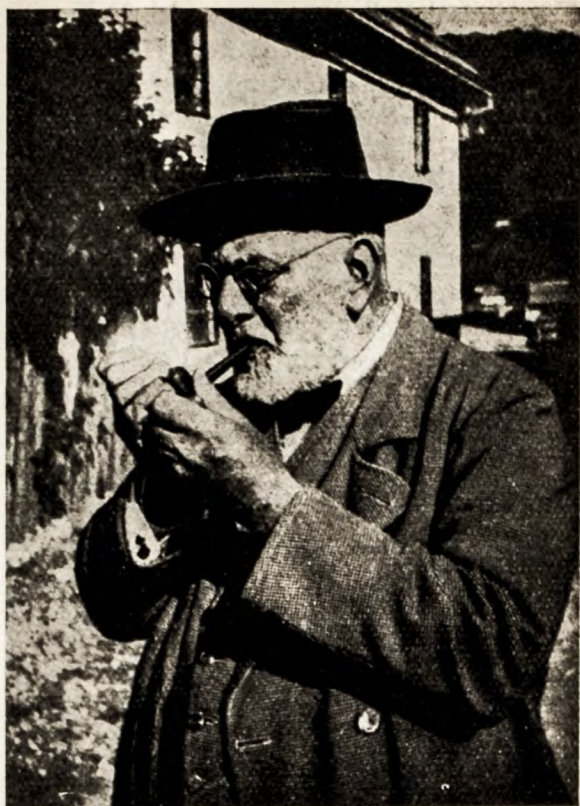
Nel 1916, Kugy, che quale austriaco tedesco si era messo a disposizione del Comando militare austriaco, ed era stato nominato « alpiner Referent », si trovava per ragioni del suo ufficio a Tarvisio. Colà, a Natale, cominciò a scrivere le sue memorie. Ed è stato questa l'origine del suo primo libro: « Aus dem Leben eines Bergsteigers » (Dalla vita di un alpinista), che, come già altre volte osservai, è un documento di capitale importanza per la psicologia dell'alpinismo, oltre che una fedele e sincera relazione della sua prodigiosa attività alpinistica.

Ma quel suo libro venne pubblicato molto più tardi, appena nel 1925. La compilazione era rimasta troncata nell'ultimo anno di guerra.

Nel frattempo gravi avvenimenti si maturavano intorno a Giulio Kugy.

Terminata la guerra, egli fece ritorno a Trieste, dove trovò la sua azienda commerciale in completa rovina.

Le relazioni commerciali dell'azienda erano state troncate; il commercio di Trieste cercava altre vie in sostituzione di quelle venute a mancare nell'Europa centrale e nel



Giulio Kugy a Valbruna, a 75 anni

medio ed estremo Oriente; il traffico delle merci trattate dall'azienda era perciò ridotto a cifre minime.

Kugy, che aveva vissuto fino al 1914 nell'agiatezza, si trovò improvvisamente costretto a liquidare la ditta, ciò che egli fece con l'onestà senza pari che gli era propria, in modo da lasciare soddisfatti tutti coloro coi quali era stato in relazione d'affari, ma recuperando un capitale esiguo.

Kugy ne subì una profonda depressione fisica e psichica.

Non valsero, per anni, cure e amorevoli interventi morali dei molti amici che aveva. Questo periodo della sua vita è stato da lui caratterizzato più tardi con una tipica frase: « Ich hatte das Lachen verlernt » (avevo disimparato il ridere).

Aveva passati i 60 anni allorché la nave della sua vita aveva fatto un naufragio pauroso. Dove avrebbe potuto trovare nuove risorse per vivere?

\* \* \*

Il soccorso gli venne dalla montagna nella quale e per la quale aveva vissuto. Egli riuscì poco a poco a concentrare il suo pensiero nella compilazione del suo libro.



Cessata ogni sua attività alpinistica, si immerse per qualche anno nel mondo dei suoi ricordi di montagna. Rivide così colla mente le sue Alpi e rivisse col pensiero i suoi felici anni, e come i ricordi si affollavano nella sua mente, stendeva (così dice egli stesso) come sotto dettatura le pagine del libro della sua vita. E il libro fu ad un tratto completo e pronto per le stampe.

Kugy ne ebbe una gioia indescrivibile. Il suo morale si rievò, ed egli riapparve dopo tanti anni sereno e fiducioso.

Quando nel 1925 il suo editore Rother gli mandò le prime copie, Kugy era guarito della sua depressione.

Ebbe inizio allora un'altra sua manifestazione.

Il libro lo aveva fatto conoscere quale uno dei migliori scrittori di cose alpine. Le società alpine dell'Austria e della Germania vollero sentire dalla sua voce la lettura dei capitoli del suo libro. Furono viaggi trionfali che Kugy ha compiuto per alcuni anni, diventando popolarissimo. Lubiana, dove tenne pure una conversazione, gli fece una accoglienza particolarmente cordiale per esprimergli la sua riconoscenza perché nel suo libro Kugy aveva messa nella giusta luce gli alpigiani sloveni che lo avevano accompagnato nelle Alpi Giulie orientali.

\* \* \*

Giulio Kugy è generalmente noto per il suo primo libro « Aus dem Leben eines Bergsteigers » (Dalla vita di un alpinista), tradotto in più lingue, che è in realtà uno dei migliori libri di alpinismo.

Ma quel libro trova la sua integrazione nel suo secondo libro: « Arbeit - Musik - Berge » (Lavoro - Musica - Monti), che contiene la sua biografia; ed è una fedele descrizione dell'ambiente triestino dal 1870 in poi.

Questo secondo libro non è stato tradotto in lingua italiana, ed è perciò poco noto in Italia. Meriterebbe però una larga diffu-

sione perché, come ebbi a rilevare in altra mia critica dell'opera di Kugy, in questa seconda opera l'anima di Kugy si rivela in tutta la sua delicata sensibilità; vi si sentono palpitar i cuori per i sentimenti della famiglia, gli accordi musicali agiscono con tutta la loro irresistibile potenza sugli uomini e sulle cose; la montagna ritorna, pensiero dominante, e si impone non solo con la sua grandezza ma anche con le sue manifestazioni più umili.

Il terzo libro di Kugy è una raccolta di grandi fotografie delle Alpi Giulie, fornite da amici e conoscenti di Kugy, e commentate da lui stesso. Gli altri quattro libri riguardano la guida Antonio Oitzinger, la storia di 5 secoli del Tricorno, la storia delle salite del Monte Rosa, e una raccolta di scritti di vario oggetto in gran parte attinenti all'alpinismo.

Questi libri hanno un altissimo valore per i materiali raccolti dall'Autore con eccezionale diligenza.

Senonché il secondo libro costituisce, particolarmente per gli alpinisti triestini, l'opera nella quale vibrano più caldamente i sentimenti dell'autore.

Voglio riportarne qui le sue parole di congedo:

« Amo questa bella città, il chiaro sole di Trieste, il cielo di Trieste, il vasto mare azzurro. In nessun altro luogo potrei trovare una vera patria. Qui accanto è il Carso, e le Alpi Giulie stanno vicine. E come dai lontani tempi della mia prima fanciullezza, qui voglio essere quando il nostro sole tramonta con tinte calde, al di là del mare. Il sole di tutti i giorni, fino al sole del mio ultimo giorno ».

\* \* \*

Giulio Kugy si è spento a Trieste nel 1944, a 86 anni, immerso nei ricordi della sua grande vita di alpinista.

**Carlo Chersi**

(C.A.A.I. - C.A.I. Sez. di Trieste)





# IL CERRO TORRE

di Folco Doro Altan

I risultati della Prima Spedizione Italiana al Cerro Torre sono stati del tutto favorevoli e positivi. Tuttavia il Torre, montagna difficile che fa onore al suo nome ed a tale distinzione, non è stato scalato. Ciò è dovuto più che ad insufficienza di preparazione, alla mancanza di conoscenza prima del tentativo delle pareti superiori della montagna. Infatti, sebbene il capo della spedizione già conoscesse il Torre dai quattro versanti, tale conoscenza, per ciò che riguarda le pareti superiori, non poteva essere altro che superficiale, data l'impossibilità — per le caratteristiche del tutto eccezionali della montagna — di osservare quali misteri racchiudesse la guglia finale, interamente ricoperta di ghiaccio. Del resto il Torre era, sino al momento del primo tentativo di scalata, una montagna praticamente sconosciuta e poco esplorata. Ossia, non bastava averla vista, sia pure insistentemente, dal lato orientale senza alcun fine alpinistico. Per conoscere una montagna è necessario studiarla e non limitarsi a « vederla ». E dato che le enormi difficoltà non avevano mai incitato nessun alpinista a tentare le sue pareti, il Torre, solamente conosciuto dalla valle omonima (Est), rimaneva mistericamente chiuso nel suo mistero.

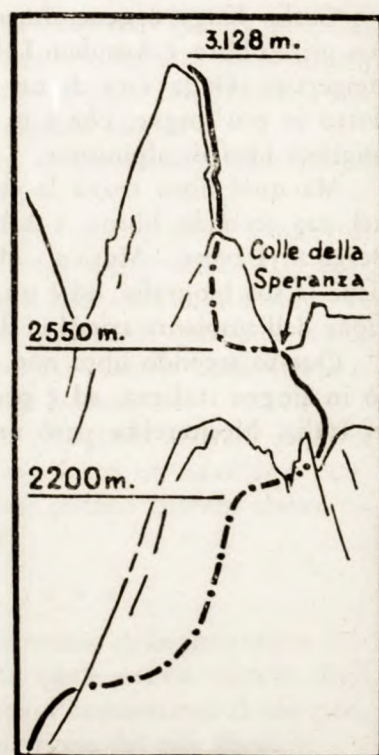
Le sole conoscenze della montagna erano appunto in mano al capo della spedizione, che, in diversi anni di spedizioni patagoniche, aveva avuto modo di esplorare i quattro versanti. Tali esplorazioni permisero però di stabilire quale versante sarebbe stato più favorevole per tentare l'assalto alla vetta. E la scelta cadde sul versante Ovest, per tanti anni rimasto sconosciuto, giacché permetteva di raggiungere con maggiore facilità il Solle Sud del Torre, chiamato prima Colle dell'Adela ed ora Colle della Speranza, dal quale sarebbe stato possibile attaccare la parte terminale della Parete Sud, giudicata — scegliendo fra quattro versanti quasi « impossibili » — la più accessibile.

Era necessario pertanto studiare per prima cosa una « via possibile » per raggiun-

gere la cima e poi organizzarsi per dare l'assalto. Tuttavia la Spedizione fu organizzata in tal modo che, qualora fosse stata trovata la strada giusta per tentare l'assalto alla vetta, si potesse condurre almeno un tentativo per raggiungerla.

Grazie a tale principio, infatti, gli alpinisti Walter Bonatti e Carlo Mauri — uomini di punta della Spedizione — poterono portarsi a circa 450 metri dalla cima, desistendo dal continuare il tentativo di ascensione quando fu loro palese che la « via » da seguire esigeva chiodi speciali — in gran quantità — e corde in quantità molto superiore a quella già generosamente prevista. In effetti il Torre si caratterizza per riunire le maggiori difficoltà sotto la cima, cosa questa che lo rende, nell'ambiente fisico del Hielo Continental, estremamente difficile ed altrettanto interessante.

Ma i risultati della spedizione non si riassumono solamente nell'aver trovato una « via apparentemente possibile » per rag-







5

Visione del Cerro Torre da NO, dalle pendici del Cerro del Rincon. Il campo III (m 1700) si trovava in basso sullo sperone Rosso al centro della foto. In alto a destra il Colle della Speranza (m 2550), la cui via di accesso Bonatti definisce di difficoltà pari alla via della Brenva al Bianco. (foto 1<sup>a</sup> spedizione italiana al Cerro Torre)





Il Cerro Rincon da SE (m 2200), con la parete S alta 1000 m. In primo piano una tenda isotermica per 4/6 persone, al campo III superiore (m. 1700).  
(foto I<sup>a</sup> spedizione italiana al Cerro Torre)



giungere la vetta del Torre, e per aver raggiunta la quota 2700 metri sulla Parete Sud, dopo una scalata di 1000 metri partendo dal Campo III, posto a 30 Km. dal Campo Base. In effetti, la spedizione può vantare vari successi, in quanto — dopo essere stata organizzata nel periodo straordinariamente breve di 40 giorni — ha: 1) lanciato un assalto alla vetta del Cerro Torre (3128 m.) disponendo 4 Campi lungo un itinerario di 30 Km.; 2) superato per la terza volta il Passo del Vento dopo le spedizioni Koelliker (1916) e Doro (1957), esplorando completamente il settore del Hielo Continental compreso tra il massiccio del Mariano Moreno ed il Cordone Adela; 3) conquistata la vetta del Moreno (3554 m.) distante circa 30 Km. dal punto di partenza (Campo III); 4) conquistate le cime del Cordone Adela (Adela Centrale, 2960 m.; Nato, 2840 m.; Doblado, 2808 m.; Cuerno Blanco, 2560 m.; Grande, 2804 m.; Lucas, 2790 m.) essendo prime assolute le ascensioni dell'Adela, Nato e Lucas; 5) effettuato l'ascensione del Moreno con un'azione continua di 30 ore, su un percorso effettivo di 70 Km., e, 50 ore dopo, l'ascensione delle cime del Cordone Adela realizzata in un solo giorno (11 ore).

Questi i risultati più salienti.

Resta poi l'esperienza raccolta, e molto importante, che ha permesso di tracciare un esteso piano d'azione per un altro tentativo, che si spera possa permettere di raggiungere l'ambita vittoria: la conquista della « montagna impossibile ».

### I PRECEDENTI DEL PRIMO TENTATIVO

Il primo tentativo ha avuto i seguenti componenti, divisi in tre gruppi: Primo gruppo (assalto), composto da Walter Bonatti e Carlo Mauri; Secondo gruppo (appoggio), composto da Folco Doro Altán e René Eggmann; Terzo gruppo (rifornimenti), composto dall'ing. Vittorio Doro Altán, Horacio Solari, Héctor Forte, Eberhard Heinrich, Miguel Angel García, José Losada.

Il piano d'azione era il seguente: lanciare il grosso dei materiali e viveri per mezzo di un piccolo aereo sul Hielo Continental, presso l'entrata della valle occidentale del Torre (Circo degli Altari), in modo da permettere a tutti i membri della spedizione di raggiungere in una sola volta la base Ovest

della montagna, con carico leggero, e di installare in quel punto il Campo Base. I materiali lanciati sulla neve sarebbero stati ricevuti da un gruppo avanzato e trasportati in breve ai piedi del Torre, eliminando il problema « trasporti » che assilla le spedizioni in Patagonia. Campi di appoggio sarebbero stati disposti lungo l'itinerario di accesso, onde permettere eventuali spostamenti senza esporsi ai pericoli della tormenta. Installato il Campo Base ai piedi del versante occidentale del Torre, si sarebbe disposto un Campo d'Assalto sul Colle dell'Adela, unito al Campo Base da corde fisse. La cordata di assalto composta da Walter Bonatti e Carlo Mauri, protetta dall'assistenza del Campo Base — e quindi in stato psicologico favorevole — avrebbe tentato di trovare una « via di accesso alla cima » lungo la strapiombante Parete Sud, realizzando eventualmente un tentativo di ascensione qualora i mezzi generosamente predisposti fossero stati sufficienti per tale impresa. Il materiale predisposto era molto abbondante e, per quanto riguarda le corde, il capo della spedizione aveva messi in preventivo 1200 metri di corde, ossia una quantità doppia a quella di cui disponeva la Spedizione Francese al Fitz Roy.

### LA FORZATA MODIFICA DEL PIANO D'AZIONE

Purtroppo tale piano ideale, per una semplice — eppur complessa — questione di finanziamento, dovette essere radicalmente





modificato. E seppure è certo che molto difficilmente il Torre sarebbe stato scalato, la impossibilità materiale di metterlo in pratica non ha permesso alla spedizione di raggiungere risultati ancora più importanti di quelli già descritti. Ma, soprattutto, le varianti imposte hanno provato duramente la spedizione, che, sostenuta dalla più ferrea volontà di vincere ogni ostacolo, ha affrontato molti sacrifici e grandi fatiche, disperdendo le sue forze lungo un esteso e faticoso itinerario.

La mancanza di fondi, dunque, non permise alla Spedizione di mettere in pratica il lancio dei materiali sul Hielo Continental. S'intende che tale lancio costituiva una novità assoluta in Sud America, ed in genere nel mondo, essendo stata messa in pratica, prima, in Alaska, con mezzi molto larghi. Il fatto di non poter disporre dell'appoggio aereo metteva la spedizione, dunque, su una parità di condizioni con le precedenti spedizioni in Patagonia. Soltanto che l'obiettivo della spedizione era molto lontano ed il massimo sforzo doveva essere compiuto tutto in quel punto lontano.

Le modifiche apportate al piano d'azione primitivo furono radicali. Il Campo Base dovette essere installato nella Valle del Tunel, ed al posto del Campo Base previsto, ai piedi del Torre, fu posto il Campo III. Fra il Campo Base ed il Campo III furono disposti due campi intermedi: il Campo I sul Passo del Vento ed il Campo II alla base occidentale del Cerro Grande, all'imbocco del Circo delle Cascate, sul Hielo Continental. Invece di trasportare materiali e viveri dal campo di atterraggio dell'Estancia « Santa Maria de la Patagonia » con un aereo Cessna 170, si dovettero coprire i circa 100 Km. di distanza totale sino al Torre, prima a mezzo di un camion, sino al Rio de las Vueltas (35 Km.), poi con un carro tirato da otto buoi sino al deposito dell'Estancia « La Quinta » (20 Km.), quindi in parte coi cavalli ed in parte a spalla sino al Campo Base (15 Km.) e di qui sino al Torre a spalla (30 Km.).

Naturalmente si modificavano sensibilmente le possibilità di appoggio materiale e morale alla cordata d'assalto, e diveniva pure molto problematica la possibilità di installare un campo fisso d'assalto sul Colle dell'Adela, data l'impossibilità di offrire a

tale campo quell'assistenza costante necessaria. E ciò perché le forze del gruppo di rifornimento (6 uomini) venivano distribuite lungo un percorso di circa 50 Km. Senza contare che questo inconveniente sarebbe anche stato superato in parte se il tempo l'avesse permesso. Ma, dato che nella zona del Hielo Continental le tempeste sono molte frequenti essendo a volte la loro violenza inaudita, il gruppo di appoggio (2 uomini) non poteva mantenere agevolmente — da solo — il contatto tra il Campo III ed il Campo di Assalto. Sicché l'autonomia della cordata di assalto fu ridotta in quanto dovette operare, salvo per l'attacco alla Parete Sud, in costante unione con il gruppo di appoggio, per dividere con quest'ultimo le fatiche di approvvigionamento del Colle dell'Adela.

#### DIARIO DELLA SPEDIZIONE

Il 1° gennaio 1958 giunsero dall'Italia con un DC-6 di Aerolineas Argentinas, Compagnia che ha prestato alla Spedizione un validissimo appoggio, gli scalatori Walter Bonatti e Carlo Mauri, ambedue di 27 anni. Il primo, membro della Spedizione Italiana al K2 (1954) era giunto ad 8.000 metri d'altezza portando le bombole di ossigeno che permisero a Compagnoni e Lacedelli di raggiungere la vetta (8611 m.), e più tardi aveva realizzato la « direttissima » invernale del Monte Bianco insieme a Toni Gobbi, e, quel che più lo definiva, aveva — da solo — superata la difficilissima parete Ovest del Dru in 6 giorni e 5 notti, risolvendo quello che era stato considerato forse il più grande problema alpinistico insoluto delle Alpi. Carlo Mauri, oltre ad essere uno dei vincitori del Monte Sarmiento (Cile), avendo già, dunque, una esperienza patagonica, aveva ripetuto in cordata con altri due compagni la salita della parete Ovest del Dru segnata prima da Bonatti.

Il 3 gennaio Carlo Mauri e Vittorio Doro Altán partirono all'avanguardia per Puerto Santa Cruz, in aereo, dove furono raggiunti il 5 da Walter Bonatti. Insieme, il 6 successivo, con un Cessna 170 ed un Piper triplo partirono per il Lago Viedma, alla volta del Cerro Torre, il cui versante orientale esplorarono tra il 7 ed il 9 gennaio. Il maltempo li obbligò all'attesa del resto della spedizione che doveva giungere il 9.







na in Patagonia partì il 9 gennaio con l'aereo destinato alla Spedizione Italiana al Cerro Torre, e quest'ultima rimase « al palo ». Con grande meraviglia il Ministero de Aeronautica ricevette poi una seconda richiesta, che fu però immediatamente accolta e soddisfatta. La partenza, quindi, del grosso della spedizione fu spostata al 12 gennaio. Come per la Spedizione Trentina, destinazione finale era stato fissato l'aeroporto di Calafate (Lago Argentino), ma, dovuto alla richiesta del capo della spedizione che conosceva il terreno, l'aereo dopo aver deviato su Bariloche per raccogliere la guida di montagna René Eggmann, atterrò definitivamente sulla pista della Estancia « Santa Maria de la Patagonia » sulla riva nord del Lago Viedma, ossia vicinissimo alla zona di operazioni.

Il 13 fu stabilito contatto con il gruppo avanzato, ed il 15 cominciò la marcia di avvicinamento, alla volta della Valle del Tunel, dove fu installato il Campo Base. La spedizione si era divisa in due gruppi. Il primo formato da Bonatti, Mauri, Doro, Eggmann e Solari avanzava speditamente alla volta del Torre, mentre il secondo, guidato da Vittorio Doro, seguiva coi carichi. Il 16 il primo gruppo seguì la sua marcia lasciando alle 6 del mattino il Campo Base e superando verso le 12 il Passo del Vento. Discese poi sul ghiacciaio portandosi verso le 6 del pomeriggio all'altezza del futuro Campo due, « al largo », sul ghiacciaio Viedma, da dove poté osservare tutta la catena dell'Adela e la guglia finale del Torre. Poco più tardi si spostava verso le pendici del Cerro Grande e piantava il campo. Il giorno seguente, dopo una notte di vento, annunciò un ciclo di tormenta. Doro e Solari rientrarono al Campo Base, dove giunsero verso sera, per prendere uomini e carichi.

Per giorni e giorni, mentre soffiava il vento, che a volte ammainava verso sera, sotto la piovigine insistente o sotto la neve ed in mezzo alla nebbia, le cordate di rifornimento percorsero centinaia di chilometri sulla neve, tra i crepacci, tra le morene, lungo i faticosi ghiaioni e fra le rocce. Purtroppo, date le distanze da percorrere, i carichi non concedevano molta autonomia al gruppo d'assalto, e così il consumo di energie fu molto grande durante la durata del maltempo, durante il quale bisognava mantenere in

efficienza gli uomini che, arrampicandosi sulle pareti del Torre, avvolti dalle nubi e tormentati dalle neviccate e dai vortici tuonanti di vento, tentavano di installare le corde fisse — a tentoni — lungo la « via ideale » che avrebbe dovuto condurre sino al Colle dell'Adela.

Finalmente, il 31 gennaio la tormenta finì e si iniziarono i preparativi per raggiungere il Colle dell'Adela, ed attaccare la Parete Sud in cerca di una « via di accesso alla vetta ». Le corde fisse erano state installate sino a circa 500 m. sopra il Campo III (m. 1.700), ossia ad una quota di circa 2.200 m. Mancavano ancora 350 metri per raggiungere il Colle.

Il 2 febbraio notte, alle 2 e 30, al chiaro di luna, Bonatti, Mauri, Eggmann e Folco Doro, lasciarono il Campo III e superata la china nevosa che li separava dal Torre, raggiunsero dopo 40 minuti le corde fisse. Quindi si inerpicarono sulle rocce faticando sotto i carichi pesanti degli zaini. L'ascensione si svolse normalmente sino alla fine delle corde fisse dove furono prelevati dai chiodi infissi alle rocce altri carichi coi quali raggiunsero il Colle. Da quel punto in avanti, su terreno nuovo, l'ascesa fu più lenta e piena di mille precauzioni, sotto la costante minaccia di valanghe. Alle 12 e 30 circa fu raggiunto il Colle.

#### PRIMA DELUSIONE

La spedizione aveva dovuto già superare grandi difficoltà per portarsi ai piedi della montagna, ingaggiando una vera battaglia contro il tempo, il clima e gli ostacoli come nell'Himalaya, data l'eccezionale distanza dell'obiettivo dal Campo Base, e, oltretutto, aveva dovuto modificare quasi su due piedi il piano d'azione adattandosi alle circostanze. Superati questi inconvenienti, si supposeva che, in linea generale, la via scelta per raggiungere la vetta, pur considerando l'esistenza di molte difficoltà non visibili dal basso, non dovesse subire grandi modifiche. Il punto chiave della spedizione era costituito dal Colle dell'Adela, appunto chiamato poi Colle della Speranza. Il Colle doveva raccordare la via di accesso dal Campo III con quella di assalto sulla Parete Sud.

Ma non era così.

Osservando la montagna dal versante Est — scelto dai Trentini per il loro tenta-



tivo — o dal versante Ovest, scelto dalla nostra spedizione, il Colle appariva raccordarsi perfettamente con la Parete Sud. La vera situazione invece — e come avvenne sul Torre — si doveva rivelare sul posto, proprio sul Colle, non un metro prima: il Colle non faceva da ponte; era un semplice ballatoio, una finestra, dal quale era possibile osservare parzialmente la Parete Sud. Era spostato completamente ad Ovest della Parete, raccordandosi a questa attraverso uno spallone che moriva contro lo spigolo Sud-Ovest della guglia finale. E questo spallone, per di più, non permetteva affatto di guadagnare quota, e costituiva pertanto un ennesimo ostacolo.

Per raggiungere sulla Parete Sud il « punto chiave » dal quale iniziare l'ascensione, bisognava spostarsi orizzontalmente, in traversata, per circa 100 metri lungo la Parete, dopo aver aggirato lo spallone e, sotto la minaccia di grandi valanghe originatesi sotto il Gran Tetto posto circa 250 metri più in alto, ed avente una larghezza di percorso di circa 80 metri, bisognava superare in diagonale (verso Ovest) la prima parte della Parete, imbrattata di neve marcia, sino a raggiungere lo spigolo, 250 metri più in alto, superare una delicatissima parete di roccia levigata, forse ricoperta da un leggero strato di vetrato, e quindi raggiungere il primo dei tre salti di ghiaccio strapiombante che su quasi 300 metri di dislivello conducono alla cima.

Tale la « via », senza entrare nei minutissimi particolari che costituiscono in realtà la chiave dell'ascensione.

#### RINUNCIA ALLA VETTA

Sebbene il primo obiettivo della spedizione, specie dopo le modifiche di accesso che ne appesantirono la missione, fosse quello di « cercare la via per una ascensione italiana alla vetta del Torre », era nell'animo di Bonatti e Mauri tentare la gran avventura. Pochi metri prima di raggiungere il Colle l'ottimismo non aveva limiti. Pareva possibile — in tre giorni — conquistare la cima. Pochi metri dopo la realtà si svelò crudamente. Il Torre, oltre ad essere una montagna estremamente inaccessibile, oltre a difendere gli ultimi 600 metri (sulla Parete Sud) con enormi difficoltà, presenta in più un ostacolo invisibile dal basso che frena

anche i più generosi impulsi di chi è disposto ad affrontare i primi lastroni di ghiaccio malsicuri o le pance strapiombanti, pure di ghiaccio, modellate dal vento, che si susseguono prima e dopo la Valanga del Gran Tetto.

Bonatti e Mauri, tuttavia, anche per assicurarsi sulla via da seguire, tentarono quasi immediatamente (all'una) di guadagnare quota attaccando la guglia attraverso lo spallone. Dopo 5 ore, il primo, assicurato il secondo, giunse a 2700 metri (circa 150 metri sopra il Colle) rendendosi conto della impossibilità di proseguire per: 1) mancanza di corde sufficienti, e 2) la necessità di usare un tipo di chiodi da ghiaccio speciali che chiameremo « tipo Torre » da far preparare specialmente per la natura e forma del ghiaccio della montagna. Circa le corde apparve evidente che, per scalare la Parete Sud del Torre, saranno necessari forse 10 giorni utili di ascensione, escludendo giorni di inattività per il maltempo. Considerando che il vento sul Colle della Speranza può agilmente superare i 200 Km./h., l'ascensione richiederà senz'altro la massima attrezzatura della via di ascensione, guadagnando metro per metro, giorno per giorno, sino al balzo finale, in un'ascensione del tutto « artificiale », pur rispettando le norme tradizionali dell'alpinismo puro e senza ricorrere a meccanismi speciali.

Ridiscesi, dunque, verso le 6 sul Colle, Bonatti e Mauri si consultarono con il capo della spedizione e con la guida René Eggmann. Dopo aver attentamente studiata la Parete, fu presa la decisione di abbandonare il tentativo onde non correre inutili rischi tentando una difficilissima impresa senza gli elementi, del tutto nuovi ed inediti, che occorrevano. Gli uomini ripiegavano quindi sul Campo III, dove arrivarono prima di mezzanotte.

#### ALL'ASSALTO DEL MORENO

Il giorno seguente, 3 febbraio, si stabilì di dare l'assalto alla montagna geograficamente più importante del Hielo Continental Sur, ed allo stesso tempo prima in altezza (3554 m.). Il massiccio del Moreno divide in due parti la massa del Hielo Continental all'altezza del Torre. Misura circa 35 Km. da Nord a Sud e la sua ampiezza — ha una forma di spina di pesce — supera i 25 Km.



La catena conta circa 20 cime dell'ordine dei 3000 metri, essendo quella chiamata Perito Moreno la più alta (3554 m.). La distanza di questa cima dal Campo III, in linea d'aria, supera i 22 Km., ma in realtà bisogna percorrere circa 30 Km. lungo il percorso di avvicinamento e di ascensione. Il Campo III è posto a quota 1700 e di lì è necessario scendere sul ghiacciaio ed attraversare tutta la conca del ghiacciaio Viedma a quota 1400 e, raggiunte le pendici del massiccio, superare 2150 metri sino alla vetta.

Seppure il Moreno non è una montagna « difficile » dal punto di vista tecnico, la sua posizione geografica e climatica fa sì che sia una montagna poco accessibile ed in ogni modo molto impegnativa e degna di una spedizione a sé. Tra le « vie » possibili, dal lato Est, Bonatti scelse la più diretta ed impegnativa che si svolgeva lungo un enorme sperone di ghiaccio superabile attraverso una cresta molto inclinata nella parte finale. Dalla cima dello sperone, che altro non era che il bordo del Gran Plateau (2700), bisognava accedere alla base della cupola finale e superare gli ultimi 850 metri di dislivello su una distanza di vari chilometri, i primi dei quali piani.

Abbandonato il Campo III alle 9 della sera del 3 febbraio stesso, dopo aver ripiegato le tende che furono lasciate sul posto per l'anno seguente, insieme a corde e chiodi, Bonatti, Mauri, Eggmann, Doro e Solari scesero sul ghiacciaio che raggiunsero alle 10, al chiaro di luna. Durante tutta la notte camminarono e verso le 5 arrivarono sotto le pendici del Moreno. Superato in parte lo sperone, Solari si staccò dagli altri e rimase in attesa per permettere la formazione di due cordate omogenee più veloci. Il tempo minacciava se non una rottura generale, una tempesta locale e bisognava far presto. Alle 7 le due cordate raggiunsero il Gran Plateau. Cinque ore dopo, in piena tempesta, piantavano le piccozze con le bandiere italiana ed argentina sulla cima più alta del Hielo Continental Sur. Erano le 12,40 del 4 febbraio.

Al ritorno puntarono sul Campo II che, dopo una faticosissima marcia, raggiunsero alle 3,30 del 5 febbraio. L'operazione Moreno fu condotta in una sola azione, di 30 ore — dopo le fatiche del Torre e le precedenti — e lungo un percorso totale di 70 Km.

## LA CONQUISTA DI CINQUE MONTAGNE

Ma se il tentativo del Torre, in una cornice di avversità, costituì uno sforzo degno delle forze impiegate, e se la conquista del Moreno, avvenuta all'improvviso, dopo cinquant'anni di desideri di andinisti ed esploratori, fu realizzata sfruttando al massimo le forze fisiche e morali e l'occasione offerta dal tempo in un periodo estremamente breve, l'assalto al Cordone Adela costituisce senz'altro il risultato più saliente della spedizione ed il successo più ambito, dopo l'obiettivo primo — quello di trovare una via di ascensione sul Torre — perché cinque montagne che impegnarono per più tempo altri uomini furono conquistate in un sol giorno; coronando ampiamente gli sforzi prolungati della Spedizione e rendendo nel migliore dei modi la fiducia a chi rese possibile la sua organizzazione.

Cinquanta ore dopo la conclusione della operazione Moreno, Bonatti e Mauri, sia pure con tempo incerto, alle 5 del mattino del 7 febbraio lasciarono il Campo II e risalendo per un'ora l'itinerario verso il Campo III, entrarono nel Circo Bianco ed attaccarono un colatoio di ghiaccio molto crepacciato e pericoloso, che tuttavia il freddo rendeva più praticabile. Verso le 10 uscirono dal colatoio, 1000 metri più in alto, ed affrontarono la china finale dopo aver raggiunto la sella tra il Cerro Nato e l'Adela Centrale. Prima delle 11 erano in vetta. La velocità di ascensione era stata tale, nonostante le evidenti difficoltà, da incitare i due arrampicatori a tentare l'ascensione per cresta di tutte le altre cime della Catena. E così furono successivamente raggiunte le cime del Nato, del Doblado, del Cuerno Blanco, del Grande e del Lucas, essendo quelle dello Adela, Nato e Lucas prime ascensioni. Il Doblado era stato scalato nel 1936 dalla Spedizione Italiana Bonacossa, mentre il Grande ed il Cuerno Blanco erano stati raggiunti in due azioni diverse dalla Spedizione Trentina alcuni giorni prima.

## CONCLUSIONE

Con queste ultime ascensioni, ed essendo ormai urgente il rientro in Italia di Bonatti e Mauri, chiamati a partecipare alla Seconda Spedizione Italiana al Karakorum per la conquista del Gasherbrum IV (7980 metri),



la spedizione smontò i campi e ripiegò sul Rio de las Vueltas per raggiungere poi Calafate e quindi, grazie alla cortesia dell'Aeronautica Argentina, Buenos Ayres.

Fatto questo breve riassunto delle attività della Spedizione Italiana al Cerro Torre, ne risulta che il primo obiettivo è stato raggiunto con la conseguente preziosa esperienza che risulta di estrema necessità per organizzare adeguatamente un secondo tentativo, già col fine deciso di raggiungere la vetta. Oltre a tale risultato, una corona di conquiste per il CAI e per il Tricolore e così pure in nome del Paese ospite e collaboratore, hanno contribuito a fare di questa Spedizione una esperienza favorevole.

**Folco Doro Altán**  
(C.A.I. Sez. Monti Lussari)

#### *L'organizzazione:*

La Spedizione, organizzata in modo strettamente privato, ha potuto essere portata a termine soprattutto per l'umano e disinteressato appoggio della Ditta Francesco Cinzano Argentina che, col contributo di pesos centomila, permetteva di porre le basi del finanziamento. Contributo, questo, ceduto senza preamboli, generosamente ed — in fondo — patriotticamente. Fece seguito a questo primo passo l'appoggio incondizionato della Ditta argentina Cacique, che offrì tutto il materiale di attendamento e l'80% degli indumenti speciali, zaini, sacchi a pelo, ecc. per un valore fatturabile di pesos centodiecimila. Infine, Aerolineas Argentinas aderendo anch'esse generosamente ai propositi della spedizione, concesse il 50% di sconto sulle spese di trasporto di Bonatti e Mauri e relativo carico (170 Kg.) da e per l'Italia, per un valore di cinquantatremila pesos. Questi tre primi importantissimi contributi ottenuti nel giro di 4 giorni, permisero di affrontare decisamente l'organizzazione della Spedizione, che fu più tardi appoggiata da molte altre Ditte, Istituzioni e persone italiane ed argentine, tra esse l'Aeronautica Militare Argentina.

Ecco qui di seguito l'elenco dei contribuenti (le cifre tra parentesi in pesos):

Cinzano (100.000); Cacique, materiali (110.000); Aerolíneas Argentinas, sconti (53.160); Fuerza Aérea Argentina, trasporto andata e ritorno (175.000); Folco Doro Altán (47.000); Ferrania Argentina, materiali e sconti (27.000); Fabril Financiera (15.000); Fiat Delegazione (10.000); Olivetti Argentina (10.000); Lepetit, liquido e medicinali (10.000); Ing. Vittorio Doro Altán (9.000); Provincia Santa Cruz (7.000); Pirelli (7.000); Banco Francese e Italiano (5.000); Fernet Branca (4.000); Banco di Napoli (3.000); Sig.ra Herlitzka (2.000); Dr. Brunelli (2.000); Cirio, viveri (2.000); Medias París, sconti (2.000); Niboplast, materiali plastici (1.500); Sushard, Nestlé, Magnasco, Armour, sconti vari (12.000); per un totale di pesos 613.660.

Hanno inoltre prestato un validissimo appoggio in Patagonia: il Sig. Giuseppe Schinco, Amministratore dell'Estancia « Santa Maria de la Patagonia », della Compañía Pérez Compan; gli Estancieros Sigg. Pedro,

Otto e Bernardo Halvorsen; gli Estancieros Sigg. Felipe ed Antonio Rojo; l'Estanciero Sig. Juan Carlos Brohme; il Sig. Tonko Simunovic; il Com.te Collado della Gendarmeria di Lago Buenos Aires.

Infine ha notevolmente agevolato le pratiche di Dogana l'interessamento del Dr. Fabrizio Pediconi, Addetto per l'Immigrazione dell'Ambasciata d'Italia.

#### *I materiali:*

11 tende di diverso tipo specialmente disegnate per la Spedizione in base ad esperienze di altre spedizioni al Hielo Continental, e consegnate dalla fabbrica argentina « Cacique »; 10 equipaggiamenti di vestiario completi (giacche a vento, giacche di Duvet, pantaloni di Duvet, combinazioni impermeabili), marca « Cacique »; 14 sacchi a pelo, marca « Cacique »; 14 zaini (di 2 tipi), marca « Cacique »; 30 cunei di legno per roccia, tipo Bonatti, marca « Cacique »; 2 equipaggiamenti di vestiario completi, forniti da Cassin; 2 zaini, marca « Cassin »; 700 metri di corde di Lelion di 8 e 10 mm, forniti da Cassin; 400 metri di corde di Rayon di 8 mm, marca « Armellini »; 300 chiodi da roccia di tipo diverso, marca « Cassin »; 50 chiodi da ghiaccio, marca « Cassin »; 100 moschettoni, marca « Cassin »; 60 pioli in durall per staffe, forniti da Cassin; 10 piccozze, marca « Fiala » e « Dediol »; 6 piccozze, marca « Cassin »; 8 paia di ramponi, marca « Fiala e Dediol »; 6 paia di ramponi, marca « Grivel »; 8 paia di scarponi, marca « Mastrosanto » (Fazio); 6 paia di scarponi, marca « Cassin »; 1 Cinepresa 16 mm, marca « Bolex-Pailard » (con 4 obiettivi); 1 cinepresa 16 mm, marca « Kodak » (Magazines); 810 metri di pellicola diapositiva 16 mm, marca « Ferraniacolor »; 750 metri di pellicola diapositiva 16 mm, marca « Kodachrome »; 1200 negativi Leica diapositivi, marca « Ferraniacolor »; 1200 negativi Leica bianco-nero, marca « Ferrania »; 200 negativi a colori di marca diversa, Leica.

#### *I risultati:*

Le tende tipo Upsala (Upsala per 4-6 persone e Himalaya per 2-3 persone) si sono rivelate resistentissime, pratiche e comode. Offrono una sicurezza assoluta anche nelle tormentate più violente, senza protezione alcuna.

Il vestiario speciale ha suggerito alcune modifiche pratiche, ma in genere ha dato ottimi risultati, sia di marca « Cacique » o fornito da « Cassin ».

Il materiale tecnico come corde, ramponi, ecc. non ha bisogno di commenti. Naturalmente le corde di Rayon furono usate come emergenza e sono pertanto del tutto sconsigliabili, giacché non offrono sicurezza.

Gli scarponi di marca « Mastrosanto » sono di buona qualità, ma hanno bisogno di un cuoio più grosso e rigido e di gomme più resistenti. Sono i migliori, in ogni modo, tra gli scarponi argentini. Quelli di marca « Cassin » sono migliori in quanto il loro cuoio ha subito una conciatatura più raffinata ed usano gomme Vibram.

I ramponi « Fiala e Dediol » sono pesanti e scomodi. Potendo, converrebbe usare sempre quelli di marca « Grivel » che pesano soltanto 500 grammi e sono molto più solidi.

In quanto alle pellicole, a parte la buona qualità della « Kodak », anche la « Ferrania » ha dato ottimi risultati, specie per la qualità del colore.



# Teleferica per Soccorso Alpino

di Leo Ravelli

## ATTREZZATURA SPECIALE DEL C.S.A.

Pur non volendo iniziare a trattare l'argomento tirando in questione grosse parole dobbiamo tuttavia precisare che per chi presta opera nel Soccorso Alpino non debbono esistere terreni impraticabili.

Ora, non potendo sempre le squadre che operano in tal senso essere composte interamente da elementi capacissimi su tutte le difficoltà che la montagna può presentare, e non essendo sempre possibile raggiungere il luogo ed effettuare recuperi di infortunati con i mezzi che offrono la tecnica alpinistica e la capacità dell'uomo, con la collaborazione e le esperienze dei vari Corpi o Comitati di soccorso di tutti i paesi alpini si è giunti alla creazione di attrezzi, o all'uso di altri che in campi diversi già venivano sfruttati, idonei a facilitare le operazioni di soccorso ed a permettere di raggiungere e recuperare infortunati in qualsiasi e da qualsiasi posizione siano rimasti.

Gli attrezzi che abbiamo ora a disposizione, qualora da parte dei soccorritori si sia giunti ad una buona padronanza nel maneggiarli ed a un buon affiatamento, debbono permettere di risolvere qualsiasi problema di salvataggio in montagna, anche quando le difficoltà del terreno su cui si opera siano molto ardue, poiché quanto più la parete si erge o strapiomba tanto più lisciamente ci si cala con la teleferica (certo a parte considerando le impressioni di chi si cala o viene calato).

Benché queste attrezzature possano apparire sul subito più legate a problemi ed alla struttura delle Dolomiti, Kaisergebirge ecc. anche sulle nostre montagne esse possono trovare valida applicazione; prova ne sono le operazioni di soccorso che la scorsa estate trassero in salvo un alpinista dalla parete Nord dell'Eiger.

Vediamo ora l'impiego di questi attrezzi già descritti da Carlo Colò nella sua esauriente elencazione della attrezzatura del C.S.A. e più precisamente l'impiego della teleferica alpina.

### 1) Ricuperi su roccia.

Ricuperi con calata dalla vetta o da cengia, terrazzo ecc. sovrastanti il punto

dell'infortunio, raggiungibili da itinerario facile o normale.

La squadra dei teleferisti sale in vetta o in altro punto citato seguendo un percorso in cui il procedere con l'attrezzatura sia abbastanza agevole.

*Uomini* — Minimo quattro o più a seconda dei rotoli di cavo da portare (un rotolo per uomo, peso di m 100 di cavo, bastino compreso, Kg. 15 circa).

Caposquadra, osservatore, uomo ai cavi, soccorritore.

*Materiale* — Cavo di acciaio in misura superiore all'altezza della parete da percorrere: due freni tamburo, un sacco Gramminger, due corde di canapa minimo m. 30 di cui una di mm. 12, anelli di cordino da m. 3-4, due martelli, chiodi di varia foggia (almeno dieci), 5-10 moschettoni di cui almeno 5 con chiusura di sicurezza, 1 stabilizzatore, 1 binocolo, fischetti, caschi di protezione, guanti per l'uomo ai cavi.

*Operazione* — Si cerca il punto il più possibile a perpendicolo del luogo ove sta l'infortunato. Il caposquadra con la corda di canapa da mm 12 fissa il tamburo alla roccia; inserita la corda nel ferro ad U chiude bene la chiusura a ghiera.

L'osservatore munito di fischetto si pone in un punto a vista del caposquadra e dell'infortunato.

L'uomo ai cavi avvolge l'inizio del primo cavo nella spirale del tamburo e si appresta a controllarne lo scorrimento (tenere le mani lontane dal tamburo perché non vengano pizzicate). Il soccorritore aggancia lo stabilizzatore al capo del cavo, aggancia un moschettone allo stabilizzatore e ad esso altri due paralleli (tutti moschettoni di sicurezza) indi con due anelli di cordino o con l'apposita imbragatura aggancia se stesso ad uno dei due ultimi moschettoni. Il soccorritore prende con sé il sacco Gramminger, un martello, 6-8 chiodi, 5-6 moschettoni, 4 anelli di cordino, un minimo per il primo soccorso. Il caposquadra esamina tutti i congegni di assicurazione dà il via alla calata. L'uomo ai cavi fa scorrere lentamente il cavo. Il soccorritore assumendo la posizione il più possibile perpendicolare alla inclinazione della parete incomincia a scendere (il passaggio iniziale dal piano al verticale può essere facilitato al soccorri-



tore aiutandolo con una corda che verrà poi subito ritirata). Procedendo nella calata il soccorritore può spostarsi lateralmente per seguire la conformazione del terreno più agevole pur non allontanandosi dalla direttrice della calata.

L'osservatore, visto il soccorritore giunto a pochi metri dall'infortunato, dà il segnale di alt e l'uomo ai cavi ferma la calata; al nuovo segnale di via la manovra deve essere ripresa lentissimamente fino ad definitivo segnale di alt.

Il soccorritore giunto alla giusta altezza si avvicina all'infortunato e si ancora alla roccia tramite chiodo, moschettoni, cordino indi con uguale sistema ancora il ferito e lo libera da quanto sino a questo momento lo tratteneva. Se possibile presta al ferito le prime cure. Adatta il sacco Gramminger al ferito e se lo infila alle spalle, aggancia tutte le chiusure e fissa il cavetto e l'imbragatura del sacco ai due moschettoni che pendono dallo stabilizzatore (in uno il cavetto nell'altro la cinghia); a questo punto soccorritore e ferito sono sorretti interamente dal cavo. Il soccorritore stacca ora le assicurazioni e tutto è pronto per riprendere la calata. Segnala con ampi movimenti delle braccia di essere pronto e l'osservatore trasmette al caposquadra; la manovra riprende e procede fino al fondo della parete.

*Osservazione* per l'uomo ai cavi: per procedere all'unione dei due cavi mai lasciare scorrere il cavo sino in fondo ma arrestare la calata prima degli ultimi tre-quattro metri; a questo punto il caposquadra deve provvedere ad agganciare l'accoppiatore (prima di riprendere la manovra controllare bene la chiusura delle viti dell'accoppiatore).

## **2) Ricuperi dall'alto sotto un tetto o strapiombo.**

Sempre che questa parte di roccia presenti fessure chiodabili che permettano di superare il tetto dall'alto al basso, è certo la applicazione più difficile della teleferica che richiede oltre che una squadra ben allenata un ottimo elemento quale soccorritore. Non si potrà certo pretendere di effettuare un'azione di soccorso di questo livello se non si avrà una buona pratica della tecnica di arrampicata artificiale e se la squadra non avrà avuto modo di allenarsi in detto genere di ricuperi.

*Uomini* - Gli stessi che per la manovra precedente più un soccorritore di riserva nel caso la manovra fallisca al primo tentativo.

*Materiale* - Come sopra aumentando il numero dei chiodi e moschettoni del soccorritore più staffe o scalette.

Dopo la stessa installazione della teleferica si cala il soccorritore sul punto in cui il tetto incomincia a rientrare (spigolo del tetto). Da questo punto il soccorritore incomincia a chiodare le eventuali fessure e mediante staffe o scalette procede sotto il tetto tirando a sé, prima di passare da un chiodo all'altro, un po' di cavo per non essere tirato all'indietro; in questa manovra il peso del soccorritore è affidato interamente alle staffe essendo ora il cavo non più in trazione. In questo modo procede sino a raggiungere il ferito. Le stesse manovre per assicurare e caricare il ferito indi, messa in doppia la corda da m 40 in un chiodo, si cala su di essa fino a tornare sulla verticale del cavo, recupera la corda e la calata riprende controllata dall'alto. Qualora nella manovra di avvicinamento un chiodo si stacchi il soccorritore verrà proiettato nel vuoto sino a raggiungere la verticale del cavo, inconveniente decisamente impressionante ma privo di conseguenze; qualora questo incidente dovesse verificarsi sarà necessario calare il soccorritore fino al fondo essendo quasi impossibile il ricuperarlo dei metri necessari per riprendere la manovra, ed esso potrà a buon diritto ritenersi sufficientemente scosso ed esimersi dal ritentare la prova.

Calato dunque il primo soccorritore recuperare il cavo libero e ricominciare con un nuovo elemento.

Nella manovra descritta è possibile affidare al soccorritore oltre il sacco Gramminger la barella Esteco qualora il suo impiego risulti più utile del sacco.

Nel caso si debba recuperare un infortunato appeso alla sua corda, specie se penzolante sotto un tetto l'impiego della Esteco semplificherà la manovra poiché trovandosi soccorritore e infortunato penzolanti, sarà più facile disporre il ferito nella barella già appesa al cavo che applicare il sacco Gramminger. Fissato il ferito sulla barella, tagliata la sua corda che sino a quel momento l'aveva trattenuto, la calata può riprendere.

## **3) Ricupero dell'infortunato con teleferica manovrata dal basso.**

Qualora si debba effettuare un ricupero con teleferica di un infortunato da una altezza non troppo rilevante, qualora il raggiungerlo dal basso non presenti notevoli difficoltà, qualora in alto non sia possibile impiantare solidamente l'attrezzatura, si potrà svolgere la seguente manovra.

*Uomini* - Caposquadra, uomo ai cavi, capocordata, soccorritore-osservatore se necessario.

*Materiale* - Cavo in misura doppia dell'altezza a cui si trova l'infortunato, tutto



il resto come per la calata dall'alto più una carrucola scorrevole, due corde di canapa, chiodi, moschettoni, martello, cordini.

Il capo squadra dispone il tamburo freno a terra col solito sistema, alla corda di canapa, orientandolo in modo che permetta lo sfilarsi del cavo verso l'alto, il soccorritore si assicura lo stabilizzatore e salendo dietro al capo cordata trascina il cavo, che manovrato dall'uomo ai cavi, si sfila senza procurare impacci.

Giunti all'infortunato gli uomini si assicurano alla roccia ed assicurano il ferito; fissano alla roccia la carrucola girevole con la corda di canapa o più cordini ad uno spuntone o con una serie di chiodi (il sistema migliore di disporre i chiodi, qualora sia possibile, è quello a triangolo con vertice in alto).

Accertatisi bene della tenuta dei chiodi si passa in essi la corda e ad essa si aggancia la carrucola mediante moschettone di sicurezza.

Caricato l'infortunato nel sacco Gramminger e fatto passare il cavo nella carrucola si procede al solito agganciamento con moschettone allo stabilizzatore.

Ora al segnale di tutto pronto, frenata dal basso la calata può iniziare e procedere lenta fino al fondo; giunti a terra soccorritore e ferito l'uomo ai cavi deve ora staccare lo stabilizzatore ed iniziare il ricupero del cavo; giunta l'asola di testa alla carrucola il capo cordata, salito con il soccorritore, ricupera carrucola e corda e scende alla base, se necessario a corda doppia.

#### 4) Funicolare.

Altro valido impiego di questi attrezzi, ma raramente necessario, può essere l'impianto della vera e propria funicolare; qualora si debbano superare gravi ostacoli nel percorso o dopo una calata si debba risalire un'altra parete sarà allora più agevole superare le varie difficoltà in una sola volta eseguendo la seguente operazione.

*Uomini* - I soliti che per le altre operazioni aumentati del numero dei portatori sufficienti a portare il cavo necessario.

*Materiale* - Lo stesso come sopra, più cavo in quantità doppia del percorso da compiere, rana tira cavi, due carrucole, barella Esteco, sacco Gramminger.

Raggiunto il punto dell'infortunio con tutto il materiale, un uomo si cala con il solito sistema fino al fondo della parete, si allontana dalla sua base superando gli ostacoli sopra citati e raggiunge il punto voluto.

Gli uomini in alto fissano ora saldamente il cavo alla parete; così viene fatto a valle dopo aver tirato fortemente il cavo con la rana apposita.

E' così ora impiantato il cavo portante della funicolare. In alto si fissa ora il tamburo freno, si inserisce in esso un nuovo cavo e si ha così il sistema di frenaggio, per il mezzo di trasporto.

Agganciata al cavo frenante, la barella o il sacco viene appeso al cavo portante mediante le carrucole scorrevoli e caricatovi l'infortunato questi può essere calato a valle.

Si possono in questo modo eseguire più calate poiché, scaricato al fondo, il mezzo di trasporto può essere recuperato dall'alto.

Oltre ai casi tipo qui sopra elencati varie altre applicazioni può trovare l'uso della teleferica alpina. Dovendosi ad esempio percorrere un ripidissimo pendio di neve, o calare un ferito da una parete di ghiaccio, l'uso della teleferica può semplificare enormemente le operazioni permettendo una veloce calata alla base con esiguo impiego di uomini ed esclusione di rischi.

Laddove il trasporto con barella potrebbe essere impossibile ed il fare scivolare l'infortunato avvolto nel solo sacco porta feriti decisamente nocivo, l'uso dell'akia con slittamento assicurato dal cavo può risolvere felicemente ogni problema. Dobbiamo però ora precisare che la akia, dato il suo non alto carico di rottura, non dovrà mai essere appesa o venire usata quale mezzo di trasporto per la funicolare, ma unicamente essere usata se poggiate a terra.

*Uomini* - Gli stessi che per la calata in roccia.

*Materiale* - Come per le altre operazioni più l'akia e cordini.

Si assicura il tamburo freno possibilmente alla roccia. Per calate a solo slittamento sarà possibile fermare il tamburo mediante la corda a chiodi da ghiaccio o a fungo di ghiaccio; in neve alta e consistente tre piccozze piantate solidamente e disposte a triangolo saranno pure sufficienti a dare una buona assicurazione.

Si fissa l'akia, caricata del ferito, allo stabilizzatore; l'accompagnatore si assicura a mezzo di cordini e moschettone direttamente allo stabilizzatore e ad una distanza che gli permetta di guidare l'akia da sotto pur restando in trazione sul cordino. Così assicurata la calata può iniziare e procedere sicura fino alla base.

Per chiudere la breve esposizione sull'impiego di questo nuovo attrezzo in operazioni di soccorso non sarà inutile raccomandare che ogni più piccolo particolare di azione e ogni più semplice parte dell'attrezzatura dovrà sempre venire minuziosamente studiato prima di dare inizio a qualsiasi manovra.

Leo Ravelli



# Il problema economico del Soccorso Alpino

di Renato Spaniol

Il nostro Soccorso Alpino, fattosi, con il perfezionarsi della sua organizzazione, sempre più efficiente e robusto, è diventato ormai familiare tra gli alpinisti italiani ed anche presso gli stranieri che frequentano le nostre Alpi. Nel frattempo, anche all'estero esso ha avuto il suo adeguato sviluppo, talché contiamo ormai in Europa su di una organizzazione internazionale in tale campo anche se non vi è ancora omogeneità di procedura.

I preziosi servizi, resi al singolo ed alla collettività dal nostro Corpo di Soccorso Alpino, sono a tutti ormai noti, e leggiamo anche sulla stampa quotidiana la sua citazione ogni qualvolta un funesto evento richiama gli uomini della montagna alla solidarietà.

Accanto ai pregi morali è sorta, però, pure la questione materiale e ciò non solo da noi: abbiamo letto più volte di mirabolanti cifre di costo di spedizioni di soccorso all'estero. Nè le spese del Soccorso Alpino, per l'essenza della sua attività, possono essere contenute: anzi il perfezionamento organizzativo le farà crescere. Ciò ha destato l'attenzione di Dirigenti e Delegati sezionali ed ha portato al dibattito tra molti soci sull'opportunità di questi oneri per il C.A.I. I soci, pur consci dell'atto di solidarietà, si chiedono perché debba essere il Club Alpino a sopportare gli oneri di spedizioni di soccorso fatte in favore spesso di non soci, di alpinisti stranieri, di ricerche di aerei, di sollievo a popolazioni bloccate dalle intemperie ecc. Da notare che, anche quando si realizza il recupero presso l'infortunato o la sua famiglia, questo recupero non è totale perché non comprende certo le spese generali, assicurative ecc. del soccorso stesso, ma, in genere, soltanto i compensi ai partecipanti.

Lo stesso argomento è dibattuto anche all'estero e quei Club Alpini che hanno potuto assicurare la gratuità del servizio lo hanno fatto soltanto naturalmente nella loro sfera di azione e per i propri associati ma con ciò il soccorso alpino viene a funzionare talvolta e spesso gratuitamente proprio per coloro, per i quali dovrebbe essere oneroso. Abbiamo ad esempio una associazione alpinistica estera che, pur comprendendo nella quota sociale (naturalmente convenientemente maggiorata del premio di assicurazione o di autoassicurazione) le spese di salvataggio o recupero in un eventuale infortunio, subordina il suo intervento economico all'accertamento che il socio abbia intrapreso l'ascensione con equipaggiamento adeguato alla stessa. È misura opportuna ed interessante per il suo concetto educativo, notevole da citare.

Sono intervenuti localmente accordi, vi sono

Club Alpini esteri che in determinate zone prestano gratuitamente il soccorso alpino, ma si tratta di zone limitate locali, di organizzazioni modeste anche se ottime e rimane in definitiva il problema di fondo: l'onere del soccorso alpino nelle Alpi Italiane, Svizzere e Francesi, dove per il gran numero e la rinomanza delle cime, delle pareti, delle ascensioni, confluisce la massa dell'alpinismo europeo e più frequenti sono quindi, gli incidenti e più costosi e lunghi e difficili i salvataggi ed i recuperi. Naturalmente l'ideale sarebbe, specie da noi, che ogni alpinista fosse socio del C.A.I. e che ogni socio del C.A.I. che intraprende ascensioni, anche modeste (quante volte abbiamo proprio su ascensioni modeste l'incidente pur grave e pur costoso nel salvataggio o recupero) fosse munito di una assicurazione individuale che coprisse almeno le eventuali spese di salvataggio, di soccorso o recupero. Ed analogo sarebbe l'ideale all'estero.

Questa soluzione sembra almeno per ora, per la natura tanto individualistica dell'alpinista, specie italiano, irrealizzabile: basti pensare alla difficoltà di convincere l'alpinista, che parte gioioso, sicuro, pieno di entusiasmo per un'ascensione a rivolgere il suo pensiero all'infortunio; una tale opera di persuasione avrebbe da noi quasi un sapore di jettatura. Eppure vi sono associazioni alpinistiche estere che hanno concordato per i propri soci una forma di garanzia assicurativa temporanea, valida anche all'estero, della durata di 7 o 15 o 30 giorni ed i soci ne fanno largo uso.

Un'efficace, adatta forma di propaganda che facesse appello al senso di responsabilità individuale, dovrebbe, però, convincere anche l'alpinista italiano, sia esso socio del C.A.I. o no, ad una forma assicurativa personale che copra almeno le spese di un eventuale soccorso o salvataggio in caso di incidente alpino e possibilmente garantisca anche l'infortunio stesso. Dopo tutto non si tratterebbe che di una forma normale di previdenza, che non si comprende perché debba essere così estranea all'animo nostro; eppure l'alpinista è in genere un dipendente, un salariato, un impiegato od un artigiano che paga volentieri ogni mese un importo sensibile per la sua previdenza sociale e che se, invece, è un professionista od un imprenditore in proprio, ha certamente in corso qualche garanzia individuale previdenziale, stipulata di sua iniziativa. Non si comprende, quindi, perché da noi il solo accenno alla necessità di una assicurazione individuale alpinistica susciti tanta ostilità. Comunque è questo un problema che dovrà essere risolto per l'alpinista italiano.

Ma, come detto, il problema del soccorso al-



pino è nazionale ed internazionale, specie per le numerose spedizioni di soccorso, prestate dalle nostre Guide ad alpinisti stranieri ed il suo lato economico è fortemente sentito in seno al C.A.I. per le elevate spese che esso impone, sia spese generali, di materiali, assicurative e di organizzazione, sia per mancate retribuzioni di mercedi giornaliera alle squadre di intervento. Necessita, quindi, finché man mano non si svilupperà l'assicurazione individuale, vedere come alleggerire l'onere che il soccorso alpino impone al C.A.I. ed, in genere, a tutte le associazioni alpinistiche straniere e ciò attraverso una forma assicurativa o mutua. L'argomento del resto, è già stato ampiamente dibattuto in sede internazionale dove è stato anche fatto rimarcò dell'alto costo dei salvataggi o recuperi nelle Alpi Italiane, Svizzere e Francesi senza tenere conto, ciò che hanno a loro volta bene e chiaramente rimarcato i nostri rappresentanti, delle diverse condizioni esistenti. L'afflusso degli alpinisti, specie nei nostri gruppi alpini, è il più vistoso, attratti come sono dalla celebrità delle cime, delle pareti, delle ascensioni, le più importanti che vi siano e le più agognate il che comporta l'esistenza di maggiori rischi, la maggiore frequenza di interventi e, di conseguenza, la necessità di un corpo di soccorso alpino a carattere professionale, sempre disponibile e di immediata frequente esplicazione con rischio maggiore e spese maggiori, un soccorso alpino che necessariamente deve trovare il suo precipuo appoggio su guide e montanari (che non possono rinunciare a giornate di modesto guadagno), il solo che, in queste condizioni, può dare adeguata garanzia.

Sembra che le soluzioni possano essere due:

1) o una forma assicurativa internazionale per cui l'U.I.A.A. stipulerebbe per conto di tutte le associazioni alpinistiche ad essa aderenti, una assicurazione presso una società privata in modo da garantire la rifusione ai corpi di soccorso alpino delle spese di salvataggio e di recupero, comprese le spese generali, tutte le volte che l'alpinista infortunato od i suoi familiari non avessero assolutamente i mezzi di pagare tali spese;

2) o una forma di garanzia mutua interna tra le associazioni alpinistiche in seno all'U.I.A.A., commisurata al numero dei soci come contributo annuo (calcolando che il numero degli alpinisti di una nazione, soci e non soci di club, è sempre in genere proporzionale a quello dei soli soci); con il fondo che si formerebbe l'U.I.A.A. indennizzerebbe i vari corpi di soccorso alpino del mancato recupero delle spese di salvataggio e soccorso comprese quelle generali, tutte le volte che ciò si verificasse.

Queste due forme, a scelta, non sarebbero eccessivamente onerose per i Club Alpini e, come detto, dovrebbero indennizzare completamente — comprese le spese generali proporzionali — il mancato recupero dell'onere di spedizioni di soccorso. Contemporaneamente dovrebbe venire sancito che ogni spedizione di soccorso costa, oltre alle spese vive di mercedi ecc. un determinato importo per materiali, spese ge-

nerali, di assicurazione dei soccorritori ecc. E questa dovrebbe essere la cifra da chiedere all'infortunato od ai suoi familiari o — ancora e tanto meglio — alla Società presso la quale egli si fosse per tali spese individualmente assicurato. In tale maniera verrebbe enormemente alleviato il costo del Soccorso alpino, esso non graverebbe sul C.A.I. (e di conseguenza su ogni singolo socio) e il costo stesso non getterebbe più la sua ombra nelle amichevoli vivaci discussioni delle nostre Assemblee e delle nostre Sezioni. Non si parlerebbe più di abbandono a terzi o di abolizione del Soccorso alpino, cosa che non tornerebbe certo ad onore del C.A.I. pur essendo giusta spesso l'osservazione che il C.A.I. spende molte volte per terzi non soci.

Come si rileva, però, queste due forme, che sembrano le uniche possibili, coprirebbero soltanto i casi in cui non fosse realizzabile il recupero dall'infortunato o dai suoi familiari della spesa di soccorso e non ovviano al doloroso compito, che spesso interviene, di dovere chiedere un sacrificio finanziario proprio in occasione di un infortunio al colpito od ai suoi familiari. D'altra parte non possono i corpi di soccorso alpino sovvenire all'imprevidenza di una mancata assicurazione individuale.

Nè sarebbe possibile assicurare, presso terzi o in forma mutua interna dell'U.I.A.A., tutte le spedizioni di soccorso rinunciando al recupero del loro costo: la spesa in tale caso sarebbe troppo elevata ed insostenibile, né d'altra parte può considerarsi compito dell'U.I.A.A. e dei Club dipendenti di sostituirsi alla previdenza individuale, specie poi di terzi non soci. La U.I.A.A. può soltanto, assieme alle associate, coprirsi del rischio di mancato recupero di spese sostenute per il soccorso alpino.

È, quindi, auspicabile che l'atto di previdenza che per il nostro futuro noi alpinisti compiamo con le varie assicurazioni e previdenze sociali nella vita civile, si estenda, per nostra stessa iniziativa, per nostra autodisciplina all'alpinismo e che siano i soci del C.A.I. a dare l'esempio: soltanto quando nella quota sociale avremo volontariamente incluso una assicurazione per le spese di soccorso alpino (almeno questa) per un infortunio che potesse — quod deus advertat — capitarci, avremo risolto il problema perché allora potremo impiantare nelle valli nei rifugi una forma di propaganda che convinca anche il non socio a farlo magari sul posto.

E non ci si dica che su 80.000 soci del C.A.I. solo una modesta parte pratica l'alpinismo militante e pericoloso; anzitutto l'alpinismo può sempre inopinatamente diventare pericoloso ed inoltre, anche i soci, che non praticassero che assai modestamente la montagna, sentiranno certamente di compiere un atto di solidarietà sociale — poiché non si potrebbero certo fare distinzioni — adeguandosi ad una previdenza unica sociale nazionale, che ne diminuirebbe il costo, adeguandosi a quel concetto di assoluta uguaglianza tra i soci che è sempre stato vanto della nostra Associazione.

Renato Spaniol  
(C.A.I. - Sez. di Trieste)



# Luci nella Grotta Gigante

di Carlo Finocchiaro

Il 26 agosto 1957 alla presenza delle più alte autorità del territorio di Trieste, è stato inaugurato l'impianto elettrico nella Grotta Gigante. Con questo semplice atto la Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del C.A.I. proprietaria della grotta, concludeva un ciclo di studi, di esperimenti e di lavoro durato un anno e mezzo, ed attuava una sua vecchia aspirazione.

La Commissione Grotte ha un'autentica tradizione di iniziative in questo particolare campo turistico. Già nel 1886 aveva preso in affitto una delle prime cavità attrezzate per il pubblico, l'ormai dimenticata Grotta di Corgnale o Vilenza, cantata in un poemetto didascalico dall'abate Compagnoni, poeta più noto per aver proposto il tricolore quale bandiera della repubblica Cispadana. Dopo la prima guerra mondiale passarono in gestione all'Alpina delle Giulie la Grotta del Fumo presso Marcossina nella Valsecca di Castelnuovo, la Grotta Umberto Sottocorona vicino a Divaccia, le Grotte del Timavo a S. Canziano e la Grotta Gigante vicinissima a Trieste. Furono insomma le più belle cavità sotterranee della Venezia Giulia, ad eccezione di quelle di Postumia, che la Commissione Grotte amministrò con passione, profondendosi tesori di energie, mentre i suoi esploratori violavano i più profondi abissi del mondo. Verso il 1930 fu impostato e rapidamente attuato un grandioso programma di lavori nelle Grotte del Timavo a S. Canziano: oltre 600 mila lire, pari a circa 50 milioni di oggi, fu il consuntivo di 3 anni di lavoro. Eppure non si riuscì a completare il programma che comprendeva ancora un ascensore nella grande Voragine e l'impianto di illuminazione elettrica che doveva rendere ancor più suggestivo lo spettacolo del fiume sotterraneo.

La pace che seguì alla seconda guerra mondiale tolse all'Alpina quasi tutto il suo patrimonio turistico sotterraneo. Al di qua del nuovo confine segnato dal trattato di pace del 1947 rimase soltanto la Grotta Gigante, da tempo trascurata poiché le Grotte del Timavo avevano accentrato tutte le iniziative e le risorse del gruppo. Appena nel 1948 la Commissione Grotte riprese pazientemente la sua opera ed il primo atto di fiducia in se stessa fu la riapertura al pubblico della Grotta Gigante, accollandosi un debito di 200 mila lire per ripristinare l'impianto d'illuminazione a carburo. La fiducia fu ripagata, e la prima illuminazio-

ne del dopoguerra vide un ininterrotto afflusso di visitatori, quasi tutti triestini che tornavano sul loro Carso quando ormai le vicende di una guerra combattuta sui confini sembrava averne esclusi per sempre. In verità i Triestini sono sempre stati affezionati alla Grotta Gigante, più che a quelle del Timavo pur lontane appena 20 chilometri dalla città, o di quelle di Postumia, distanti solo 50 chilometri. È che i Triestini, specie quando la motorizzazione era ancora un fenomeno limitato, amavano la passeggiata domenicale e familiare sul Carso, e la Grotta Gigante rappresentava una delle mete preferite: dal centro della città poteva essere raggiunta in poco più di un'ora e mezzo di cammino. Alla riapertura, nel 1949, la grotta ritrovò il suo pubblico e la Commissione Grotte la fiducia nel futuro.

Cominciarono i lavori per migliorare i sentieri interni e per riattare le ringhiere, fu bloccata la pericolosa frana che incombe a cento metri di altezza sul centro della cavità, fu data una sistemazione razionale ai grandi fari multipli a carburo, fu creato un viale di accesso. Ma l'organizzazione delle visite era ben lontana dall'essere soddisfacente. I fanali a carburo erano messi in funzione appena cinque o sei volte all'anno poiché occorrevano parecchie ore per averli tutti efficienti e le spese erano eccessive pur con l'opera disinteressata della Commissione che vi doveva impegnare dieci persone per l'intera giornata. All'infuori di quelle poche giornate, le guide accompagnavano i visitatori con un semplice fanale da miniera, a carburo, munito di specchiera, assolutamente inadeguato alla grandiosità della grotta. Eppure essa era meta, ogni anno, di almeno 8.000 turisti.

Si pensò dunque che fosse tempo di passare ad una più razionale valorizzazione di questa cavità, certamente poco conosciuta, ma degna di migliori fortune. A rompere gli indugi dell'Alpina delle Giulie, perplessa di fronte alla spesa non indifferente, fu l'Ente per il Turismo di Trieste, che propose, in accordo con la Società Elettrica della Venezia Giulia, di installare un impianto elettrico provvisorio e sperimentale, assumendosi le spese della mano d'opera. La Società Elettrica diede a prestito i materiali necessari ed i tecnici, ed in una settimana l'impianto era funzionante. Non era in verità gran cosa poiché la Selveg non aveva potuto mettere a disposizione altro che cavi, 6 riflettori ed un



paio di tubi fluorescenti, e con tutta la più buona volontà, la grande caverna ne veniva poco e male illuminata. Ma i quattro proiettori posti sulla grande scalinata di accesso, tra due pareti di roccia strapiombante, in gran parte concrezionata, rivelarono aspetti del tutto nuovi.

Ciò che più sorprese fu la vivacità dei colori che risaltavano sulle concrezioni parietali, la bellezza dei particolari che solo la potente luce dei riflettori riusciva a mettere in risalto, la plasticità e la varietà delle stalattiti, delle colonne, delle enormi colate che un tempo l'occhio poteva appena indovinare.

L'esperimento poteva dirsi pienamente riuscito, ma un grosso problema rimase sulle spalle della Commissione Grotte quando, dopo cinque mesi, la Società Elettrica della Venezia Giulia ritirò il suo materiale e la Grotta Gigante tornò nella sua oscurità rotta soltanto dalle deboli luci delle lampade a carburo delle guide che accompagnavano i gruppi di turisti. Fatto un preventivo, la spesa per l'impianto elettrico definitivo, ridotto al minimo indispensabile, risultò di 2 milioni e mezzo. Un carico ben pesante per le esauste casse dell'Alpina delle Giulie. Fu bussato a tutte le porte ed alcune si aprirono. Così, fra contributi a fondo perduto e debiti, i lavori incominciarono, e quando le luci furono disposte lungo tutta la grotta, essa fu aperta al pubblico che ancora una volta ripagò il difficile lavoro della Commissione Grotte affollando fino all'inverosimile la cavità.

Dire che l'illuminazione è perfetta sarebbe un peccato di presunzione, e noi che conosciamo ogni pietra della Grotta Gigante, o almeno ci sembrava di conoscere, noi specialmente ne possiamo valutare i difetti. Ma è certo che lo spettacolo della Grotta Gigante illuminata elettricamente è uno di quelli che non facilmente si dimenticano. Basterebbe la visione della prima piccola caverna, dopo la porta d'ingresso, là dove le stalattiti pendono come enormi spade rossastre e la parete destra è tutto un ricamo di splendidi colate cristalline. Poco più avanti, oltre un grandioso portale alto più di cinquanta metri, si spalanca la caverna che sembra sprofondare sotto di noi, sotto le ardite rampe della Grande Scalinata che l'occhio non riesce a seguire tutta. In questa vertiginosa spaccatura che porta alla caverna vera e propria, la natura ha creato una insospettata gamma di colori che la violenta luce dei proiettori ha rivelato per la prima volta: il grigio azzurrino della nuda roccia dove si innestano due isolate lame sottili di concrezione, una giallina e l'altra di un tenue rosa; sul soffitto, grigio a chiazze bianche, alla vostra altezza, un lungo allineamento di stalattiti rossastre, nitide sul fondo nero; sulla parete che scende a picco da un altissimo camino, una enorme quantità di piccole stalattiti che assumono le più impensate sfumature del verde sotto le luci incrociate dei due primi fari a incandescenza ed a vapori di mercurio, mentre altre spiccano rosate sull'ombra verde smeraldo; a destra, quaranta metri di colate ondeggiavano morbidamente sotto i piedi, nerastre, rosso ruggine, bianche.

Quando poi entrate nella Grande Caverna, dalla cupola alta più di cento metri, immersa in una discreta penombra, le stalammitti giganti sorgono nitide dal caos di massi del fondo, sotto la luce dei tubi fluorescenti. Ammirate la delicata architettura del Palazzo delle Ninfe che si allunga per un centinaio di metri sulla sinistra, mentre davanti, fiancheggiati dal sentiero, si accavallano grandiosi massi, su cui un tempo si ergevano superbe stalammitti che gli sconvolgimenti dei millenni passati hanno abbattuto o inclinato verso il suolo. Al loro posto, la paziente opera dello stillicidio, incessante ed immutabile, altre innumerevoli ne ha fatto sorgere, ugualmente superbe, ugualmente destinate a perire. E che dire della parete destra, immenso bassorilievo di almeno 3.000 metri quadrati, tutto un susseguirsi di colonnati, di pinnacoli, di gruppi statuari? Dal fondo oscuro, a più di cento metri di distanza s'innalza solitaria la possente mole della Colonna Ruggero, alta ben dodici metri; poco più sotto di noi la svelta ed elegante sagoma della Palma, ancora a sinistra il Tridente, più avanti il Viale delle Colonne, il Gnomo Geminato e la Sentinella e decine e decine di particolari che l'avanzare dei passi, per il diverso punto di vista, fa mutare di forme eccitando la fantasia a cercare strane somiglianze.

Così vestita di colore e di luce, l'antica cenerentola delle grotte entra a far parte del patrimonio turistico italiano. Se non erriamo, è l'unica grotta del Club Alpino Italiano e lo rappresenta degnamente a poche centinaia di metri dal confine orientale.

**Carlo Finocchiaro**  
(C.A.I. - Sez. di Trieste)

La grotta Gigante, una delle maggiori cavità del Carso triestino, è praticamente costituita da una grandiosa caverna. Pur essendo a soli 10 chilometri da Trieste, l'anno della sua scoperta, ad opera della Commissione Grotte della Società Alpina delle Giulie, viene comunemente ritenuto il 1887, quando appena se ne riconobbe la Caverna Alta senza riuscire a superare lo strapiombo di 100 metri che dà sul fondo della Grotta. Nel 1890 gli speleologi della Commissione Grotte scoprirono un secondo ingresso, da cui, con un salto di 40 metri penetrarono nella cavità.

Le misure della Grotta, ripetute nelle varie pubblicazioni, sono inesatte specie per quel che riguarda l'altezza della Caverna, stimata allora 136 metri. Il rilievo eseguito nel 1954 col sistema fotogrammetrico, per la prima volta usato in grotta dal Prof. Marussi, direttore dell'Istituto di Topografia e Geodesia dell'Università di Trieste, ha precisato a 110 metri il dislivello esistente tra il fondo ed il punto più alto della caverna centrale. La misura è confermata dalle precedenti osservazioni barometriche del Prof. Silvio Polli, condirettore dell'Istituto Sperimentale Talassografico di Trieste.

Pur con le misure corrette, si può ritenere che la Grotta Gigante sia la più grande caverna del mondo. Fu aperta al pubblico nel 1906 dal Club Touristi Triestini, che vi fece costruire un'ardita scalinata, usufruendo di un terzo ingresso ampliato artificialmente. Acquisita dopo la prima guerra mondiale dalla Società Alpina delle Giulie e amministrata dalla Commissione Grotte, è l'unica grotta attrezzata per visite turistiche delle 700 circa conosciute nel pur esiguo territorio triestino ed ha attualmente un afflusso di circa 10 mila visitatori all'anno provenienti dalle diverse parti del mondo.

Dal 1950 al 1955 la cavità fu oggetto di un accurato ciclo di misurazioni meteorologiche fatto dalla Commissione Grotte sotto la guida del Prof. Polli.



# Le comunicazioni radiotelefoniche nei rifugi

Il senatore Granzotto Basso ha di recente presentato al Senato una proposta di legge, che, nell'ambito di una legge già esistente per il miglior collegamento dei piccoli centri tuttora isolati in moltissime zone, particolarmente in quelle montane, tende a prorogare le facilitazioni finora in vigore e applicate in maniera inadeguata estendendo tali facilitazioni alle comunicazioni dei rifugi alpini con il fondo valle od altri centri di comunicazione.

E, come s'è detto, un progetto di legge. Ci auguriamo che la benemerita iniziativa del Senatore Granzotto Basso trovi presso gli altri senatori e deputati, particolarmente presso quelli che sono soci e simpatizzanti del C.A.I., quella comprensione e sollecitudine che fa marciare verso la approvazione le leggi che particolarmente sono di interesse pubblico.

Il senatore Granzotto Basso dava comunicazione al Presidente Generale del C.A.I. della sua iniziativa con la seguente lettera:

Roma, 9 dicembre 1958

*Illustre Presidente,*

*tengo sempre presente la Sua gradita del 22-7 sc. La situazione giuridica del C.A.I. mi sta a cuore e con passione mi vi devo dedicare, anche quale vecchio alpinista, ridotto ormai ad essere presidente onorario della vigorosa Sezione di Feltre, e seguire sulle alpestri audaci vette gli iscritti con l'anima con uno spirito sempre giovanile, anche se il fisico è da ieri settantaquattrenne.*

*A comprova le unisco un mio disegno di legge, che, ritengo, possa interessare il sodalizio da Lei tanto magistralmente presieduto. La mia sezione feltrina l'ha accolto con viva compiacenza e plauso.*

*Per intanto gradisca il mio saluto deferente*

*firmato*

GRANZOTTO BASSO

Riproduciamo la relazione che accompagna il disegno di legge ed il disegno stesso.

Onorevoli Senatori

Il continuo, rapido sviluppo del turismo sulle nostre montagne, con notevole apporto di valuta pregiata alla nostra Nazione, consiglia l'opportunità di dare ai turisti tutti i possibili mezzi per facilitare i loro sports e per rendere gradito il loro soggiorno in Italia, in genere, e in particolare sui monti che rappresentano certamente una delle maggiori attrattive del turismo nel nostro Paese.

La presente legge faciliterà, senza dubbio il turismo d'alta montagna. Consentirà, infatti, agli sportivi di avere le ultime notizie sulle previsioni del tempo prima di iniziare le gite. In caso di infortuni, sempre possibili data la natura dello sport, faciliterà il dare subito avviso al personale sanitario perché vengano apportati soccorsi con la massima sollecitudine.

In caso di mancato ritorno al rifugio di co-

mitive da escursione renderà possibile il darne l'allarme prontamente.

Infine è da rilevare un importantissimo elemento: l'installazione del telefono nei rifugi con dormitorio, renderà sempre più comodo e gradito il soggiorno dei turisti in detti rifugi, ne prolungherà la permanenza con notevole incremento economico per le zone turistiche.

Secondo il disegno di legge, è lasciato alla discrezione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni d'intesa con il Commissariato del turismo e il Club Alpino Italiano, di decidere se l'importanza del rifugio sia tale da giustificare la spesa per l'impianto del telefono.

La spesa totale potrà così essere sempre contenuta entro modesti limiti. D'altra parte l'impiego del radiotelefono consentirà di eseguire l'impianto pure in quei luoghi ove la costruzione di una linea aerea, per la natura del terreno, porterebbe ad una spesa troppo elevata.

A seconda dell'importanza del rifugio il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni potrà adottare i vari tipi di radiotelefono e abilitare o meno l'impianto ad essere collegato con la rete interurbana.

## DISEGNO DI LEGGE N. 248

d'iniziativa del senatore Granzotto Basso comunicata alla Presidenza del Senato il 13 novembre 1958

Art. 1 - Le disposizioni della legge 11 dicembre 1952, n. 2529, modificata dalla legge 22 novembre 1954, n. 1123, e dalla legge 28 giugno 1956, n. 716, concernenti l'autorizzazione all'Azienda di Stato per i servizi telefonici a provvedere all'impianto di collegamenti telefonici nelle frazioni di comune aventi particolare importanza e a concorrere nella spesa per gli impianti di collegamento telefonici nei capoluoghi di comuni di nuova istituzione, sono prorogate a tutto l'esercizio 1962-63.

Art. 2 - Al primo comma dell'articolo 1 della legge 11 dicembre 1952, n. 2529, modificato dalla legge 22 novembre 1954, n. 1123, è aggiunta la seguente lettera:

f) nei rifugi di montagna riconosciuti di particolare importanza dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni d'intesa con il Commissariato per il turismo e con il Club Alpino Italiano ove ragioni tecniche ed economiche lo consigliano, potrà essere impiantato il radiotelefono.

Art. 3 - All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si provvederà, per una quota che verrà stabilita di anno in anno, ma comunque non inferiore a lire 300 milioni, attingendo al fondo di riserva per le spese impreviste dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici di cui all'articolo 2 della legge 10 aprile 1944, n. 189, con le modalità previste dall'articolo stesso.



# SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

## HIMALAYA

Anche la Sezione di Roma del Club Alpino ha deciso di dare il suo contributo all'esplorazione himalayana.

Dopo vasti e profondi studi l'interesse degli alpinisti romani si è concentrato sulla catena dell'Hindu-Kush, nella parte più occidentale della catena himalayana ai confini tra l'alto Pakistan e l'Afganistan, e quasi completamente inesplorata.

La scelta è caduta su questa zona, oltre che per i vastissimi interessi alpinistici ed esplorativi, anche perché la regione offre un grande ed attuale interesse dal punto di vista archeologico ed etnografico. La spedizione ha perciò allo studio la possibilità di abbinare all'attività alpinistica un'indagine anche in questi campi più prettamente di studio.

I due massicci più importanti della catena sono quello del Tirich-Mir e del Saraghrar. Il primo è stato visitato da alpinisti norvegesi e americani e sono state raggiunte le vette del Tirich-Mir vero e proprio (m. 7.690) e dell'Istor-Nal (m. 7.397).

Il secondo sottogruppo è invece dal punto di vista alpinistico completamente inesplorato. Gli alpinisti romani hanno pertanto scelto come loro meta il Saraghrar-Peak. Questa interessante vetta (m. 7.349), la quarta in ordine di altezza in tutta la catena dell'Hindu-Kush, si eleva poderosa a cavallo di due selvagge vallate: la Rosh-Gol e la Ziwa-Gol.

Il permesso richiesto al governo del Pakistan in data 3 maggio 1958 per condurvi una spedizione durante l'estate 1959 è stato gentilmente concesso alla fine di agosto di quest'anno.

La spedizione sarà costituita da sei alpinisti della Sezione di Roma del C.A.I. e giungerà a Karachi verso il 15 giugno 1959. Di qui si partirà immediatamente alla volta di Peshawar, importante città nei pressi della confluenza dei fiumi Kabul e Indo, capoluogo della interessante regione archeologica del Gandhara. Di qui si proseguirà in jeep per Dir e attraverso il Lowari-Pass fino a Chitral capoluogo del più settentrionale distretto del Pakistan che fu già attraversato, durante la sua leggendaria marcia verso oriente da Alessandro il Grande e il suo esercito.

Ingaggiati una ottantina di portatori la spedizione risalirà la valle del Kunaar per portarsi all'imbocco delle due valli citate e alla base della montagna ove conta di giungere per la fine del mese di giugno.

Avrà inizio qui la parte essenziale della spedizione con quel paziente e metodico lavoro di esplorazione, di studio e infine di attacco alla vetta che è caratteristico di ogni spedizione e che si pensa durerà fino alla metà di agosto.

È rientrata, dopo due mesi e venti giorni di assenza, la spedizione anglo-italiana in zona

sud-Everest, della quale facevan parte i nostri Ing. P. Ghiglione e Guida G. Pirovano. Approfittando di felici congiunture essa poté esplorare a fondo *tutte e tre* le valli a sud dell'Everest nessuna spedizione sinora aveva potuto effettuare ciò, scalando alcuni vergini picchi e riportando abbondante materiale fotografico ed un film a colori. La spedizione era composta di Alfred Gregory (noto per aver raggiunto nella fortunata spedizione Hunt, 1953, gli 8400 m. all'Everest), capo della medesima, D. Cook, J. Cunningham, C. Levene (medico) e i nostri due connazionali. L'Ing. Ghiglione era stato uno degli organizzatori dell'impresa.

Nella prima valle, Hongu Mera, venne tentato il difficilissimo Ama Dablam, circa 7000 m., giungendo, da parte della cordata di punta, Pirovano-Cunningham, a quasi 6250 m. Ghiglione giunse a circa 6000 m. Venne poi risalita sino in fondo la valle dell'Imja Khola, all'immediato ovest di quella di Hongu Mera, esplorando la *sconosciuta valle proprio ai piedi del Gruppo Lhotse* e scalando l'inaccessibile Island Peak, circa 6500 m., da parte delle cordate Pirovano-Cook, Ghiglione-Levene. Nello stesso periodo di tempo la cordata Pirovano-Cunningham tentava l'inviolato Chopulu, 7020 m., dall'altro lato del ghiacciaio Lhotse Skar, giungendo a soli cento metri dal culmine avendo dovuto retrocedere causa una violentissima bufera, che durò parecchi giorni. Ardua e pericolosa fu pure la discesa dal colle nord del Chopulu (6300 m.) per una parete di ghiaccio erissima e di circa mille metri, che costò al Pirovano lunghe fatiche e chiodatura, per trattenere gli sherpas carichi scendenti a corde doppie.

Alfine venne risalita tutta la valle del gran ghiacciaio Khumbu, che conduce direttamente alla strettoia che sale al colle sud dell'Everest e fu scalato il Pumori (7000 m.) sul suo lato est sino a circa 6100 m., ridiscendendo poi per il pericolo di valanghe.

Venne anche raccolto materiale scientifico.

Una spedizione totalmente femminile intende scalare nell'autunno del 1959 il Cho-Oyu (m 8153), scalato dal Tichy colla spedizione austriaca nel 1954.

Claude Kogan, che aveva già tentato nel 1954 la stessa montagna con Raymond Lambert giungendo a 7700 m., sarà il capo del gruppo, che dovrebbe comprendere: Dorothy Gravina, Ealen Healey e Margaret Drawall, inglesi, Colette Le Bret, dottoressa, Jeanne Franco, francesi, Claudine van der Straten, belga e compagna della Kogan sulle Ande lo scorso anno. Pare che anche Loulou Boulaz, svizzera, farà parte della spedizione, a cui sul posto si unirebbero le due figlie ed una cugina di Tensing.



## LE SPEDIZIONI 1959 AL CERRO TORRE

Dopo il mancato successo nel 1958 delle spedizioni l'una italo-argentina diretta da Folco Doro Altan, nostro socio e cittadino italiano residente a Buenos Aires, e l'altra trentina con Cesare Maestri, parecchi alpinisti si preparavano a dare l'assalto al « Torre ». Tra gli altri i francesi, persuasi che W. Bonatti e Mauri, dopo la precedente campagna del tentativo al Cerro Torre e delle scalate al Cerro Moreno, e la successiva conquista al Gasherbrum IV, non avrebbero più ritentato quest'anno il monolito di granito e ghiaccio delle Ande patagoniche, si erano preparati a tentare la via del successo dopo quello colto sulla vetta del Fitz Roy. La spedizione, sotto gli auspici del G.H.M. doveva essere diretta da Jean Couzy. Nel frattempo, Folco Doro Altan preparava le basi della sua seconda spedizione italiana, con la prevista partecipazione di Bonatti e Mauri. Venuto a conoscenza dei preparativi francesi, Bonatti scriveva a Couzy il 20 ottobre dicendogli dei suoi propositi. Il 24 ottobre J. Couzy così rispondeva a Bonatti:

« Ho ricevuto la tua lettera del 20 e ti sono grato di averci prospettato la tua posizione con tanta schiettezza. Farò lo stesso da parte mia. A Parigi ignoravamo — ti dò la mia parola d'onore — che tu avessi dichiarato fin dal marzo scorso l'intenzione di ritornare quest'inverno al Cerro Torre. Supponevamo che, avendo tu fatto due spedizioni consecutive, fosse molto improbabile che ripartissi ancora adesso. Anche noi siamo stati molto contrariati di apprendere, soltanto dieci giorni fa, la tua intenzione, proprio ora che i nostri preparativi sono molto avanzati.

Lucien Devies e io stesso riteniamo che se tu parti per il Cerro Torre adesso, non sarebbe bello da parte nostra andarvi, in considerazione degli sforzi che hai già fatto lo scorso inverno e del materiale che hai lasciato laggiù. In questo caso, dunque, siamo disposti a rinunciare al nostro tentativo e a lasciarti il campo libero.

Ma nella tua lettera non hai l'aria di essere assolutamente certo di partire. Comprendimi bene: i nostri preparativi sono praticamente terminati, i materiali e i viveri acquistati e riuniti, i posti sulla nave e sull'aereo fissati e i miei compagni di spedizione, che hanno tutti un lavoro, hanno dovuto chiedere un lungo eccezionale permesso ai loro padroni, ciò che non è stato sempre facile ottenere.

Ora comprenderai bene, come in queste condizioni sia penoso annullare tutto e che prima di deciderci, vorremmo avere la certezza che il nostro sacrificio non rischi di esser fatto inutilmente, cioè vorremmo avere la sicurezza che tu effettivamente voglia partire ora per il Cerro. Questa è la domanda che ti pongo in tutta confidenza. Come mi hai richiesto, scrivo contemporaneamente al Presidente generale del C.A.I. ponendogli la stessa questione. Gradiremmo essere informati molto presto, perché il

nostro materiale deve imbarcarsi il 12 novembre.

Sii certo, mio caro Walter, malgrado questa situazione spiacevole, per entrambi, della mia verissima simpatia. Jean Couzy ».

Mentre con questa nobile lettera i francesi lasciavano la precedenza a Bonatti e Mauri, in omaggio al forte tentativo dell'anno precedente, e mentre perduravano molte incertezze sulla possibilità per Bonatti di partecipare alla spedizione, J. Couzy malauguratamente pochi giorni dopo perdeva la vita in una ascensione nel Delfinato.

Si riapriva così la possibilità per altre cordate di tentare l'assalto.

Già a conoscenza di questa situazione, nel mese di novembre giungeva a Buenos Aires Cesare Maestri, seguito alcuni giorni dopo da Toni Egger. Il 22 dicembre questa spedizione ha lasciato Buenos Aires; si ignora se essa tenterà ancora dal versante E come lo scorso anno, lungo la valle del Rio Torre (v. cartina a pag. 35), o se seguirà il percorso della 1ª spedizione diretta da Folco Doro Altan lungo il Rio Tunel.

Essa spedizione risulta così composta: Cesare Maestri, Toni Egger (il noto alpinista austriaco), gli studenti universitari Augusto e Gianni Dalbani, Giampietro Spikermann, Angelo Vincitorio (tutti italiani residenti in Argentina) e Cesarino Fava.

Folco Doro Altan, aveva iniziato, come detto, subito dopo il rientro della sua prima spedizione, l'organizzazione della seconda, con protagonisti gli stessi dello scorso anno. Più che per le difficoltà finanziarie ormai superate, ancor più per le polemiche sorte sulla pretesa concorrenza delle due spedizioni (che avrebbero potuto seguire via diverse come fecero i francesi e gli inglesi alla Torre Mustagh, senza insorgere di diatribe), e alimentate, come al solito, con una eco fin troppo vasta e controproducente sui quotidiani, il Doro è stato indotto, con i suoi compagni, a rinunciare per questa stagione alla progettata spedizione.

Intanto si segnala nella contigua zona del Hielo Continental, la vasta zona glaciale situata tra la catena principale delle Ande e le sponde del Pacifico, fin quasi alle quali scendono le sue formidabili masse ghiacciate, la presenza di una spedizione di Eric Shipton, il noto alpinista ed esploratore inglese, che con altri quattro alpinisti, ha lasciato Buenos Aires diretto alla zona N del lago Argentino.

In questa zona la spedizione si fermerà fino al mese di febbraio, compiendo ricerche scientifiche (glaciologiche, faunistiche, botaniche). Poi penetrerà nel Hielo Continental, tentando la traversata a NO del Cerro Mayo. È probabile che si sposti a fine febbraio nel Circo de los Altares, per studiare il Cerro Moreno.



## ANDE PERUVIANE

Il Comitato Centrale del Club Alpino Svizzero, in base ad una modifica dello statuto votata nel 1955, per la quale « il C.A.S. può anche interessarsi a studi ed esplorazioni all'Estero » ha deliberato per il 1959 una spedizione nelle Ande Peruviane. Essa sarà diretta dal dr. Schatz di Olten, e comprenderà 14 partecipanti, di cui 5 delle sezioni romande.

La partenza avverrà probabilmente nel mese di aprile p.v.

Il C.C. dispone di un fondo di 30.000 fr. sv., i partecipanti della spedizione concorrono con una loro quota personale; i soci del C.A.S. verseranno nel 1959 un contributo straordinario di 1 franco svizzero a testa; l'ammontare quindi complessivo a disposizione del C.C. è poco più di 10 milioni; se ne deduce che, dato il numero di partecipanti, la loro quota personale non sarà certo indifferente.

Una spedizione, probabilmente diretta nelle Ande Peruviane, sta per essere organizzata dal *Jowa Mountaineers* (U.S.A.).

Essa è prevista per il 1960 o 1961, e sarà agli ordini di John Ebert; Harold Walton ed altri sei od otto alpinisti farebbero parte della spedizione, alla quale sarebbero aggregati anche altri soci che si potranno limitare alle minori scalate od alla parte turistica del viaggio. Il tempo totale previsto è di un mese.

## NUOVE ASCENSIONI

### ALPI MARITTIME GRUPPO DEL GELAS

#### Caire della Madonna (m 2532) - Cresta Sud.

1ª ascensione: Lucien Castelli, Guy Demenge, Guy Dufour (C.A.F. Nizza Marittima) - 21 febbraio 1955.

Il punto d'attacco di questa cresta è a destra di un canalone molto incassato, situato a sua volta a destra della via classica della parete SO. (itin. 403-f della Guida Sabbadini Alpi Marittime).

Alzarsi a sinistra della cresta per un camino ascendente verso destra, che riporta sul filo di cresta (4°). Percorrere qualche metro facile sul fianco destro, poi riprendere il filo di sinistra (rododendro). Sormontare un muro provvisto di buone prese (3°), fino ad un terrazzino dominante direttamente il colatoio incassato di sinistra. Superare un piccolo muro a destra (4°), poi seguire il filo di cresta fin sotto un largo muro strapiombante e giallastro. Senza superarlo, traversare orizzontalmente a destra, fino ad un piccolo spigolo che si oltrepassa: poi alzarsi obliquamente leggermente verso destra (4° con pass. di 5°). Traversare un colatoio (albero morto) ed alzarsi a destra del muro che costituisce la riva sinistra. Alzarsi verticalmente appoggiando leg-

germente a sinistra, fino alla cresta, che si raggiunge al disopra di un gendarme aguzzo. Seguire la cresta o il colatoio di sinistra, poi passare nel colatoio di destra che porta alla cresta sommitale; di lì alla vetta dopo qualche dozzina di metri.

(da « *Alpes Maritimes* » n. 3, 1955).

#### Caire della Madonna (m 2532) - Parete NO del contrafforte O.

1ª ascensione: Sig.na Jeannette Chabrier, Francine Cravoisier, Nicole Dufour (Nizza Mar. C.A.F.) Claude Barillier (Grenoble), Jean Botton, Guy Dufour (Nizza Mar. C.A.F.) - 16 settembre 1956.

Piazzato davanti al Caire della Madonna (v. itin. 405 guida Sabbadini - Alpi Marittime), questo contrafforte è ben visibile dalla Madonna di Finestra. K. Gurekian propone la denominazione « Piccolo Caire della Madonna ».

Alzarsi in direzione del gran diedro caratteristico visibile dal rifugio della Madonna. Due diedri furono scalati il 16 settembre 1956.

Diedro di destra: alzarsi, nel diedro, fino ad alcuni blocchi frantumati (30 m 2°). Continuare, 3 m a sin. del fondo, su una placca frantumata, e traversare a destra per ritornare al fondo del diedro, che si segue per 3 m (20 m con un passaggio di 4°). Alzarsi ad una placca erbosa; prendere la placca di sinistra fino ad un buon terrazzino (12 m; 1 ch.; 4° con un passaggio di 4° sup.). Traversare a sin. fino ad una piccola cresta (15 m; 5° poi 4° sup., ch. lasciato).

Oppure, diedro di sin.: elevarsi in direzione di una grande fessura (25 m, 3° e 4°); seguirla ed uscirne a destra in dülfer (30 m 4° e due passaggi di 5°).

Al disopra: superare una placca fino ad uno strapiombo che si aggira a sin., poi innalzarsi fino alla cresta (12 m. 4° poi 2°). Innalzarsi sulla cresta affilata, alla destra; traversare la cresta ed innalzarsi utilizzando la fessura al fondo del diedro fino ad una zona a strapiombo; traversare sulla destra (25 m; 1 ch. lasciato; 5° con un passaggio molto delicato, atletico). Innalzarsi su di una placca (licheni), fino ad uno spuntone (zona gialla), traversare orizzontalmente sulla destra, passare un angolo e salire verticalmente fino ad un terrazzino (20 m, 3 ch. di cui uno lasciato, 5°, 5° sup.).

Traversare ancora a destra, contornare un angolo, discendere su una piattaforma, e guadagnare la vetta (80 m, 2° e 3°).

Chiodi adoperati n. 8.

(da « *Alpes Maritimes* » n. 4, 1956)

#### Caire Colomb (m 2713).

Nuova via diretta sulla parete E - Sig.na Jeannette Chabrier, Francine Cravoisier, Nicole Dufour (Nizza Mar.), Claude Barillier (Grenoble), Jean Botton, Guy Dufour (Nizza Mar.) 18 settembre 1956.

È una via più diretta di quella tracciata da



Arnaud e Vernet l'11 ottobre 1931 (v. guida Sabbadini «Alpi Marittime» itin. 394 C).

Attaccare a destra od a sinistra del punto più basso della parete. Innalzarsi fino ad una piattaforma al piede delle placche (35 m, 2°). Salire dritto sulle placche, sino ad un terrazzo in pendio (25 m, 3° e 4°). Continuare obliquando leggermente a sinistra in direzione di un caratteristico diedro, leggermente strapiombante e visibile dal basso. (20 m, 3°). Elevarsi sulla placca di destra, portarsi a destra per spostarsi su un'altra placca a 45° e uscirne a sin. per superare il muro; spostarsi su una placca erbosa, salire sulla destra, su alcuni blocchi (licheni), e traversare a sin. per prendere un tracciato ascendente e far capo ad una seconda placca erbosa (25 m, 2 ch; 4° sup. con passaggio di 5°). Salire su un pianerottolo, traversare leggermente a sinistra, alzarsi 4-5 m a sin. di una fessura, traversata a d. su un piccolo sperone ed innalzarsi fino ad un punto di sosta (15 m, 2 ch., 4° sup. 5°). Innalzarsi al disopra di questo punto (friabile) e seguire la fessura (32 m, 1 ch., 5° sostenuto). Traversare su una cengia facile per 4 m a sin. ed innalzarsi dritto verticalmente sopra la fessura fino alla cresta sommitale (15 m, 1 ch., 1 passaggio di 5° sup. poi 4° sup., 5°). Seguire la cresta sino alla vetta (50 m, 2°). Questa via è stata ripetuta nell'ott. 1956 da una cordata della scuola Roc Alp della Sect. Alpes Maritimes guidata dall'aspirante guida Jean Marie Morisset.

(da «Alpes Maritimes» n. 4, 1956)

#### M. Neiglier (m 2785).

Nuova via sulla parete N - Guy Dalou, Alex Sawin (Nizza Mar.) estate 1951.

Il punto d'attacco è un po' a sin. dell'itin. 407 f della guida Sabbadini «Alpi Marittime». Il tracciato della via è piuttosto verticale. Si raggiunge, all'inizio, un piccolo sperone, poi si sormonta uno strapiombo con una traversata da destra a sin. (4° sup.). Più in alto, un canale facile permette di uscire a sinistra della vetta.

(da «Alpes Maritimes», n. 3, 1955)

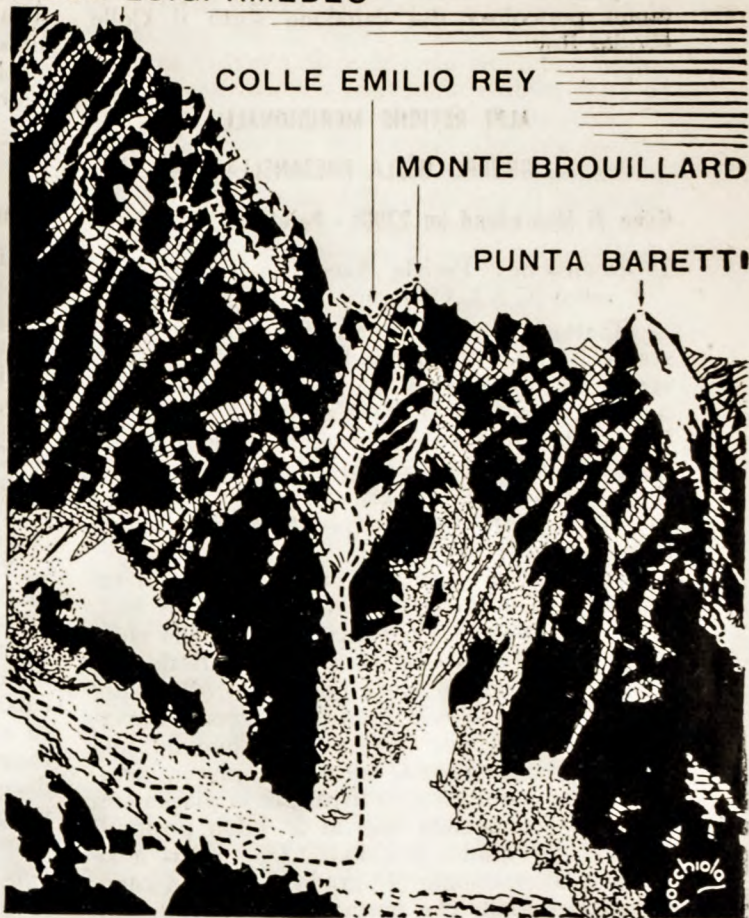
#### GRUPPO DI PREFOUNS

##### Caire Ponciù (m 499).

1ª ascensione per la parete Ovest: Sig.na Francine Cravoisier e Francelyne Duparc, Guy Dufour (Sect. Alpes Marit. del C.A.F.) 9 agosto 1954.

Dall'emissario del Lago Negre (sentiero), risalire il ghiaione fino alla base della piccola parete O. Scalare, per una decina di m circa, una fessura camino verticale, caratteristica (roccia marcia; 3°, 3° sup.). Lasciarla, a sin., ed innalzarsi a sin. e dentro un vago diedro erboso

#### PICCO LUIGI AMEDEO



(3°), fino ad una piccola cresta. Innalzarsi quindi prima verticalmente poi obliquando a sin. (2°, ma con roccia marcia). Traversare a d. e in un canale erboso molto facile raggiungere la cresta N a qualche m dalla vetta.

(da «Alpes Maritimes», n. 3, 1955)

#### GRUPPO DEL MONTE BIANCO

##### M. Brouillard (m 4162) - Variante per la cresta O.

1ª ascensione: Fritz Wiessner, guida Eugenio Bron (Courmayeur) - 13 agosto 1958.

Saliti alla capanna Q. Sella alla vigilia, e partiti alle ore 1,15 ant. per salire al M. Bianco per la via del Brouillard, giunti a metà del canalone, gli alpinisti hanno preferito spostarsi a destra sulla cresta che sale direttamente alla vetta, anziché seguire il canalone fino al Colle Emilio Rey, che si presentava con ghiaccio vivo.

Inizio facile, su grandi blocchi; poi traversata a sin., facile, per raggiungere la cresta. Inizio assai difficile, per 40 m, con passaggi di 4° sup. (1 chiodo). Si continua per circa 80 m con minori difficoltà; segue una leggera traversata a sin. e su per uno stretto camino con un blocco pericoloso in metà (5°, 1 ch.) si raggiunge la selletta di una anticima ben visibile. Di lì in vetta, per una cresta facile, trovata con un po' di vetrato.

Dall'inizio della variante in vetta ore 3,30. Chiodi recuperati.



Questa via, anche se non facile, si presenta meno pericolosa del canalone sotto il Colle Emilio Rey.

## ALPI RETICHE MERIDIONALI

### GRUPPO DELLA PRESANELLA

#### Cima di Monredond (m 2790) - Parete Sud.

1ª ascensione: Pericle Sacchi e Franco Fiameni (C.A.I. Cremona) - 23 luglio 1957.

Trattasi di quella piramide rocciosa sovrastante il Passo di Ricolonda con una lunga cresta e delimitata a SE da una bocchetta senza nome comunicante l'alta Val Stavel con la Val Ricolonda. Questa cima presenta a Sud una bellissima parete rossa formata da un unico grande lastrone liscio. La via si svolge proprio nel mezzo di detto lastrone per tutta la sua lunghezza.

Dal rifugio « Denza » per morene è un canale detritico fino ai piedi della parete Sud. Ore 1,30. Si attacca per una fessura gialla chiusa da alcuni massi incastrati. La si risale con dura e bella arrampicata per 30 m. (4° grado, un chiodo). Dall'esile punto di fermata traversare a sinistra, per fessura salire fino ad una cengia erbosa esposta, sotto una placca nera. Due metri a sinistra e su dritti per la placca con elegante arrampicata fino al 2° buon posto di fermata (5° grado, 2 chiodi). Due metri a sinistra e direttamente (5° grado) fino a un canale di rocce gialle che porta alla cresta sommitale (3° grado) e in breve e facilmente alla vetta.

## DOLOMITI OCCIDENTALI

### GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

#### Campanile Adele (m 2683).

Nuova via per la parete ovest - Walter Zahornicky e Kurt Steffan - 11 luglio 1954.

Il Campanile Adele è la terza torre della dorsale della Val di Roda. L'itinerario di salita inizia dalla verticale della vetta, e attraversando a sud, sotto il liscio salto della parete, si porta obliquamente a destra, sino alla forcella tra il Campanile Adele e il Campanile Bettega.

Dal grande nevaio sotto il Campanile di Val di Roda si attraversa verso sinistra su rocce ritte, fintantoché non ci si trovi sotto il Campanile Adele. Nella verticale calata dalla vetta si apre un breve camino, strapiombante nella parte inferiore, che rende possibile l'attacco (ometto; 30 minuti dal nevaio). Salire per 15 metri nel camino e traversare a destra, scendendo un poco, per due lunghezze di corda, sino a un ripido diedro che porta su obliquamente a destra. Superatala, si raggiunge un angolo nascosto, situato sulla verticale dell'intaglio fra il Campanile Adele e il Campanile Bettega. Non si arrampica nella fessura di destra né in quella di sinistra, bensì si compie una traversata a sinistra di 8 metri, salendo sulla parete verticale. Dopo una lunghezza di corda volgere a de-

stra, ritornando nella serie di fessure e seguendo la raggiungere il suddetto intaglio, donde a sinistra e per cresta in vetta.

Difficoltà: 4° grado. Tempo di arrampicata: 2 ore e ½.

## ALPI GIULIE OCCIDENTALI

#### Grande Cima di Riobianco (m 2254) - Spigolo NO

1ª ascensione: Engelbert Tilt e Karl Riedl - 29 luglio 1954.

La parete nord-est è delimitata verso occidente da un netto spigolo, che una serie di camini separa dal corpo vero e proprio della parete. L'ascensione avviene dapprima nella gola che a partire dalla forcella ad ovest della Grande Cima di Riobianco si dirige verso nord. L'accesso migliore all'attacco si ha dal Rifugio Corsi, valicando la Forcella del Vallone (m 2150), in circa 1 ore e ½.

Salire per la gola suddetta sino a tre grandi blocchi sovrapposti, sulla parete nord-ovest. Oltrepassati tali blocchi, continuare fino ad un punto di sosta al disotto del salto-camino, che divide lo spigolo dal corpo della parete. Inerparsi dritto sino al camino, per circa 15 metri, su roccia verticale e sfaldabile. Nel camino poi raggiungere in spaccata uno strapiombo e al disopra di questo un buon punto di sosta. Ora piegare a destra, su una cengia poco marcata, verso lo spigolo, e salirvi dritto, fino ad una scaglia rocciosa, indi obliquamente a sinistra, portandosi su uno spiazzo a sinistra dello spigolo. Per una fessura subito a sinistra dello spigolo, arrivare a un luogo di riposo a sinistra di massi ben rilevati. Seguire la serie di fessure sino alla spalla dello spigolo stesso. Raggiungere per cresta la forcella, che lo spigolo forma con il corpo della montagna e per terreno inclinato portarsi in vetta.

Bella arrampicata, esposta, su roccia solida, eccezione fatta per l'attacco.

(da « Gebirgsfreund », agosto 1955).

## CINEMA E MONTAGNA

### PIU' IN ALTO DEL CIELO

di Giorgio Stegani Casorati  
Ferraniacolor - Cinediorama

Il progressivo peggioramento qualitativo della produzione documentaristica italiana non può essere più messo in dubbio dopo aver visto questa ennesima rattristante prova della nostra produzione.

La trama è elementare: una squadra di Alpini, avvertita che una cordata di scalatori è in pericolo, parte al loro soccorso e li porta in salvo. E fin qui niente di male. Il guaio è che tutta la vicenda si svolge, con commovente ed ingenua faciloneria, fra il Colle del Gigante ed i Flambeaux, a quattro passi quindi dal Rifugio Torino.



# IL MINISTERO DELLA DIFESA

ha prescelto le suole

# vibram



- per le Truppe Alpine
- per la Guardia di Finanza



- per le Truppe Alpine
- per i Piloti dell'Aeronautica Militare
- per la Guardia di Finanza



- per l'Aeronautica Militare



- per le Truppe di Fanteria



- per scarpe militari da ginnastica

È comprensibile che film del genere vengano girati in luoghi abbastanza accessibili, ma ci vorrebbero per lo meno il buon gusto e l'accortezza di non andare in zone arcinote e battutissime, che rendono oltremodo risibile, fra l'altro, il ritorno notturno al lume delle fiaccole.

E che dire poi del povero alpinista caduto in un crepaccio e trattenuto per ore penzolonì dall'amico, in attesa della carovana di soccorso?

Merita infine un particolare accenno il colore, che, per completare l'opera, è veramente pessimo, e ci offre l'inconsueta visione di cieli bruni e di nevi rossastre.

Corrado Lesca

## LE SENTINELLE DEL SILENZIO

di Pier Giordanino

Ferraniacolor

È indubbiamente scoraggiante assistere all'affannosa gara in cui sono impegnati i nostri cineasti per realizzare documentari sempre peggiori, che non meriterebbero certo di essere ricordati, se non fosse nostro intendimento dare un quadro, il più completo possibile, della produzione cinematografica di montagna, anche se purtroppo l'impressione complessiva che se ne ricava è penosamente negativa.

Nel film in esame, le *sentinelle del silenzio* (!) sarebbero le Guardie di Finanza, che vediamo a caccia di contrabbandieri (o meglio, stando al commento, di *volpi umane*) nei dintorni del Piccolo S. Bernardo, ed a scuola di sci in Dolomite.

Il tutto formato da inquadrature slegate, malamente connesse da un montaggio elementare, d'un dilettaante, e da un commento retorico e sonnolento.

Le orride tonalità dei colori sono il non ultimo prezioso ornamento di questo cortometraggio, col quale ancora una volta si prende in giro l'indifeso spettatore che paga moneta buona per avere in cambio merce di scarto.

Ci resta però una consolazione: di sapere, cioè, che dal 1° gennaio di quest'anno gli abbinamenti non sono più obbligatori, e che conseguentemente ci saranno risparmiate le visioni di documentari del genere.

Corrado Lesca

## COMMISSIONE CINEMATOGRAFICA

La Commissione Cinematografica è entrata in possesso o segnala i seguenti films. Maggiori particolari su essi sono contenute in apposita circolare inviata di recente alle Sezioni.

SICUREZZA E MODA NEGLI  
OCCHIALI  
BARUFFALDI



Dal 15 aprile 1958, la maggiorazione prevista dal listino noleggi pellicole per le città con oltre 30.000 abitanti è stata ridotta al 25% (anziché 50%).

#### DEVERO, ALPE FIORITA

genere *Flora Alpina* L. 3.000

Bellissimo film a colori, sonoro, commentato in italiano, durata 18 minuti circa. Realizzato da M. Fantin.

#### ZINAL, CORONA DI GHIACCI

genere *Alpinismo* L. 3.000

A colori, sonoro, commentato in italiano, durata 18 minuti circa. Realizzato da M. Fantin.

#### PUNTE D'ACCIAIO

genere *Tecnica e Alpinismo* L. 1.500

Bianco e nero, sonoro, commentato in italiano, durata 14 minuti circa. Mario Fantin ha realizzato questo interessante documentario nella cucina dei Grivel a Courmayeur.

#### SKI ET ABIMES (Sci e abissi)

genere *Sci Alpinismo* L. 4.000

A colori, muto, durata 18 minuti circa. Magnifico film realizzato da Denis Bertholet, premiato al Festival di Trento 1957 con il 3° Premio Assoluto e la Coppa F.I.S.I. per lo sci alpinismo.

#### A L'ASSAUT DU CIEL (Assalto al cielo)

genere *Alpinismo* L. 2.500

Film in bianco e nero, sonoro, commentato in francese. Durata 20 minuti circa. Realizzato dalla Condor Film di Zurigo. Al centro delle Alpi Svizzere — nell'Oberland Bernese — si ergono i tre picchi: Eiger, Mönch, Jungfrau.

#### IL PICCO DELLA VITTORIA

genere *Alpinismo* L. 7.000

A colori, sonoro con sottotitoli in italiano, durata 55 min. ca., realizzato da E. Pokrovski e V. Pustalov.

#### SENTES ET ROCS AU SALEVE

genere *Alpinismo* L. 8.000

A colori, sonoro con commento in italiano, durata 35 minuti circa, realizzato da André Kern e Raymond Lambert.

#### CIME E MERAVIGLIE

genere *Flora Alpina* L. 15.000

A colori, sonoro con commento in italiano, durata 1 ora circa, realizzato da Samivel.

#### SCUOLA ESTIVA DI SCI

genere *Sci* L. 1.500

In bianco e nero, sonoro, durata 12 minuti circa. Nell'incanto di una delle più belle vallate, ai piedi del Cervino, si impara a sciare sotto la guida di abili maestri di sci.

#### CONQUISTA DI UNA VETTA

genere *Alpinismo* L. 1.500

In bianco e nero, sonoro, realizzato da M. Bal-di, durata 12 minuti.

#### LUCI D'ORO SULLE DOLOMITI

genere *Panoramico* L. 3.000

A colori, sonoro, durata 12 minuti circa.

#### TAHALRA

genere *Alpinismo* L. 6.000

Realizzato da Giorgio Gualco. A colori sonoro, commento in italiano. Durata ore 1,10 circa.

#### NEL REGNO DI NGAÏ

genere *Alpinismo* L. 13.000

Giorgio Gualco, appassionato ed ottimo alpinista, ha portato questo film a documento del suo terzo viaggio in Africa, ove ha compiuto sul Ruwenzori, Kenya e Kilimangiaro ascensioni importanti in compagnia degli Accademici Romano Merendi e Lorenzo Marimonti.

#### IL CERRO TORRE

Carlo Mauri, il grande alpinista vincitore con

**RABARBARO**  
**ZUCCA**  
*l'aperitivo realmente efficace*  
RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4



per gli sports della montagna

calzature in

# ROTRON

massimo grado raggiunto in :

- resistenza all' abrasione
- aderenza alla roccia
- compattezza di fibra
- impermeabilità
- isolamento termico
- facilità di manutenzione.

BRUGAR



Walter Bonatti del Gasherbrum IV, ha ripreso con grande efficacia la entusiasmante ascensione, compiuta in compagnia di Walter Bonatti, che ha tentato la scalata al Cerro Torre, giungendo a soli 400 m dalla vetta.

## CONCORSI E MOSTRE

Come è noto, la Confederazione Generale dell'Industria Italiana, tramite la « Gazzetta per i Lavoratori », organizza annualmente un concorso fra i lavoratori dell'industria che abbiano compiuto le migliori imprese alpinistiche, concorso dotato di premi per mezzo milione che per il 1959 saranno portati a Lire 600.000.

Al concorso hanno sempre partecipato numerosi lavoratori alpinisti e la Commissione giudicatrice composta dai Signori: Conte Aldo Bonacossa, Presidente; avv. Antonio Buscaglione, dr. Toni Gobbi, sig. Piero Mazzorana, dr. Guido Pagani, avv. Emilio Romanini, gen. Luigi Vismara, Membri, dopo un attento esame delle oltre quaranta domande pervenute, ha assegnato i premi di lire 100.000 ai signori: Fronza Armando di Bolzano, Ribetti Franco di Torino, Scarabelli Elio di Brunate (Como), Tettamanti Enrico di Como e due premi di L. 50.000 ai signori: Bocchiola Umberto di Milano e Ferranti Giuseppe di Lecco.

La Commissione ha ritenuto inoltre di dover particolarmente segnalare i seguenti lavoratori: Andreani Giuseppe per la diligenza e l'entusiasmo dimostrati nel presentare una buona documentazione dell'attività compiuta; Airoidi Luigi; Baldi Bruno, che ha presentato alcune buone relazioni delle sue salite; Cavion Gianni il quale, pur in giovanissima età, ha svolto una rimarchevole attività alpinistica ed ha dimostrato anche nelle sue relazioni una grande passione; Franzoi Giovanni che ha presentato un buon materiale fotografico accuratamente raccolto e diligenti relazioni; Manfrinato Franco il quale, oltre ad avere svolto una buona attività alpinistica, ha dimostrato una partico-

nuova tecnica



nuovo  
abbigliamento  
per lo sci

**COLMAR  
MONZA**

Le famose  
**PELLI PER SCI**  
**TRIMA**

per un'ascesa  
veramente rapida!



**LA CAPANNA**

**MILANO**

Via BRERA, 2 - Telef. 800.659

TUTTO il materiale per  
l'alpinismo e lo sci e  
lo sport in genere

TUTTO l'abbigliamento  
sportivo - calzature da  
sci e da montagna delle  
migliori marche

*Sconto 10% ai soci del C. A. I.  
in regola col tesseramento*



**BOSCHI**

STAMPA E SVILUPPO DEI FILM  
INTERNAZIONALI



**ROMA 412**

VIA SALUZZO 16 TEL 786909 786928  
C/CP 1/31671 CCIA 145861

*Laboratorio di fiducia per film bianco-nero  
e colore Specializzato nello sviluppo dei ne-  
gativi scena e colonne sonore, stampa dei  
controtipi e positivi, riduzione da 35 a 16 m/m.*

**PARTICOLARI AGEVOLAZIONI AI SOCI DEL C. A. I.**

**ATTACCO DI SICUREZZA**



**MARKER**

per DISCESISTI  
a cinghia lunga e  
Tipo normale a cavo

L'ATTACCO  
CHE HA  
TRIONFATO  
AI  
CAMPIONATI  
DEL MONDO

SLALOM gigante uomini I - II - III  
DISCESA LIBERA » I e III  
» » donne I - II - III

Tutti con

**MARKER**

Ditta **EZIO FIORI** - PIAZZA SICILIA 6 - MILANO  
VENDITA AI SOLI RIVENDITORI



lare cura nel predisporre relazioni e materiale fotografico; Redaelli Giorgio; Rossa Guido, i cui schizzi delle salite costituiscono un buon corredo alle sue relazioni; Senti Giorgio e Toso Dino, i quali hanno presentato una pregevolissima documentazione.

La Commissione ha apprezzato anche la vasta attività culturale svolta dal sig. Pieropan Gianni, l'entusiasmo dimostrato dal Sig. Bucci Fioravante il quale, pur trovandosi in zone lontane da centri alpinistici, ha dato prova della sua passione e della sua capacità, svolgendo una buona attività alpinistico-sciistica nel gruppo del Gran Sasso e negli Appennini Centrali.

La Commissione ha preso in esame anche l'attività svolta dalla signorina Gentilini Carla e si è compiata della passione con la quale ella ha svolto una discreta attività alpinistica e con la quale ha presentato la sua documentazione, e ritiene doveroso segnalarla.

## BIBLIOGRAFIA

**Mario Fantin - YUCAY MONTAGNA DEGLI INCAS** - Volume rilegato di 186 pagine con fotografie, cartine e schizzi. Tamari editori di Bologna. Dicembre 1958.

La Spedizione Comasca alle Ande Peruviane nell'estate 1958 ha avuta l'intelligente abilità di accettare Mario Fantin, il fotografo cineasta del K 2, ad accompagnarli fino sulle vette. Caso poco frequente da noi ove i Fantin sono rari. Tanto più che a lui si devono il testo e le didascalie, cioè il volume. Ne è risultato proprio un bel libro, anzi un bellissimo libro. Prima di tutto perché quasi tutte le salite sono state documentate anche in passaggi difficili da stupende fotografie in azione, quelle sul ghiaccio specialmente perché più si presta. Le panoramiche sono in complesso di una nitidezza degna di quelle del Sella (delle quali ho uno stupendo ricordo di pochi giorni fa alla sede dell'Alpine Club a Londra). Ma anche quelle delle rovine degli Incas e di città e genti danno un quadro efficace della regione percorsa. Raramente ho veduti ritratti così bene i protagonisti: anche in questo Fantin la fa a molti colleghi specialisti. Ottimi gli schizzi.

Le vicende della spedizione sono raccontate sotto forma di diario, metodo che meglio si presta per la maggior concisione della narrazione e più rifugge da quella rettorica di cui siamo da anni afflitti in molti libri alpinistici e soprattutto nella presentazione dei films di montagna (così sono volentieri indulgenti con Fantin per le pagine fino all'arrivo nel Perù, ormai non più nuove per chi appena abbia un po' letto e viste fotografie e films). Il libro mi ha anche rallegrato perché in esso non vi è traccia — e così fu la realtà — di quei nervosismi che in queste spedizioni l'aria delle grandi altezze fomenta sovente. Vero che quando il capo si chiama Luigi Binaghi, il popolare Gin, là regna il buonumore che è magnifico tonico contro tali nervosismi: e la sua degna consorte, prima donna italiana ad oltrepassare i 5000 m, è stata anche in ciò un prezioso aiuto. I bellissimi risultati della spedizione, che contava solo su quattro uomini di punta, durante una permanenza in montagna di appena un mese circa si compendiano nella prima salita di undici vette vergini al disopra di 5000 m, sen-

# ALPI HIMALAYA ANDE

Le più grandi e belle montagne del mondo raccolte in tre volumi di grande interesse alpinistico e documentario da

**MARIO FANTIN**

**UN'OFFERTA ECCEZIONALE  
PER I SOCI DEL C.A.I.**

## ALTA VIA DELLE ALPI

133 grandi illustrazioni delle nostre più belle montagne, con 8 carte topografiche, 164 pagine formato 22×28, con sovracoperta plasticata L. 4.800

**PER I SOCI DEL C.A.I. L. 3.800**

## K2 SOGNO VISSUTO

Il volume che illustra la Spedizione italiana al K2, con 220 fotografie in grande formato cartine, grafici ed un brillante diario della vittoriosa impresa, 264 pagine formato 22×28 con sovracoperta a colori plasticata L. 7.300

**PER I SOCI DEL C.A.I. L. 6.000**

## YUCAY MONTAGNA DEGLI INCAS

Il diario della Spedizione Comasca alle Ande Peruviane 1958, con 120 grandi illustrazioni, carte topografiche, 200 pagine 22×28 con copertina a colori plasticata L. 4.500

**PER I SOCI DEL C.A.I. L. 3.500**

I tre volumi insieme, al prezzo ulteriormente ridotto complessivo di L. 12.800

Richiedeteli alla  
**SEDE CENTRALE DEL C.A.I.**  
Via Ugo Foscolo 3 - Milano



# PUBBLICAZIONI DELLE COMMISSIONI CENTRALI DEL C. A. I.

## COMITATO SCIENTIFICO

**I. Serie - CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE.** - Volumetti di 56-60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

	<b>Prezzi per i Soci</b>
1. - <b>LE ROCCE DELLE ALPI</b> (G. NANGERONI) . . . . .	L. 500
2. - <b>I GHIACCIAI DELLE ALPI</b> (G. NANGERONI) . . . . .	L. 500
3. - <b>LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE</b> (G. NANGERONI - V. VIALLI) . . . . .	L. 500
4. - <b>ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA</b> (G. FAGNANI) . . . . .	L. 250

**II. Serie - ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI.** - Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

1. - <b>DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MASINO</b> (FAGNANI, NANGERONI, VENZO, note fioristiche di V. GIACOMINI), 45 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica	L. 400
2. - <b>ATTRAVERSO LE GRIGNE</b> (C. SAIBENE), 71 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori note fioristiche di S. VIOLA, Sezione geologica . . . . .	L. 350

## COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizione itinerari:

1. - <b>COLLE DELLE LOCCE</b> (S. SAGLIO) . . . . .	L. 150
2. - <b>MONTE CEVEDALE</b> (S. SAGLIO) . . . . .	L. 150
3. - <b>MARMOLADA DI ROCCA</b> (S. SAGLIO) . . . . .	L. 150
4. - <b>MONTE VIGLIO - gruppo dei Cantari</b> (LANDI - VITTORJ) . . . . .	L. 150

## COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLE ALPINISMO

1. - <b>FLORA E FAUNA</b> (F. STEFANELLI) . . . . .	L. 150
2. - <b>GEOGRAFIA DELLE ALPI</b> (NANGERONI-SAIBENE) . . . . .	L. 200
3. - <b>ORIENTAMENTO E LETTURA CARTE TOPOGRAFICHE</b> (ANDREIS - DE PERINI) . . . . .	L. 150
4. - <b>STORIA ALPINISMO EXTRA EUROPEO</b> (BUSCAGLIONE) . . . . .	esaurita
5. - <b>TECNICA DI GHIACCIO</b> (C. NEGRI) . . . . .	esaurita
6. - <b>TECNICA DI ROCCIA</b> (S. GRAZIAN - C. NEGRI - A. ZADEO) . . . . .	L. 350

Aggiungere L. 20 spese postali per ogni volume più L. 35 spese raccomandazione.

Questi volumetti sono in vendita presso il C.A.I. Centrale, Milano, Via U. Foscolo 3 e presso le Sez. C.A.I.

**SOCI DEL C. A. I., AMICI DELLA MONTAGNA, DIFFONDETE QUESTE UTILISSIME PUBBLICAZIONI!**



za che mai il più piccolo incidente abbia turbato la serenità di quelle giornate.

Il libro inizia con una cronologia delle imprese di italiani nelle Ande; prosegue con una descrizione sommaria ma efficiente dei monti del Perù con relativa cronologia alpinistica; ha un capitolo «Generalità su di una spedizione di tipo leggero nelle Ande del Perù» molto utile perché l'avvenire delle imprese extra-europee, cui anelano sempre più i giovani dacché il «nuovo» nelle Alpi è ormai praticamente esaurito, si deve ricercare in questo tipo di organizzazione, troppo difficile essendo il ripetere spedizioni a tipo grandioso come nel passato.

«Yucay» chiude con un atto di grande altruismo: quello di un elenco di tutte le maggiori vette del Perù ancora vergini. Per chi conosce la difficoltà di informazioni precise in questo campo e talora ne ha fatta una spiacevolissima esperienza, dobbiamo proprio inchinarci davanti alla signorilità di questi comaschi e di Fantin.

Insomma, un libro da avere in biblioteca.

Aldo Bonacossa

**Georges Livanos - AU DELA' DE LA VERTICALE**  
- Arthaud, Grenoble, 1958, pagine 272 e 20 tavole fuori testo.

Un libro autobiografico di un alpinista è sempre interessante, perché oltre a narrarci una data scalata nei particolari più salienti, magari inserendo qualche dato tecnico, ci riflette impressioni e stati d'animo del rocciatore di fronte agli impareggiabili spettacoli della montagna, e dinanzi alle difficoltà che via via affronta e supera.

Quando lo scalatore è una figura di primo piano nell'alpinismo, come Georges Livanos, il libro diventa doppiamente interessante, e per prima cosa andiamo a scovare, fra i diversi capitoli, quelli relativi a Cima Su Alto, a Monte Cavallo, a Cima Terranova, perché non sappiamo resistere al fascino delle «prime». Qui, poi, si tratta di imprese che segnarono un'epoca, in quanto proprio con Cima Su Alto Livanos e Gabriel, com'è noto, alzarono il limite del sesto grado superiore.

I lettori della Rivista Mensile già conoscono la prosa del Livanos attraverso le traduzioni pubblicate in diversi fascicoli: insistere sulle caratteristiche del suo stile, sul modo di presentare ed esporre diventa quindi ozioso, perché l'Autore si è già presentato da sé.

Il simpatico scalatore marsigliese parla dapprima della sua formazione mentale e sportiva; e il libro comincia con una frase in italiano tolta da una relazione di Soldà. Ognuno di noi, da giovane, ha avuto i propri eroi e la propria terra del sogno: per Livanos gli eroi furono Comici e Soldà; la terra promessa le Dolomiti.

Ma in attesa delle Dolomiti, egli comincia a scalare sulle Calanche marsigliesi, ad aprire nuove vie; si volge quindi alle affascinanti montagne del Delfinato, alla grandiosità senza paragone del Bianco. Nel gruppo del Bianco tenta la ovest del Dru, ed è respinto; si consola... ripetendo la via Cassin alla Leschaux.

Qui ha fine quella che direi la prima parte del libro, e che è preziosa in quanto ci svela il modo con il quale Livanos è diventato rocciatore; è un racconto tenuto su un tono semplice, con facile narrativa, ed è carico di giovinezza, quella giovinezza che dà risalto e forma a montagne e sogni, che ingigantisce la realtà, la colora, la vivifica.

La seconda parte riguarda le Dolomiti: il primo contatto con le montagne sognate nell'adolescenza, la conoscenza di Soldà, il campione preferito. Comincia il gioco su appicchi che tolgono il fiato, spigoli, strapiombi, tetti. Entra in scena, oltre a Roberto Gabriel, la gentile figura di Genoveffa Bres,

che il Livanos chiamerà costantemente Sonia ricordando l'eroina di Tartarino di Tarascona.

La signorina Bres oggi è la signora Livanos. È una sestogradista celebre, che oltre a numerose «prime» ha raccolto ancor più numerose «prime femminili», dalla via Vinatzer alla Marmolada, alla Carlesso sulla Torre di Valgrande, alla Cassin sulla Torre Trieste e via dicendo. Quando la Bres sposò Livanos, Soldà commentò: «la coppia più sesto grado del mondo».

Nel risvolto della copertina leggiamo l'eccezionale «biglietto di visita» dell'autore: «...5.000 ore su 150.000 metri dal IV al VI superiore; 18.000 chiodi di cui 12.000 da lui piantati; 700 corde doppie; 300 prime, 38 bivacchi». È un libro tecnico dunque? Affatto! È l'esaltazione del gradismo? Nemmeno per sogno. È un'opera di pregio, più affascinante di un romanzo, carica di umanità e permeata di poesia. È la dimostrazione che il sestogradista ama la montagna con un'intensità pari al coraggio che lo anima; è la prova che sa godere di tutto quanto la montagna copiosamente dona a chi le si avvicina con il cuore aperto.

È consuetudine, stendendo una recensione, il dare un giudizio del libro esaminato ed informare il lettore del suo contenuto. Il giudizio è senz'altro positivo. In quanto al contenuto, consigliamo gli alpinisti a prenderne conoscenza di persona: ne vale veramente la pena. E poiché abbiamo bisogno di letture oneste, che oltre a dilettere insegnino a sperare ed a lottare, vorremmo che specialmente i giovani lo leggessero. È il libro che fa per loro.

Aurelio Garobbio

**Bruno Credaro - TIRANO** - Edito a cura della Banca Piccolo Credito Valtellinese di Sondrio - 1958 - Pagine 104 con disegni originali di Livio Benetti.

Un altro dei libri che il Credaro dedica alla sua

il fiasco  
che è un  
trionfo



chianti Melini  
1705



## CASSETTA RECLAME MONTINA



LA CASSETTA RECLAME MONTINA contiene prodotti di gran marca:

- 1) 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica di Liquor d'Ulivi, *olio di pura oliva*, insuperabile per la sua finezza.
- 2) 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (*semigrasso*).
- 3) 1 flacone grande di «Olio Montina da bere».
- 4) 3 pezzi di gr. 500 cadauno Savon «Amande Confection» Montina, bianco al 72%; 2 pezzi di gr. 300 Savon «Super» Montina, bianco all'80%.
- 5) 5 Saponette «Marsiglia» neutre, non profumate.

PREZZO L. 6.100 pagamento anticipato.

Per i Soci del

T. C. I. - C. A. I. - U. M. d. C. L. 6.000

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). (Per la Sardegna aggiungere L. 560 per spese di traversata) N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

## DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà, così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E semplicissimo: basta rivolgersi all' **ECO DELLA STAMPA**, via Giuseppe Compagnoni, 28 - Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

## MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA AL MONTE DEI CAPPUCINI TORINO

Interessanti raccolte storiche di alpinismo - Cimeli di celebri imprese alpinistiche  
Plastici - Fotografie - Diorami - Sale della Flora - Fauna  
Glaciologia - Speleologia -  
Bozzetti di Rifugi e costumi  
di vallate alpine.

### SOCI!

**Visitate il vostro museo e fatelo visitare ad amici e conoscenti!**



Valtellina, un'altra opera di notevole valore documentario ed artistico, che fa onore al noto scrittore di Sondrio ed all'Ente che ne ha curato l'edizione.

Tirano è nota agli alpinisti: per chi viene dalla pianura padana è un po' la porta che schiude il regno del Bernina e quello dell'Ortles-Cevedale. Molto conosciuta è inoltre fra i cultori dell'arte per un gioiello di architettura e di scultura del cinquecento: il santuario della Madonna. Su di esso la monografia si intrattiene lungamente, come era doveroso, dando parecchie vedute d'assieme e di particolari, specie quelli delle deliziose sculture rodariane.

L'opera del Credaro, come le precedenti, non ha lacune e ci guida fra i monumenti artistici, cominciando dalle non lontane sculture preistoriche di Caven, e proseguendo via via con le costruzioni romaniche di San Martino e di Santa Perpetua, chiese quest'ultima che sta a guardia della valle, ed è gemella del San Romerio poschiavino. Particolarmente serene sono le costruzioni civili tiranesi del sei e del settecento.

Preciso e quasi minuzioso è il quadro storico che narra le vicende del comune, con una paziente profusione di dati e di notizie ghiotte per lo studioso, di fatti che, nella piana ma viva ed efficace prosa del Credaro in cui non manca la pennellata vivificatrice, assumono interesse anche per il profano. Passano così dinanzi agli occhi evo medio e rinascenza, Ducato di Milano e Tre Leghe Retiche, sanguinose rivolte come il «Sacro Macello» e battaglie di montagna inserite nel grande scenario della guerra dei Trent'anni, quando la Valtellina insieme ai Grigioni ebbe un'importanza di primo piano nel gioco delle forze europee. Il periodo napoleonico infine quello garibaldino, ci portano al nostro secolo.

Per completare questa preziosa collana, alla quale il Credaro lavora da anni, manca un altro sforzo e cioè la monografia su Bormio. Il chiederla significa diventare esigenti, è senz'altro vero, ma la colpa è un po' dell'Autore che ci ha troppo bene abituati.

Sapientemente inquadrato sono le fotografie di Bruno Stefano, che completano egregiamente l'opera; e bene si fece ad includere, fra le cose maggiori, anche le più umili come gli ex-voto, così spontanei nell'ingenuità paesana che li pervade. Nei disegni di Livio Benetti, la squisita sensibilità si esterna in impressioni rese con mano sicura. Giochi di spazi e di piani, di luci e di ombre, specie in «La porta bormina» (a pag. 18) e «Paesaggio con le rovine dei due castelli di Tirano» (a pag. 25), trasmettono momenti e stati d'animo facendone rievocare altri, da noi vissuti e non dimenticati.

**Aurelio Garobbio**

**Gianfranco Valentini - FOLKLORE E LEGGENDA DELLA VAL DI FASSA** - Cappelli Editore, Bologna - Pagine 276 con 8 tavole f. t. - L. 850.

La vita dell'uomo è regolata da norme e consuetudini che caratterizzano il tipo della civiltà. «Dal di che nozze, tribunali ed are - diedero alle umane belve esser pietose - di se stesse e d'altrui...», dice il Foscolo nei «Sepolcri». Questa nostra epoca dinamica non abolisce le usanze che improntarono la vita del passato; le sostituisce spietatamente con altre, meno macchinose forse, meno ingenue senza dubbio, meno poetiche. Vi è cioè la civiltà vera, e c'è il cosiddetto Progresso con la P maiuscola. Non è però detto che questo arido Progresso sia indice di una superiore civiltà, o di maggiore sensibilità e poesia.

A queste considerazioni si giunge leggendo il racconto del Valentini; è una trama sottile e deli-

cata, non necessaria allo scopo del libro, ma che tuttavia serve a collegare i vari episodi, dai quali risaltano le costumanze antiche della dolomitica valle di Fassa, ed ancora le leggende.

Sulle leggende dolomitiche abbiamo già avuto diversi libri; qualcuno strettamente fedele alla tradizione e di alto pregio letterario, come la raccolta di Giovanna Zangrandi intitolata appunto «Leggende delle Dolomiti»; qualche altro invece più volutamente elaborato, con inserimento di elementi nordici estranei alla zona dolomitica che come è noto è prettamente latina, anzi, ha conservato nei dialetti ladini la forma più arcaica delle nostre parlate.

Questa del Valentini è una rievocazione schietta, sia dei fantastici racconti sia delle usanze che accompagnavano i fassani dal battesimo alla tomba. Usanze che, soprattutto per il passaggio dell'adolescenza alla giovinezza, per amori, fidanzamenti e nozze, emanano un fascino freschissimo. Sono millenarie consuetudini eppure, per la loro poesia, spirano un'aria di giovinezza; ed è quella appunto che si respira nel libro, che pone gli amori di Barbolina e Giochele nel mondo fantastico di «bregostènes», «bregostègn», «sries» e stregonerie, inquadrando nello sfogorante paesaggio del Catinaccio, del Sella e della Marmolada, così cari a tutti gli alpinisti italiani.

**Aurelio Garobbio**

\* **Yuko Maki - MAKALU 1954-56** - Club Alpino Giapponese - Tokio 1958, 1 vol. 353 pp. in 4°, 26 foto, 1 diagramma e 2 carte f. t. - 1300 yen - rileg. t. t. edit.

Abbiamo già ricordato in questa rubrica il volume di fotografie illustranti tutte le fasi degli attacchi mossi dalle spedizioni giapponesi al Manaslu (m 8125). Questo volume è invece il ponderoso resoconto dei diversi tentativi fino al successo, con le relazioni sui diversi aspetti delle spedizioni. Con una introduzione di Yuko Maki, capo della spedizione del 1956, si apre l'opera, che descrive (autore Genkichi Taniguchi), subito dopo, la seconda spedizione del 1954. Segue la descrizione della terza (aut. Yuko Maki), 1956, e della ricognizione 1955 (di Katsuro Ohara). Ampie trattazioni sono dedicate alle questioni logistiche e dei permessi, all'equipaggiamento, alle provviste, all'ossigeno in bombole, alla parte cinematografica, alle cure mediche, alle osservazioni fisiologiche in rapporto all'altitudine. Il tutto con la minuziosa cura con cui i giapponesi trattano le questioni scientifiche e tecniche. Numerosissimi disegni e tabelle corredano gli scritti. Brevi riassunti in inglese permettono di orientarsi sulla distribuzione della materia. Ottima la presentazione tipografica.

\* **C.A.I. - Sez. di Bergamo - ANNUARIO 1956**, 111 pp.

Nella solita presentazione molto propria, sono da segnalare gli articoli di: A. Gamba, sul versante N della Presolana; L. Pelliccioli sulla ripetizione della via Esposito; E. Salvi sulla Weissmies; V. Balicco sulla parete E della cima di Valmora. Alcuni brevi racconti intercalano la prosa tecnica e scientifica.

Nelle memorie scientifiche: Fenaroli, sulla vegetazione e flora delle Orobie, F. Radici, sulle baite di Campo. G. Cantù sulla ripresa dei ghiacciai.

Notizie sociali, informazioni sui rifugi e sui sentieri, una cronaca alpina sezionale completano il volume.

\* **F.S.E.A. - JOURNAL N. 5** (maggio 1956).

Tutti gli articoli sono pubblicati nella lingua ori-



SOCIETÀ PER AZIONI  
**EMILIO DOZZI**

MILANO - CORSO GENOVA 9  
CORSO BUENOS AIRES 88

# ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA



BICICLETTE E CICLOMOTORI

**Tegnano**

BICICLETTE

**Wolsit**

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.



## MARMOLADA

(m. 3.400)

*LA REGINA DELLE DOLOMITI*

RIFUGIO ALBERGO  
**E. CASTIGLIONI**

(m. 2040)

ottima cucina  
servizio confortevole  
acqua calda e fredda  
in tutte le camere  
riscaldamento centrale  
preferitelo per le vostre  
vacanze estive e invernali

*Richiedere informazioni a:*

FRANCESCO JORJ - «Marmolada»

CANAZEI (Trento) - Tel. 17 Canazei





ginale. Vasto l'orizzonte della materia presentata. Una cronaca delle Alpi, della Grecia, delle Ande, della Nuova Zelanda, dell'Iran e della zona di Leh-Ladak occupa una buona parte di questo numero. Note informative sull'Istituto Alpino Himalayano, sul Nepal M.C. sui nomi dei sherpa (di P. Vittoz). Fondamentale come sempre, per la larga messe di notizie e di precisazioni.

\* **CLUB ANDINO BARILOCHE** - 25° Anniversario -

Un resoconto delle prime ascensioni dei soci, che costituisce un'interessante statistica.

\* **Federacion Espanola de Montanismo - ANUARIO 1955**; 1 vol. 210 pp.

L'annuario con una rassegna dell'attività delle società federate (158 con 42.541 soci) offre anche dati sui rifugi di montagna e relazioni di prime ascensioni.

\* **Federacion Espanola de Montanismo - ANUARIO 1956**.

Non esiste in Spagna una associazione alpinistica nazionale, ma le numerose società esistenti sono collegate in una federazione spagnola, che comprende 170 società, praticanti alpinismo ed escursionismo, e che raccolgono 60.740 soci. Sette di queste società hanno un Gruppo di Alta Montagna, i cui effettivi ammontano a 345. La federazione possiede in proprio 12 rifugi e altri 68 sono di proprietà delle singole società. Oltre alle Riviste ed ai bollettini pubblicati dalle singole società, la Federazione pubblica un Annuario, in cui si dà conto dell'attività della Federazione (società affiliate, manifestazioni nazionali, campeggi, scuola d'alpinismo, soccorso in montagna) e delle attività sociali e dei singoli alpinisti, con una rassegna delle prime ascensioni sulle montagne spagnole, estive ed invernali, e delle principali compiute da alpinisti spagnoli allo estero.

\* **A.A.C. - THE AMERICAN ALPINE JOURNAL 1956**.

Nutrito come sempre questo annuario presenta alcuni articoli di grande interesse. Nel campo himalayano, da segnalare: del Dyhrenfurth, la relazione sul tentativo al Lhotse del 1955, accompagnata da una serie di magnifiche fotografie, ed altra di Fred Beckey sulle salite nella zona del Lhotse (Lobuje Peak, il 30-X-55, Langcha, l'8-XI-55, Fourth Peak del Kangtega, il 14-11-55); sul Sikkim, un articolo di Robert H. T. Dodson; la relazione di Charles Evans sulla scalata del Kangchendzönga (25 e 26-5-55), con ottime fotografie. Poi quella di Henry S. Francis jr. sulla spedizione detta Harward che nel 1955 esplorò nel Karakorum la valle Hushe con intenti scientifici ed alpinistici; sali le vette del Katrina (metri 5.500 circa), del Khanjar (m. 5.500 circa), del Takiya (m. 5.800 circa), del Khalma (m. 6.100 circa) e del Jharokha (m. 6.250 circa): componevano la spedizione Fredrik Dunn, H. S. Francis jr., J. Humphreys, C. Merrihue, J. Noxon, A. Read, Lt. N. A. Soofi, Grady Webster, E. Nasir. Anche questa relazione è molto ben illustrata.

Il Princeton Mountaineering Club ha organizzato una spedizione nella zona del Tirich Mir (Pakistan occid.) e vi ha scalato l'Istor-O-Nal (m. 7.390) l'8 giugno 1955; i componenti erano il maggiore Ken Benkwal, Joseph E. Murphi jr. e Thomas A. Mutch; la spedizione è costata 3 milioni di lire; ne dà conto del tentativo operato nel 1949 al Nilkanta (Garhwal, m. 6.600). Diversi articoli sulle Montagne Rocciose del Canada, accompagnate da belle illustrazioni, e sul Mc. Kinley. Alcune considerazioni di H. S. Houston sulla organizzazioni delle spedi-

zioni; sulle Ande Peruviane abbiamo un articolo di Harwei N. Platts sul Nevado Pucahirca (Cordillera Blanca) scalato il 14 luglio 1955. Una accurata cronaca delle maggiori imprese alpinistiche del 1955 ed una rassegna bibliografica chiudono l'interessante annuario.

\* **A.A.C. - THE AMERICAN ALPINE JOURNAL 1957**.

Sempre molto accurato nella veste e nelle numerose illustrazioni, oltre articoli di interesse particolare porta una relazione su alcune ascensioni delle Alpi Zelandesi, di P. Robinson; altre di R. K. Irvin sul tentativo al Rakaposhi, di D. Michael sulla scalata di cinque vette del Pumasillo e di H.A. Carter sull'Ojos del Salado e la sua quota; quella di Marmet sulla spedizione svizzera al Lhotsè ed all'Everest. Una nutrita cronaca di esplorazioni alpine e due articoli scientifici sui ghiacciai del Nord America e sulla medicina in montagna completano l'annuario.

\* **Mountain Club of Kenya - BULLETIN 44** - Nairobi, giugno 1958.

Una relazione sulla via per il ghiacciaio per la parete S del Batian, ed un articolo sui toponimi del Monte Kenya.

\* **Mountain Club Of South Africa - THE JOURNAL 1957** - Capetown, giugno 1958 - 1 vol. 77 pp., 13 foto f. t.

Notizie varie di ascensioni sui gruppi montuosi del Sud Africa.

\* **Dr E. Bourgoïn - LA PRIMERA ASCENSION AL PICO BOLIVAR** - Mérida 1953, 1 opuscolo, 46 pp.

Pubblicazione alquanto polemica, tendente a dimostrare come effettuata la prima ascensione del Pico Bolivar dal Bourgoïn stesso nel 1935 e non dal Dr. Weiss nel 1936 come affermato da più parti (v. Vinci: Pico Bolivar, Rivista Mensile 1952 n. 1-2, 3-4).

\* **Eliseo Bonetti - L'OLTREPIAVE E IL MEDIO CADORE** - a cura dell'Istit. di Geografia della Università di Trieste - 1 fasc. 53 pp. + 6 tav. f.t.

È un accurato studio delle caratteristiche fisiche, antropiche ed economiche di questa importante ed interessante regione alpina, completato da una accurata ed ampia bibliografia.

\* **Ski Club of Great Britain - SKI NOTES AND QUERIES** - sett. 1958 (vol. XXI, n. 105).

\* **Augusto C. Ambrosi - OSSERVAZIONI SUGLI ATTUALI LIMITI DELL'AREA FONETICA CACUMINALE NELLA ALPI APUANE** - estratto 1956.

\* **Augusto C. Ambrosi - IL LIMES BIZANTINO SULLE APUANE E L'ETIMOLOGIA DELLE PANIE** - estratto 1956.

La carta del testo della Rivista è fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano; la carta per le illustrazioni e per la copertina dalla Cartiera Dall'Orto di Milano.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizzazione Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio.

Arti Grafiche Tamarì - Bologna - Via Matteotti, 12



# BANCO AMBROSIANO

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1896  
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 1.500.000.000  
RISERVA ORDINARIA L. 675.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO  
ERBA - FINO MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA - PAVIA - PIACENZA  
SEREGNO - SEVESO - VARESE - VIGEVANO

**BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E DI CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO  
RILASCIO BENESTARE PER L'IMPORTAZIONE E L'ESPORTAZIONE

---

**COTONIFICIO**

---

**Fossati**  
**Felice**

SOCIETA PER AZIONI

**M O N Z A**

FILATURA - RITORCITURA  
TINTORIA - TESSITURA

**ALCUNE SPECIALITÀ:**

*Massaua Bleu* **10**

*Zefiro Super Claudia*

*Raso Renzo*

*Flanelle*

*"FELIXELLA"*

*la camicia dell'alpinista e di ogni sportivo*



**acquistate i vostri sci  
assicurandovi  
che siano muniti  
di questo marchio**



**Il celloflex è la suola plastica per sci  
di impiego universale.**

**Non è soltanto "indistruttibile"  
ma è soprattutto la suola "veloce per eccellenza"  
su tutte le nevi!**

**Mazzucchelli Celluloide s.p.a. Castiglione Olona (Varese)**

